

RAPSODIE D'UN POEMA ALBANESE

RACCOLTE

NELLE COLONIE DEL NAPOLETANO

TRADOTTE

DA

GIROLAMO DE RADA

E PER CURA DI LUI E DI

NICCOLÒ JENO DE'CORONEI

ORDINATE E MESSE IN LUCE

Adi suoi qui venetui de tribulazione magna
APOCALIS



FIRENZE

TIDOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI

Via dei Pandolfini N° 21.

1866.

Chi volge lo sguardo verso l'oriente, e con la mente vuole correr dietro allo svolgimento ed alla attività della specie umana, al suo intelletto presentasi il fatto, che in quel suolo feracissimo e lussureggiante di vegetazione, sursero i primi uomini e la prima civiltà. E se per entro alla storia e alle tradizioni fino a noi pervenute studiar si voglia, vedesi come di là i popoli si sparsero per la terra, e seguirono nel loro movimento il cammino del sole dall'est all'ovest: osservasi che vi furono grandi città e popoli commercianti, ricchi e potenti, ora distrutti; e continuando nella successione dei tempi, scorgesi il popolo greco, a noi geograficamente più vicino, libero, indipendente toccar l'apice nelle politiche e civili discipline, poi, a poco a poco, scendere infino a che miseramente soggiacque alla scimitarra turca: e la civiltà di quel popolo trasfondersi nel romano, il quale pria libero nell'interno e vittorioso dominatore di genti straniere, poi la sua grandezza e le sue libertà perdere per invasione di barbari. Perlochè i popoli abbrutiti e schiavi addivenuti, libertà, e beni morali e materiali perderono.

Nel corso di questi avvenimenti anche nel levante, e

propriamente in Galilea, sorge un nuovo Sole più grande e potente, che, superiore ai terreni bisogni, infonde nell'animo dell'uomo principii e sentimenti che lo ritornino alla sua dignità, alla sua libertà, all'amore del simile; e gli apre una novella via, certa e sicura di un migliore avvenire.

Questa vivida fiamma si eclissa e sparisce dall'oriente per venire in occidente. Qui i frutti della novella trasformazione sociale vengon colti primamente dalla nostra Italia, comechè, nel suo luogo primitivo, l'albero inselvaticasse. Qui in occidente riposò, allignò, abbarbicossi, e crebbe, e distese i suoi rami, che s'inclinano e si rivolgono verso l'oriente quasi desiderasse colà restituire quello che già prima ne ricevette.

Or sono quattro secoli circa e fra i monti dell'Albania un popolo piccolo di numero ma generoso e fiero, animato dal novello concetto, fece sforzi inauditi per acquistare libertà, ed indipendenza. Ma, come se ancora non ne fosse giunto il tempo, e che dovesse a poco a poco la luce correre da occidente ad oriente senza lasciar vuoti intermedi, l'orda islamitica domò la poca gente, di cui però non vinse la virtù dell'animo, la quale dopo secoli ancor perdura incontaminata dall'alito pestifero, ed ha fede di raggiungere il desiderato giorno, in cui vedrà sgombro il suo suolo dal barbaro oppressore. L'epoca di tanta gloria ci viene dalla storia segnata col nome di Giorgio Castriota Scanderbegh.

Egli è pertanto un fatto storico molto osservabile che il popolo albanese, dopo che l'uomo fu sottratto dalla schiavitù morale e ridonato alla sua dignità da Cristo, fosse stato il primo, il quale animato da quella idea sublime presenti la fisionomia di un popolo, che solleva lo stendardo della libertà e della indipendenza dallo straniero.

L'Italia, l'Elvezia, la Spagna con guelfi e ghibellini,

con la cacciata del tedesco rappresentato in Gesler, col soggiogamento dei Mori non hanno la medesima impronta.

Là tra i monti dell'Albania quel popolo tutto concorde aveva unico concetto, unico scopo cioè di sottrarsi alla dominazione straniera, e di esser libero nella fede, nelle opere e nelle aspirazioni.

Nè poteva essere altrimenti. Noi non vogliamo indagare sulla origine pelasga degli Albanesi, e da ciò dedurre la preminenza su gli altri popoli in determinate cose e fra le altre nell'essere più corrivi alle libertà. Ma dallo stato presente esaminandolo argomentiamo di ciò che doveva essere nei tempi di Alessandro, Pirro e Scanderbegh. Di che fa testimonianza il vedere com'esso, quando il turco invase le sue contrade, emigrò in massa abbandonando e suolo natio e beni, piuttosto che vivere sotto la schiavitù.

Or bene, o che guardiate i discendenti di detto popolo in quelli che rimasero a malincuore nella loro terra natia, od in questi che vennero a vivere fra gente più civile, li vedrete conservare per secoli tutti i vizi e tutte le virtù di un popolo primitivo. Fra diverse genti mantennero e costumi, ed abitudini, e vestimenta: indole ferrea e coraggiosa: quella stessa lingua dell'Oracolo di Dodona, (1) e che più si accosta alla prima origine, soltanto parlata, senza dizionario, senza grammatica, senza scrittura e tuttavia ancora immota, salvo piccioli ed insensibili cangiamenti.

Non altrimenti è avvenuto di quelli che restarono nelle terre natie. Fremono quivi e si agitano per iscuotere l'abborrito giogo. Qui, mentre si adoprano per la libertà ed indipendenza della patria adottiva, sentono ribollirsi il sangue, pensando ai fratelli che ancora gemono sotto la

[1] Dodona poi Bouditza posto in Tessaglia ai piedi del monte Olimpo presso al lago di Giannina.

oppressione, ed anelano al giorno in cui possono quelli aiutare per iscuoterla.

Davvero che sembra l'Onnipotente nel cammino della umanità questo elemento di forza di popolo primitivo e vergine avesse voluto conservare per rinvigorire e spingere allo acquisto dei loro dritti di uomo quegli spiriti più civili, che adescati dalle arti della tirannia, e dalle delizie di una vita di piaceri mal procurati, dimenticano la loro dignità, la libertà, l'indipendenza.

Gli Albanesi, popolo semitico disperso nel 1900 a. C. all'epoca degli Hyckshos, che andò in Grecia, in Italia, ed in altri luoghi del Mediterraneo, nel XV secolo dell'era volgare fuggendo dall'Albania vennero in gran numero nella Italia Meridionale. Qui ebbero ricovero e privilegi dai sovrani di quel tempo, ma furono divisi per luoghi e paesi diversi. Presero stanza principalmente in Calabria Citra come terra prossima al loco natio, forse nella speranza di potere un tempo con maggior facilità alla patria loro ritornare. E qui il fuoco della libertà alimentossi da padre a figlio, con tramandare i Canti Nazionali. Ora fra questi canti nazionali degli albanesi, ci è accaduto di scorgervi un poema, che narra di un popolo i tempi passati, le sventure sofferte, e le speranze che nutre. E sebbene questo poema disteso in canti nazionali potesse dirsi, ora che vede la luce per le stampe, un poco esatto lavoro di un popolo primitivo, pure vedesi condotto con arte tutta nuova, che nello insieme costituisce, pel concetto e la struttura, una specialità nella repubblica delle lettere, non difforme dall'indole medesima degli albanesi, cioè dalla natura di un popolo che tutto ripone nelle sue forze complessive.

Nel poema infatti si mette in veduta una gente guerriera, e sventurata, che ha la coscienza del proprio risorgimento. Ma come costituire un poema parlandosi di

un popolo senza la unità di azione e senza la figura di un personaggio principale? Eppure questa grave difficoltà viene sciolta in un modo semplicissimo, dividendosi il lavoro in tre parti, che sono, stato primitivo, guerra, sventura e speranza. Nella prima parte, con diversi canti, si espongono la condizione degli albanesi come si trovavano nello stato libero, i loro costumi, l'animo indipendente. E qui è a notare che quel popolo non vien considerato sotto quei tre aspetti per una semplice descrizione, che sarebbe riuscito freddo e noioso, ma vi si leggono canti nei quali, mentre la poesia si sostiene nella sua elevatezza, si mettono in iscena usi, ed individui infatti certamente avvenuti, e di che noi, per la lontananza dei tempi, non conserviamo altra notizia, e che non sapremmo storicamente determinare.

Nel secondo stadio del poema si eccita più o meno l'odio ed il disprezzo verso il turco invasore, s'indica lo stato della guerra, si parla di vittorie. Qui è appena adombrato un principale personaggio istorico in tre fasi diverse, nella vittoria, negli sponsali, nella morte. Colui che diede nome all'epoca, colui che riempì delle sue gesta l'Europa, che sempre vinse l'infedele, colui insomma cui si deve il precipuo vanto della resistenza degli albanesi, e che per sè stesso può formare l'eroe di un gran poema: questi è Scanderbegh.

L'individuo però passa, e la nazione rimane. Il poeta per non far assorbire i fasti, e le traversie della nazione dall'individuo, l'accenna, l'indica, lo descrive, ma nello stesso tempo non lo costituisce come l'eroe principale, unico oggetto suo essendo il popolo.

E perchè si sono scelti precisamente i tre tempi delle vittorie, degli sponsali, della morte di Scanderbegh? Appunto per non iscostarsi da quel concetto che è il principal punto avuto di mira, cioè la nazione. Difatti le vittorie in-

dicano quel tempo in cui la libertà si sostiene, e si acquista a prezzo di sangue dei cittadini; gli sponsali indicano il desiderio concorde di perdurare in essa raccolti intorno ad un centro comune nei discendenti di Scanderbegh; la morte, la speranza perduta, la libertà spenta, e per siffatto modo discorrendosi dell'individuo non vengono meno la espressione, nè lo svolgimento nazionale.

La terza parte sembra una bellissima e sentita elegia, come quella che contiene i lamenti, i desideri e le aspirazioni riguardanti la terra natia, e la fede di riacquistare la patria, e l'indipendenza.

La varietà di canti, il poco legame dei medesimi, onde sembra che ciascuno stesse da sè, nei quali nessuna individualità occupa il primo luogo, cosa che per altro avrebbe offuscato il concetto primitivo ch'era quello di parlare di un popolo, vi dimostra in tutta la sua nudità l'indole albanese, oggi non dissimile dal passato, non serva, ma fiera, indipendente anche fra gli stessi concittadini. Il poema dunque che si presenta al pubblico offre una novità tutta sua, la fantasia, la varietà, l'unità, la dolorosa commovente istoria di un popolo piccolo ma glorioso, rozzo ma tenace nei propositi, forte sostenitore delle sue libertà, sopraffatto dal numero non dal valore, pieno della speranza di non lontano e certamente migliore avvenire.

Questa dunque è la tela del poema albanese, che insieme col mio concittadino Girolamo de Rada intendiamo dare alla luce: ed abbiamo entrambi creduto di far cosa grata e ai nostri concittadini albanesi, pubblicando una loro gloria, e alla letteratura generale, pubblicando un ignoto lavoro di una gente notevole specialmente pei suoi sentimenti e le sue sventure.

La lingua albanese è tradizionale: la qualità di popolo disperso ha esteso i suoi effetti fin anco sul linguaggio. Noi non abbiamo alcuna memoria antica della scrittura degli albanesi, nè sembra che questa avesse potuto correre tutte le fasi delle altre scritture, cioè figurativa pura, figurativa simbolica e mista di segni fonetici, o jeroglifica e da ultimo fonetica. Imperocchè nessuno documento o storico o grafico è giunto fino a noi. La civiltà non progredita fra questo popolo ci conferma in tale supposto. Nè qui noi dobbiamo esaminare se il linguaggio fosse rivelato, e quindi più perfetto secondo che è più prossimo alla sua fonte. Gli albanesi come tutti gli altri popoli riconoscono la loro origine dalle tre schiatte che tengono a loro capi Sem, Cam, e Giafet.

Nella tavola di Baldassarre, come dicono le sacre carte, furono lette le tre parole *mane*, *techel*, *fare*, le quali sono parole albanesi, che oggi ancora esprimono ciò che allora fu interpretato, ma i caratteri di quelle tre voci erano Caldeo-ebraici.

Gli albanesi, semiti, come tutti gli scrittori asseriscono, immigrati in Grecia, or dominatori or soggetti della razza giapetica, non perdettero del tutto la loro egemonia, e tennero saldo ed intiero la forma e l'aspetto nativo della lingua.

I greci, di cui la scrittura ha origine dall'alfabeto semitico e propriamente dal Caldeo-ebraico, nel linguaggio letterario trasfusero la fisionomia eclettica loro propria, per la quale alla civiltà pervennero in tutte le cose. Non così avvenne per gli albanesi.

Onde il più delle volte in fra me stesso sono andato considerando, come mai fosse avvenuto, e durasse ancora questo fenomeno singolarissimo, che offre la sola gente albanese, la quale non può ad altre assimilarsi. Dispersa verso il 1900 a. G. C. si vede correre pei lidi del Me-

dilerraneo, in gran parte stabilirsi nell' Albania, e poi continuare la sua emigrazione in altri luoghi; per 4000 e più anni durare nella sua lingua senza mai ridurla fonetica, ma semplicemente parlata, non ostante che fra popoli civilissimi convivesse, come furono gli antichi greci e gl'italiani nelle belle lettere, ed in ogni altra manifestazione intellettuale avanzatissimi.

Questo fatto invero è degno di richiamare l'attenzione dei dotti, che di tali cose si occupano. Imperocchè a me sembra che il linguaggio albanese non fosse meno antico del *sanscrito*, e che non possa annoverarsi fra i dialetti della classe illirica.

E ritornando al proposito dirò, che con l'alfabeto greco non puossi in tutto esprimere la pronunzia albanese senza l'aggiunta di segni speciali.

Ed in vero gli albanesi ritengono ancora tutte le inflessioni e suoni delle lingue primitive, che non hanno seguito il progresso dei tempi. In essa trovate le aspirazioni tenui ed aspre, guasi il *ain* degli ebrei, se forse non hanno tutte le quattro aspirazioni di questi, tre son certe ritenendosi l'*a* come la più dolce aspirata in tutte le lingue; evvi il *d* dolce, ed il *d* forte; lo *z* semplice e quello come l'ebraico *tzade*; l'*e* muta simile alla francese; il *th* simile al *θ* greco, o *th* inglese; il *chi*, *gli*, *glio*, che suonano come chiesa, *gli* (articolo), *loglio*, in italiano, o *χι* e *Κυρια* in greco; il suono prolungato delle vocali quasi note musicali; l'accento infine delle parole, e via discorrendo.

I greci al presente usano le lettere del loro alfabeto per la scrittura albanese, non essendo questo che uno dei modi adoprato nello scopo di assorbire questa gente, e togliere la più piccola ombra di divisione fra loro, ma impertanto debbono aggiungere altri segni alle loro lettere per indicare il suono, che vi si deve dare, e con tutto

questo non si raggiunge lo scopo. Citerò in compruova l'esempio di *birit* figlio, il greco scrive $\beta\acute{\iota}\rho\iota\tau$, ed ognuno sa che il β greco non corrisponde al suono del *b* latino o β greco; che se vi si nota il punto sopra, ciò che nell'alfabeto greco non esiste, tanto vale porre qualunque altra lettera tutta nuova.

L'albanese dunque non ha alfabeto a sè per quanto da noi si sappia, o che si fosse usato in antiche scritture ed atti pubblici.

Fra noi italo-greci il libro più antico, che io mi sappia, è quello che conservo, cioè, un dizionario albanese-latino stampato in Roma nel 1635. Evvi pure del secolo passato un'ordinanza militare, sebbene mancante di pagine, stampata in albanese-italiano pel reggimento real Macedone, che serviva nell'antico reame di Napoli, non che il Variboba, anche dello scorso secolo, il quale pubblicò alcune poesie sacre. Le quali opere sono in caratteri latini, meno alcune lettere o segni aggiunti secondo il giudizio, e la volontà arbitraria dello scrittore, come si è fatto da tutti coloro che nel secolo nostro hanno pubblicato un qualche scritto albanese.

Il Signor Girolamo de Rada versatissimo nella lingua nostra, e principale, anzi direi unico, raccoglitore di questi canti popolari, si sta di proposito occupando per ridurre l'alfabeto albanese fra i limiti dei principii filologici universalmente accettati.

GLI EDITORI

Questo vecchio quadro e schietto del nostro vivere se non avesse che un'importanza poetica non oggi avrem noi a scovrirlo al lume; perchè lo esporremo alla disattenzione. Ma esso ha omai una troppa opportunità politica, che non permette, poichè ne abbiám disepolte quasi tutte le parti, il tardare a mostrarlo. Nissuna cosa può rilevare oggi l'Albania alla fede e alla virtù de' nostri maggiori, quanto questo poema coevo a Scanderbegh, e che contiene le storie de' cavalieri Albanesi potenti martiri di Cristo e della libertà. Quando gli uomini ch'ebbero lottato per generosi affetti, sien caduti sotto l'avversa piena, e la terra ne resta priva ed esausta: allora alcun compagno delle loro aspirazioni sorge ordinariamente a rattenere, direi, dalle ruine le immagini di quelli e la idea; affidandole al canto od alla storia. E così esse divenute esemplari alle venture generazioni, crescono e rilevano ad eguali fatti: intantochè alla gente, di cui sono, insegnano sì li propri nemici, sì gli esteri impedimenti ed interni che resero vani i grandi moti antichi. Forse è legge del mondo spirituale, quella che alle grandi epoche pratiche fa succedere, collegando, i monumenti immortali del pensiero restitutore di vita.

Un nostro defunto compatriota che raccolse dalla bocca del popolo parte de' canti di questo poema, Angelo Basili, * diceva « venire essi ad empier il tempo che da Dante * e Petrarca scorre insino all'Ariosto. » Ma un giudizio sicuro non può farsi di questo poema, inanti che intero e

schietto sia con sue frasi e con suo ordinamento restituito al primo essere. Gli onorevoli nostri connazionali, che fecero di raunarli, furono sì animati dal solo pensiero di ritrovarne la lezione più antica e genuina: ma oltre alle lievi mutazioni sì facili in opere eloquenti affidate al canto e alla memoria, se n'è forse seguita ogni traccia che può rimanere in ciascuna colonia d'Italia ed in Albania? o non vi è stato oblio di versi, di squarci, anzi di canti interi, con mescervisi per l'opposto di rapsodie popolari difficilmente mai separabili? E poi nel raccoglitore la tentazione d'aggiungere un qualche verso, d'empierne qualche lacuna fu vinta sempre? Noi pure, se non ammettemmo nessuna lezione che con persuasa coscienza, nel dare un ordine a'sparsi avanzi del canto, giovati poco dalla divinazione artistica, seguimmo semplicemente la successione che a noi parve degli eventi che n'esso contengono: e così crediamo avergliene dato uno prossimano a quello che gli fu proprio.

Ma non dubitiamo che in altre edizioni a venire, alcuni canti riappariranno meglio puliti, di altri si rinverranno le parti mozze, od alcuni or ignoti si conosceranno: e più integro, forse più vicino all'ordinamento nativo, apparirà in sua vera eccellenza questo monumento nobilissimo del medio evo orientale.

ALFABETO ALBANESE

Vocali *a, e, i, o, u y*, (come in *flyy dorme, myy più*), *ó* muta (come in *lavava dèrdòtin riversarono*).

Consonanti. Labiali, tenue *b*, forte *p*, aspirate *f, v*.

Gutturali tenui *g, x, j*, forti *c*, aspirata *ç*, molle *k*.

Liquide tenui *l, m, n, r*, molle *lh* (come in *dèlhpyr. volpe*).

Dentali, tenue *d*, forte *tz*, molli *z, ð*, aspirata *th*.

Sibilanti, tenue *s*, dolci *sh* (come in *shpon perfora shcon passa*), *sg* simile al *j* francese (come in *gerasgd presepe*). Aspirata *h*.

LIBRO I.

Canto I.

Biëta clicce t' shürðuris,
E nd' nattó t' érrótyž
Gappa déren Schlavunit.
Hira ðeel ndó camaryt
Me dritten e hynnies;
Vóða e vashózyn mb'shtrat'
Gicaran me lhignózyu:
Mosgnerii e nynchý m'paa
Mosse žógca pizzóveerð.
— Mori zógca pizzóveerð,
Míir ti mos e calóžósh:
Se u edii cu byn folheen
Vette e my t' e shcalmògn;
U e dii cu ti culóssyn
Vette e my t' e pyrsó lògn.

Comperai delle chiavi sorde,
Ed in notte oscura
Apersi la porta dello Sclavone. (1)
Entrai dentro e dentro nella camera;
Al lume della luna,
E rapii la fanciulla in letto
Nuda in camicia:
E nissun uomo mi vide
Fuor che la mèrola dal giallo becco.
— O augella dal becco giallo,
Fa' ben per te se nol palesi:
Ch'io'l so dove edifichi il nido
E andrò a guastartelo;
Io lo so dove tu covi —
E andatoci passerovvi il fuoco.

Canto II.

Ngeryitin gnó shatoree
Duart e Fatie t' haarð.
Fiettat iin mundafsh tú gool
Me t'rógkiyynt ilet e nattes;
E ażyta cy i frinej mbrynta

Alzarono un padiglione
Le mani di Bianca Fata.
Le tendine erano di seta delicata
Con argentei gli astri della notte;
E l'aura lene che spiravavi dentro

(1) Questo canto non ha segno di generali idee, quali racchiudonsi nelle poesie del popolo; dacchè contiene un fatto reale precisato dalle circostanze dello Sclavone, della stagione e dell'era mattinatale quando il merlo è desto. Ponemmo questa scena innanzi a quelle ove l'autore ebbe conosciuta la figlia di Pietro Shtorri; perchè acquetaronsi poi gli amori suoi vaghi in Lei, e per sempre.

Ish maal e lhimontii :	Era amore ed ozio molle;
Attie vasha lhoddonej	Ivi la vergine danzava,
E buttò me gn' biir žotti.	Mansuefatta, con un figlio di Signore
Sishit mech e fisnej trimi	Da' lumi onde affissavala il garzone
Drittòsòl aira :	Rifulse l' aere ;
Ty keshurt ch' i priari vasha	Del sorriso che gli volse la giovane
Lhulhòždi cumbula	Fiori il pruno
E tyrjörtur kielžòs,	Effigiato pel cielo del padiglione,
Ngeraagh e i shtau lhulhet ebàrða.	E a lor su gli omeri piovve bianchi
	[fiori.

Canto III.

Lhuan'gnò vash me gn' mool,	Giocava una fanciulla con una mela,
Shtiiž pyrpièlh e priir ndò gku.	Gittavala in alto e coglieala nel seno.

Canto IV.

Málhet è Pietyr Shtròrit	Le montagne di Pietro Shtrori
Nearconshin aky me boor	Caricavansi sì di neve
Sà me shii e miègcul tò ndyndar.	Sì di pioggia e nebbia folta.
Miègcula stissi folheen,	La nebbia edificò il nido,
E folhea chò stisnej	E 'l nido ch' edificava
E pixur me drižà àri;	Era intessuto di festuche d' oro ;
Veet chy ndygni e byri	Le uova che vi pose e vi fece
Iin fluròme t' àrta :	Erano bolle d' oro :
Zogkòt prà, ch' nžòri vèshit,	Gli uccelli poi che sgusciarono dalle
	[uova
Duáltin me lhafshe t' aart,	Eruppero con le creste aurate
E me cràghòžit tò rùgkiyynt.	E con vanni d' argento.
Cùr chòntuan atta žogkò,	Quando cantarono quegli augelli,
Era cy shconnej ndyr flettat	L' aura che passava per le fronde
Kyntròl e gkiegkònej.	Si tenne ed ascoltava.
Ty chòntuàr nkielshit	Canto da' cieli
Nkielshit e chekò t' yndom;	Da' cieli e troppo delizioso;
Sà prygeh e mirr' vesh'	Si che cessava con riposo e dievvi
E bilha e Misistratit	La figlia di Misistrati [ascolto
Nd'att' cò rriij e pièxonej	Là dove era tessendo
Ty shtrúame me cater fàke.	Un tappeto a quattro facce.
Zògna tech e para fàke	La patrizia nella prima faccia
My kintissi žoon e sai	Effigiava il signor suo
Me t'gkiò shatter mb' aan ;	Con tutti i paggi a un lato ;
Prana tech e dfta fàke	Poi nella seconda faccia
My kintissi vetheen	M' effigiò sè medesima

Me arròtula crattet ;
 Ajo tech e tretta fake
 My kintissi dielin
 Me akò rympažit e tij ;
 Po tech e catòrta fake
 My kintissi att' gheen
 E barden si vasha e sai,
 J' e rriedur (si yy perùndesh).
 Ithùžish chù nca goor
 Shugh te mbrymia e sa. (1)
 E i rrethi me miégeculyn
 Nca gappòjin giebet žogkòt
 Chy ajo nzori vèshit,
 E cà e thèla ashtù chòntòjin,
 Shput e me garce i mbiojin.

Con d' intorno le damigelle ;
 Ella nella terza faccia
 Effigiò il sole
 Coi tanti raggi suoi ;
 Ma nella quarta faccia
 M' effigiò quella luna
 Candida quale la vergine figlia sua,
 E circondata (com'è principessa)
 Da stelle, quante ogni città
 Mira sorgere alla sera sua.
 E cinse le figure con la nebbia
 Donde aprivan fuor l'ale gli augelli
 Ch'essa edusse dalle uova ;
 E che da'profondi di quella così
 [cantavano
 E le stanze a Lei di gioia empivano.

Canto V.

Cu blu ? cu blu nerynza ?
 Biu nd' žaalt dètit :
 Mosgnerii e i chish cuidès
 Mosse e bilha e žottit mað.
 Vinnej pyr menattie
 M' e tagkisónej e potisónej
 Prà vyghej e i chòntonnej :
 — Britmu ti nerónza imme
 Shpiju lhart e lhart gnòghèro
 Shtij deegch durrudiare
 E bym' xèžyn tò adyndur
 Pyr bulhaar e bulhòrèsha. »
 Sà e vògchylh ish nerynza
 Chekò t' maðe byri xeen ;
 Tech vuu triesen žotti mað
 Càr martòt t' bilhòžyn.
 Ishin žottra e žògna
 Mbi palhàzt e mundàfsha.
 Irijin rot acòlhòžia,
 Po me shapùchen mbò door ;
 E i blijin kiðaravet,

Ove nacque ove nacque l'arancio ?
 Nacque sulla sponda del mare :
 E nissun uomo ne aveva pensiero
 Fuor che la figlia del gran signore.
 Veniavi di mattina
 Lo nutricava ed innaffiavalo
 Poi ponevasi a cantargli :
 Crescimi tu, arancio mio,
 T' estolli in cielo in cielo presto,
 Spandi tuoi rami folli frozuti
 E fammi l'ombra densa
 Per cavalieri e dame. »
 Quello che era piccolo arancio
 Troppo grande fece l'ombra :
 A cui pose sua mensa il gran Signore
 Allorquando maritò sua figlia
 Eranvi signori e signore
 Sopra tappeti di seta ;
 Stavano attorno i paggi
 Ma co' cappelli in mano
 E sonavansi le cetre,

(1) Io non so che altro cavaliere o poeta descrivesse mai con genio idolatra della bella il blasone della sua dama, come l'alto stato e lo stemma della figlia di Pietro Shtrori sono configurati in questo magnifico Canto. *Ang. Basili*

Ture ngeryyn e ture piir.
 Ncà žot mazèren mbrèž;
 Ncà žoogn te cragu sai
 Gny t' bilhúžyn copilhe,
 E mb' door dialky t' buccur;
 Ncà vash gny unaaž,
 Ncà diaalh gny neryynz,
 Nd' airit dètit.

Mangiando e bevendo.
 Ogni cavaliere la spada al fianco,
 Ogni dama con a sè allato
 Una figlia giovinetta,
 E'n braccio un parvolo grazioso;
 E ciascuna giovinetta avea un anello,
 Ciascun parvolo teneva un'arancia,
 D'incontra all'aure del mare.

Canto VI.

[Pare che la figura antecedente dell'Arancio comprendesse in un allegoria e l'amata, e la casa di Lei (forse legata al Gran signore di Costantinopoli) e alcuna letizia dell'Albania sperante libertà da questi legami; e che il figlio di Fughe che fa palese, in quelle feste, l'amor suo per la Bella, tacita prima come lui, sia l'ignoto cantore di queste storie.]

Mbre i biri Fughies
 Ture vattur rough' mbò rough
 Me chòsuulh sivet,
 Shtylòdi nerynzien
 E m' i raa s' buccurys
 Ndy door e ndòr lóròžit,
 Tech mò rriij e teriorissyn
 E cumbist' kèlhkevet
 Kèlhkevet tò pègerit.

U tramax vasha e sbajòr:
 Ma a pòrgkiègk' e j' yma:
 — Ravt dóra, i lhùmi trim,
 Cy m' i ree bilhús imme
 Ndy door e ndyr lóròžit:
 — Mos e nym ti žògna m' yym;
 As paa, e nynch fressi «.
 E attò vrèti mby t' kèshur.

Or ve' il figlio di Fughe
 Discorrendo di vico in vico
 Con la berretta fin sovra gli occhi,
 Slanciò l'arancio;
 E colse percotendo alla bella
 In mano e alle braccia,
 Là ove stava ricamando
 Appoggiata alle vetriere
 Alle vetriere del verone.

Trabalzò la vergine imbiancando;
 Ma rispose sua madre:
 — Ti caggia la mano, baldo garzone;
 Che hai percossa la figlia mia
 Alla mano e alle braccia.
 — Non maledirgli signora madre;
 Non vjde, e non ci ha colpa «.
 E lui affissò sorridendo.

Canto VII.

Lhàrt te ciucca e gnii ràxi
 Ish gnó shèsh me gny aarr:
 Attie briðin žaražit
 Žaražit me Drèkežit;
 Byin ž llich pò myy se mür.
 Ndòži ž vatte nd' att' cozz'

Aerea su la vetta d' un monte
 Era una pianura con un noce:
 Ivi solazzavansi le streghe
 Le streghe con le Drèkes;
 E facean male più assai che bene.
 Venne che ascese a quel fastigio

Vasha e pà-dime.
Zaražit e ròđtin
E ròđtin e mbàitin,
Nyynt ditt' e dii viett;
Prà mbò shpi gnhèrie u gkiett.
Gnò trim pas e pas gnò žoghe

Hòlhki gnèra nd' attò shèsth,
Tech Drekežit mhò rréđ
J' u byyn ej e mbàitin
Nyynt ditt' e dii viett';
Prà nd' shpi gnii-hèrie u gkiett'.
Cùr tò diel ndò kish u paan

Prà m'u gnoogh' si t' kyyn bashc
M'u gnoogh e u lhuttòtin. (4)
Attì ctu trimi t' i fjittò
Prà t' i fjitt' e ty m' e chèsh:
Gnèra cy u pyròktin vettym
U purpòkòtin ndai gn' lhuum.
Trimi e žuu e my e pùthi
E pùthi ndò bùžiet
E ndyr dii fakežit.
Vasha gkít eđürme,
Nd' ui vyrvitti fakien
E lhàiti tò pùburit;
Po m' neùki iùthit.

Cùrna ncà gòra apòshtaž
Dùaltin graa tò lhàjin sbkyntet,
Mbeer t' i sbàrdžin, ncàkùshin
Lhìgnyt chy attìe lhàjin;
Còpshtet cy potissùshin
Byjin flettažit tò cùke;
Žògkòt po cò pìtin ui
Bùartin fyrshòlimžyn.

La vergine ignara.
Le streghe la circondarono
Circondaronla rattenendo,
Nove giorni e due anni;
Poi a casa in un punto ritrovossi.
Un giovine dietro e dietro a un uc-

[cello
Trasse insino a quella pianura
Ove le Drekes in cerchio
Fecerglisi e 'l rattennero
Nove giorni e due anni;
Poi in casa ad una volta ritrovossi.
Quando, la domenica, in chiesa
[essi vidersi

Ben si conobbero per come stati in-
Conobbersi e si disiarono. [sieme
E là e quà poi il giovine a poterle
A parlarle e ad averla; [parlare
Fino a che incontraronsi soli
Incontraronsi vicin d' un rivo.
Il giovine la prese e baciolla
Baciolla in bocca
E nelle due gote;
La vergine tutta vergognosa
Nell' acqua immerse il volto
E lavò il bacio;
Ma ne arrossì l' onda.

Quando dalla città sottostante
Usciron donne a lavarvi i panni:
Invece d' imbiancare arrossavano
Le camicie, che poneanvi a lavare;
I giardini, che vi s' annaffiavano,
Facevan sue foglie purpuree;
Ma gli uccelli che bevvero del-
Perdirono il canto. [l'acqua

(4) Lasciando che al lettore sia avviso sì della verità, con che in questi primi otto canti son riflessi l' andamento e 'l mistero dell' amore, sì dell' idea del castello Atalanta, che vi poté essere attinta: credo utile notare, come Drekežit, nella tradizione albanese, sieno delle donne soprannaturali che vengono fuori la notte ed alle sponde de' fiumi del mago d' Ariosto lavano lor lunghe poppe, percotendole a' massi. Questo, il cui nome è appellativo di esseri sinistri, ben qui messi d' incontro alle streghe, sono con poco fondamento dal mio amico sig. Dorsa tradotte nelle Fate, Dive benigne (V. i suoi studi elim: della lingua Albana).

Canto VIII.

Gkiθ suválha i noúari mb'aaan
 Trimmat cy lhúajin mbó not'
 Pyr ndó mést détit
 Ndy gn' ditt vérie;
 Trimin e s' buccurys
 Atty mh'aaan nynchy e nzuar
 Gkiθ θirtin me gn'gcoolh
 « Shen Mórii mbittie ».

Tech po e gkiégk ebuccura
 U ngré chék e baarθ e baarθ
 Túre lhiður schemantilh.
 Erθ jasht e u shtuu nd' ui
 Ja e rruu trimit sai.

— Se trime i lhúmi trim
 Zilhi gkiuu m' t' u pyrgkiuu?
 Zilhi cragh my t' u pyrtrúal?
 — Né crágu mua m' u lhòθ,
 Nè gkiúri my u pürgkiuu;
 Po dèsha tú shighia
 Vehmeen è shocchóvet.

Holhki eθieel vasha té shúra
 Me pyrdórie ζoon e sai.

Tutti l' onda respinse fuora
 I giovani che sollazzavansi nuotando
 Per mezzo il mare
 In un giorno d' estate;
 Il garzone della bella,
 Lui alla sponda il flutto non ispinse.
 Tutti gridarono d' una voce:
 « Santa vergine annegalo ».

Ove però la bella udillo,
 Levossi tutta pallida pallida
 Legandosi il velo.
 Venne fuora e gittossi nell'acqua
 Raggiunse il forte giovin suo.
 — Ma giovine, venturoso giovine,
 Qual de' ginocchi emmiti vacillato?
 Qual braccio mi ti è prostrato?
 — Nè a me'l braccio è venuto manco,
 Nè il ginocchio mi si è piegato,
 Ma volsi io vedere
 L' interna anima de' compagni.

Trasse serena la vergine al lido
 Tenendosi per mano al signor suo;

Canto IX.

[Indicar dovea questo canto alcun mutamento nell' animo dell' amata, o sospetti affliggenti del poeta; legandosi a' fatti che seguono.]

Duró ζymer e durò,
 Sà duròi málhi me boor.

Soffri, o cuore, e soffri
 Quanto ha sofferto la montagna con
 [neve.

Canto X.

Vinn' gnó trim ζálit lhúmit
 Vinnej tue pianepsuriθ.
 M' u pyrgkiégk gnó ndalanishe:
 Nda: Ndó pianeps ndómos ti trim,

Eðe chyt muaj e gnater;
 Prá dóra tómbighiet

Veniva un garzone per la sponda
 Vagando e cacciando: [del fiume
 Proruppe e dissegli una rondine:
 Ro: Per uccellar che tu faccia o
 [giovine
 Anche questo mese hai ed un altro:
 Poi la mano diverratti torpida

Gkiari ty lhecossiet.	Il ginocchio ti languirà.
Tri: E ncà e dii ti, e mièra Zoghe,	Giov: E donde il sai tu, povero [uccello,
Fattin e gneriut ndù ðee?	Il fato dell' uomo in terra?
Nda: Fiuturògn u nkielshit,	Ro: Volo io pe' cieli
E shogh dréposht e laargh.	E vedo giù e ben lungi.
Tri: E cù pee tò fattit' imm?	Gio: E che hai veduto del [destino mio?
Nda: Pee gn' malh tò ðeel tò lhart,	Ro: Vidi un monte profondo, [altissimo,
Mosgnerii e mund e shcashonnej;	E nissun uomo potea valicarlo
Ndalandishia vettym e shconnej;	La rondine sola il passava:
Kenni Turch e shchélhi e shcoi,	Il cane Turco, che l'ebbe pesto e [scorso,
Shchélhi e shcoi e byri shësh.	Pestolo e scorso il fece un piano.
Nd' att' shësh tò gápurin	In quel piano or aperto
My u bii còkeja piëshch.	Germogliò il seme di pesca.
Vette vien piaccu i Zëshch	Va e viene il vecchio gramo
Ni me aar e bulhùrii	Or con oro e nobil compagnia
Vette vien ncà Venetia,	Va e viene di Venezia;
Shuum e indighògnyn gkòrii,	E molti favorisconlo parenti
Gnèra piëshchen ai tò mbieed	Fino a che la pesca ei si colga
E t' i pryghiet mbò xee ».	E vi si posi all'ombra. »

Canto XI.

[Il fatto qui esposto è palese stare in un tempo anteriore alla comparsa di Scanderbegh; quando l'Albania avea presidi Turchi. Forse gli dierono causa gli spiriti di essa già sollevati: talchè può riguardarsi quale un preludio del rivolgimento che sopravvenne.]

Byri chòshiil Alibeccu	Fece disegno Alibech,
Po me bulhùriin e tij	Già uditi i nobili del suo Consiglio,
Ty vei t' i bynnej dyna. <i>Suan-</i>	Di venire per far vergogna
Gni bulhàri l' Arbrësh.	Ad un <i>bugliare</i> Albanese.
Cunatta e Milo Shinit	La cognata di Milo Shini
Po ajò ish gnò noitèsh,	Ma ella era piena d'ogni avviso,
Gkiò fiálhyt e i chish ndòr vèsh;	Ogni detto veniale all' orecchio;
Natten as kòlonnej gkiuum,	La notte non pigliava sonno
Lhart e posht ndyr càmarat.	Su e giù per le camere.
Gny ditt' prá gkiymy tò lãrga	Un giorno poi tuoni lontani
Gkiegki e buccura pyr-mbrynta,	Udi la bella da dentro,
Gappi pegerit e rùgkiynta,	Aperse le finestre argentee,
Ròdi e vrap tech i cunatti.	E corse precipite al cognato:

— Milo shin cunatti imm',
 Gkiint e maað neve na vién;
 Gkiégkie quelh cò hinclognon
 Petticògn cò troculgoyn,
 Maxère cò trintògnyn.
 Òaan se yy Zotti Alibech
 C'erò tij mo ty t' vras,
 Mua prà tò my rrumpègnyn. »

Mi: E bàrða cunatta imme
 Mirr' ti cliccety ndò door,
 Calaru catòkevet
 Zé véry trivilheshit,
 Prà mbilu ndò camaryt. »

Muar ai cuppenò me veer
 E maxèren mby t' claar;
 Calhàar te murgiarì
 Dual pyrpara te Ali-beccu.

Milo: Mir se ai vién cushy do vién.

— Ty vién Zotti Alibèch.

Mil: Mir vién, Zotti Alibèch;
 Óuam e Zymren cy t' siel:
 Do ti cuppenò me veer
 O do shpattyn mby t' cjaar?
 — As dua cuppenò me veer (1)
 Myncu shpatten mby t' cjaar:
 Dua, e marr u tyt cunatt'. »

Trimi gkiò idürmiò
 Piu cuppeny me veer,
 Xolhk prana shpattien
 E i lhavossi Zymren;
 M' i raa po ðe shòchòvet
 Mby t'vraar e zònuari.

Te trèxu i vettòmi,
 Cùr u pruar mbi Alibèccun,
 Mòri e m' i preu criet,
 E vuu ndò maalh tò shpatties:
 Folhi gejùga e Alibeccut
 Po attèi e hélhmùar.

— Ty ruagn te fatti imm'

— Milo Shini cognato mio,
 Gente numerosa a noi viene:
 Odi cavalli che nitriscono
 Ferrate zampe scalpitare
 E spade che tintinniscono.
 Dissero che sia il Signore Alibech,
 Che venne te per uccidere
 Me poscia seco prendere.

Mi: Bianca cognata mia,
 Mettiti le chiavi nella mano
 Cala ne' bassi dalla casa,
 Attignimi vino dalle botti,
 Poi chiuditi in tua stanza.

Prese ei la coppa piena di vino
 E la spada che fa pianti,
 Poich'ebbe montato il palafreno.
 Usci d'incontro ad Alibech.

Milo: Ben viene chiechesia che
 [a noi venga

— Vienti il Signose Alibech;

Milo: Ben vieni Signore Alibech;
 E dimmi l'animo che ti conduce:
 Vuoi tu la tazza del vino
 O vuoi la spada che fa pianti.

— Non voglio la tazza con vino
 Manco la spada traente guai:
 Voglio e prenderommi la tua cognata.

L'eroe tutto arrossito
 Bevve la tazza con vino;
 Trasse indi la spada
 E ferigli 'l cuore:
 Percosse anche ne' compagni di lui
 Uccidendo e piagando.

Nella piazza fatta deserta
 Quando tornò sopra Alibech,
 Prese e gli tagliò il capo,
 Conficcollo in punta della spada.
 Parlò la lingua di Alibech
 Di là sopra, afflitta:

— Riguardi nel fato mio,

(1) A commento di questi due versi, noto le seguenti parole di Maltebrun
 (*Geografia Univ. L. CXIX*) = I consigli rustici delle cette o fare nelle monta-
 gne dell'alta e Media Albania deliberano con le armi in una mano e la coppa
 nell'altra ». V. G. DORSA.

Cush to cheet mby Zilhil
Gèruan e shoccut tiij

Chi invido agogna
Alla donna del compagno suo. . .

Canto XII.

Lhussi vasha t' yyn Zoon,
Ty bfin trii picca shil
Trimi t' mos i vei ndò guèrret.

Supplicò la donzella il nostro Dio
Che facesse cominciar a piovere,
Sicchè l'amante non le gisse alla
[guerra.

Tri: Ndò lhussyn, ndò mos ti vash

Giov: Sia che preghi, sia che no
[tu donna,

Prà cò gkiyy my sy m' mbaan,
Mos sot, nessyri θ
U ndò gueerr vettie.

Poichè nulla più mi trattiene,
Se non oggi domani
Alla guerra io me n'andrò.

Va: Po ndò ðeet cu ti tò vèsth
Triesen cush my t' e shtròn
Me stuavucche tilayanni
Si ishie mbúsuariθ?

Don: Ma, nel paese ove tu ten' vada,
Su la mensa chi ti spiegherà
Tovaglie di Fiandra,
Siccome n' eri accostumato?

Tri: Nd'at' ðee cu vette vet'
Triesa mua mò shtronniet
Por ashtúθ e myy miir.

Gio: In quella terra, ove andrò io,
La mensa a me verrà parata
Di quel modo e pur meglio.

Va: Se m' mirrié me vetheen,
Shtrattin vet t' e shcriña,
Triesen t' e gappia
Ndy Zacoont e vettjues.

Don: Se avessi a menarmi teo,
Il letto io stessa ti spiumaccerei
La mensa ti apparecchierei,
Al modo a cui se' uso.

Tri: Nd'at' ðee cò vette vett'
Shtratti pò m' shcriñet
Si ncá ti, e myy miir.

Gio: In quella terra ove andrò io,
Il letto verrammi spiumacciato,
Come da te e pur meglio.

Va: Aghiera me nymen t' imme
Vash ti, Zot, e u martòsh.
Ciòsh nusse tò vòghòllhyn,
Vièghùrryn magkistùrlhyn,
Cy t' magkiépst calhin
Por, si caalh, ðe vetheen.
Bieerg e ndérieu ndyr shoct,
M' u pyrjersh ti drék e prap
E pà-metta ndò catand;
Mua pò m' ciosh martuariθ
Me gnò bür diálhò mbò door;
E tò lhossòsha Zymren
Si m' piasse t' immien.

Don: Allora, con la maledizion mia
Vanne, Signore, e pur t' accasa.
T'avvenga in moglie di poca età,
E 'n suocera dotta nell' arte maga
Che t' incanti 'l cavallo,
Siccome il cavallo, anche la persona.
E, perduto l'onore tra i compagni,
Mi ritorni tu dritto in dietro
E di nuovo in patria;
Ma me ritrovi tu maritata
Con un figlio maschio 'n braccio:
E ti sciolga lo il cuore
Come hai spezzato il mio.

Canto XIII.

[Si può credere che la figlia di Pietro Shtrovi venisse ad essere impalmata a qualche ricco ma vecchio signore Veneziano (V. can. X. lib. I. e can. X. lib. II.) e che ciò inasprisse i rapporti de' due amanti. Quindi le gelosie ed i divagamenti del cavaliere qui delineati con tratti sì brevi e potenti; e a' quali sovviene spontanea la scena di Mandricardo e Doralice].

Chëshia u vryn postien
 Postien me nyynt shoch.
 Cür vaita menattiet
 Postien u nynch e ciova.
 Po gnotta e vignónið
 Vignónið me nyynt pëlha
 Nyynt pëlha e nyynt sëlha,
 E t' ðiettóten gnó vash.
 Uðies prá neá vijim,
 U pórndái atty copilhe
 Ture ðvyn e i tértur lhottót,
 Tech e ngeushtia na u pyrþoku
 Curtia e Arminoit. (1)

Cür: Cu i vòðtit chyto pëlha

Chyto pëlha e chyto sëlha?
 — Por già na 's i vòðtim
 Chyto pëlha e chyto sëlha,
 Se ctó m' jaan paalh,
 Paalh e t' im cunettóve;
 Chyjo vash ysht imme Zoogn,
 Cür: Ezzóni prá me t' ün-Zoon ».

Aveva messo io le poste
 Le poste con nove compagni.
 Quando andai la mattina
 La posta non ritrovai:
 Ma eccoli e vengono
 Venivano con nove cavalle
 Nove cavalle e nove selle,
 E decima una giovane donna.

Pel sentiero poi onde venivamo,
 Io allato di quella vergine
 Parlandole e asciugandole il pianto,
 Nella stretta in noi scontrossi
 La corte di Arminò.

Cor: Dove avete rubato queste
 [giumente
 Queste giumente e queste selle?
 — Ma noi già non le rubammo
 Queste giumente e queste selle;
 Ché esse mi son dote
 Dote da' miei cognati;
 Questa fanciulla è la mia Signora,
 Cor: Itene or pur con Dio ».

Canto XIV.

Gkymoi gkúmoi málhi,
 My gkúmoi nyynt heer
 E m' i shtua te nyynt boor:
 Prana u dólhuir ditta.
 Shcheptin e akó diela
 E m' e lhóstin bórien;

Tuonò, tuonò la montagna,
 Tuonò nove volte
 E mi gittò nove nevi;
 Poi rasserenossi il dì.
 E rifulsero altrettanti soli
 E liquefecero la neve;

(1) Il nome di Arminò ritorna nel canto XVIII del lib. II. Da questa parte del poema parmi che traspiri l'agitazione di aspettate novità e insieme il cominciamento d'alcuna guerra, probabilmente di quella in cui i Turchi, per la defezione di Scanderbegh, furono rotti dagli Ungheresi. Tradut.

E sbulhuan vasilhicoon
Myntóržyn me majoraan.
Dual vasha me nyynt criatte
Ty tógarrójin zaffaraan
Myndóržyn me majoraan ;
Byjin tuffa e nzirin mb'uuđ.

Attèi shcòjin ushtòrtoort.
Shcoi i pari ushtòrtuar
Tuf lhúlhe nynch muar ;
Shcòl i dlti ushtòrtuar
Tuf lhúlhe nynch muar :
Shcòl prá žotte i calhoor,
Sdròđi calhin e i shchélhi.
Ajo foormađe vash
Aghier žuu e m' i vuu nym.
Va: Se shchelhe lhúlhet e mia
Zot u érròsh ndò trimni,

Piastò cálhi gràsgdevet ;
Art žalhia ndy cuventòt

Vaižys chò sgiòđe vett',
E m' e ngcryshin zop bottò.
Tri: Si m'nyme mua ti, žoogn,

Lhém u ty t' nymign tiij.
Shpèit ðe ty martòft itt' at'
Jo largu nè affirið
Po pyrtèi dètin.
Si rùvòn ncalossùsh me baarr,
E m' u sdorgkùsh ndyr di diálhe.
Cùr t' vish e mby t' paar
Ndy shpii te žògna jott' yym
U ngréft monostrof i chek
Por ndò mest dètit ;
Sà ghítit suvalha mbaalh
E m' tó keelt pyrpara dieppin
Dieppin e diálhit paar,
E t' e mbittòt sishit.
Cùr t' sdrèpesh prá te žáli
Dalht ùlhebej e málhevet
My t' u súlht e t' žyft me žyymb
Ndyr duar tó dètin :

E discopersero il basilico
La menta con l'amaranto.
Usci la giovane con nuove zitelle
E coglievano il zaiferano
La menta con la maggiorana,
Ne facean mazzetti e ponevanli su
[la via.

Di là eran passando i militi:
Passò il primo soldato
De' mazzetti di fiori non prese,
Passò il secondo soldato
Mazzetto di fiori non prese :
Passò quindi un duce a cavallo,
Svoltò il cavallo e pestolli.
Quell' altera vergine
Allora diessi a maledirgli.

Ver: Perchè pestasti i fiori miei,
Signore, che tu t' oscuri infra i
[giovani
Ti crepi il cavallo ne' presepi ;
E morte tocchi 'a mezzo al con-
[versare

Pur la donna che t'ahi scelta,
E te la sollevino un pezzo di terra.
Gio. Come a me maledetto hai
[tu, signora,

Lasciami, ch'io te pur maledica.
Presto or già ti mariti tuo padre
Non molto da lungi, nè da vicino,
Ma di là dal mare.
Come vi pervenga, che tu t' incinga
E mi partorisca due bei maschi.
E quando tu rivenga dapprima
In casa alla signora tua madre,
Levisi un nembo orrendo
Ma nel mezzo del mare ;
Tanto ch'entri l'onda da su le panche
E portisi inanzi, a te rapita la cuna
La cuna del primo nato,
E la ti anneghi sotto agli occhi.
Quando calata sarai indi sul lido
Sbuchi una lupa da'monti
Mi ti si avventi, ed azanni
Fra tue mani 'l secondogenito :

E t' lhyshin po t' varfyr
Gnii hèrie, si m' byre mua.

E ti abandonino orba
Ad un' ora, quale hai reso tu me.

Canto XV.

Chytiétei chótié pyrtéi,
Te lhugáði me amáyò
Dúchej gny camnúa i žii:
Po ai nech' ish camnúa i žii
Se my ish trimé i rii;
Trime i rii e i lhavossur:
Gkiaccu my i avulonnej
Gcólha my i lhigkóronnej
Lhigkórón me shóchóžit;
— Se ju shóchóžit e mii
Cúr t' venni te m' yma imme
Ty vórtét ju mos i žonái
Se ndò gkiyntet ndai žiarmit
Bie mbrynda e digkiet.
Ma ju, shóchóžit emii,
Cúr t' venni tech imme žoogn
Ty vórtét po ty i žonni;
Tò maar crygher e t' crighet,
Ulhur e mbó pasikiir
Trii pólyymb chóshét tò byygn;
Prà tò buštonniet ndò deer,
Ty ngcryygn siilt tech atto ree
Porsi pélha pá-free.

Di là dal colle di là oltre,
Nel campo della battaglia
Pareva un fumo negro:
Ma non quello era fumo negro,
Perchè m' era il giovin novello
Il giovine di fresca età ferito;
Il sangue fumavagli
Il labbro suo parlava
Parlava con li compagni:
— Già voi compagni miei
Quando andrete alla madre mia
La verità non le dite,
Che s' ella trovisi accanto al fuoco
Cadravvi dentro e si brucerà.
Ma voi, compagni miei,
Quando anderete alla mia signora
La verità me le dite;
Chè pigli 'l pettine e si lisci 'l crine
E seduta allo specchio
Tre palmi di treccia si componga,
Quindi sè mostri alla porta,
E levi gli occhi verso quelle nubi
Come la giumenta disfrenata.

[*Direrti Amore ch' Egli offese nell' abbandonare per semplici sospetti (V. C. II. Lib. II) l' amata, fecelo cadere in battaglia, lascian-
dogli 'l crucciooso pensiero ch' Ella ne godrà.*]

Canto XVI.

[*Che l' autore fosse rimasto ferito sul campo, è detto nel canto superiore: da' tre canti che seguono e dal IV del libro II si può sospettare di sua prigionia fra i cristiani, ove melanconico ricorda la madre e la storia di Garentina che delinea come un avvertimento all' amata, voluta sposare in Italia.*]

Ish gn' yym e vétmež,
Chish gnó biir tò vétmiš
E m' e lhaan' e m' e pastronnej

Era una madre vedova,
Aveva un figlio solo
E me 'l lavava ed adornava

E ndò scòlyt e dyrgconnej.
 Δascalhi pó e' e mbúsonnej,
 Ai sà e rrigh po mbi gkórtuar,

Filhakii prá m' e dýrgcòi.

Filhakia ish e laargh

Ndy žalit dètit;

Mos-guerii e shconnej attèi

Mosse gny lojee žogkò:

Tri: Cy lojee jinni ju žogkò?

— Jemmi gny lojee žogkò:

Tri: Mos jinni ju deüt yyn?

— T' attij deü na nych jemmi,

Po assi deü chemmi l' shcommi.

Tri: Dua t' ju jap gnò foolh cart.

— Jemmi žogkò e 's' unt' ekèlmi

Tri: T' e lhidign ndyr pèndòžit.

Cür t' venni te dèra imme,

Attie ysht gny ulii;

Npryju mbaalh attij uliri:

Tund e shcund ti pèndòžit,

Se t' bie folha cart.

Dèlh m' yma menattlet

Pyr s' cuntrelha chyta ròže,

E m' shègh folhen cart.

Merr e ekeel mby žittuur:

— Cióva chyt foolh cart. —

— Chyjò carta e t' itt' biri;

E žot: Se it' bir vién.

« Cür dèti t' bynnet gnò vrèsh.

« Aghiera it' bir vién;

« Cür lhissi t' steel árra

« Aghier it' bir vién ».

Cür shogkò sidafik

Canto XVII.

Ish gu' yym shumò e miir

Chèshk nyynt bilh gadiaar,

E tò žiettòten gnò vash

Cy ja e žòjin Garantiin:

Žilhen tò chèshin ndò cushkii

Vèin e viin ndò deet tire

Ed in iscuola lo mandava.

Ma il maestro che insegnavagli,
 Di continuo percotendolo e rimbrot-

[tando

In una prigione alfine mandollo.

La carcere era lontana

Su la sponda del mare;

E nissun uomo passava quinci,

Ma soltanto uno stormo d' uccelli

Gio. Che stormo d' uccelli siete voi?

— Siamo uno stormo d' uccelli.

Gio. Che siate mai della terra nostra?

— Di quella terra noi non siamo,

Ma per quella terra abbiám da

[passare.

Gio. Voglio darvi un foglio di carta.

— Siamo uccelli e non possiam

[portarla.

Gio. Legherottelo a' vanni;

Quando giugnerete alla porta mia

Là sta un ulivo,

Posati su quell' ulivo:

V' agita e dibatti l' ali,

Chè di te caderà il foglio di carta;

Uscirà mia madre la mattina

A riguardare verso questi monti,

E vedravvi il foglio di carta.

Prende e 'l reca al savio:

— Ho trovato questo foglio di carta —

— Questa è la lettera di tuo figlio

E dice: Che tuo figlio verrà.

« Quando il mare diventi una vigna

« Allora tuo figlio verrà;

« Quando la quercia porti noci

« Allora tuo figlio verrà. »

Era una madre molto nobile,

Aveva nove figli leggiadri,

E decima una fanciulla

Chiamata Garentina:

La qual per avere in matrimonio

Ivano e reddivano alla terra di essa

Bilh Zottorash e bulhaar
Prana érð gnó trim i laargh.
E j'yma me ty voléZyrt
Nynch dóin seish chék tuttíe;
Vettym doi e pramatisnej
I voláu Costantini.

Cor: Bynne, m'yym, chúty cushkii.

T'ym: Costantin e biri im,
C'yy pramatia jotte
Akó laargh ti ty m'e shtiesh?
Se nd' e dásha u pyr garee
Pyr garee prana nch' e cam.
Ndy e dásha u pyr hélhm
U pyr hélhm nynchy e cam.

Cos. Vette u m'yym e my t'e siel ».
E martúan Garentinen.

Erð gnó vit chékò i ryynd
Cy i cùarti assai Zóogn
Nyynt bilht te gny lhugàð;
Ajo u vésh e ndyr tò ZéZa
E my érrí shpiZit.

Cùr prà e shtúnia pyr shpiirt
J'u dih ty Chórshtévet,
Dóli e vatte ajò mbó kish

Tech iin varret e t'bilhvet;
E pyrsipór e ncá varri
Ncá varri e t'bilóhvet sai
Byri e célhtin gny kirii
E m' claiti gny valltím;
Po Te varri Costantinit
Di kirigne e di vaifimne:
— Costantin, o biri im',
Cu ysht bessa cy m' ðee
Se m' sille Garantinen
Garantinen t' yt móter?
Bessa jotte nyn ðee. *!

Si u ngeris e u mbill kisha,

Gnó te dritta e kirignóvet
U ngeré Costantini varrit.
Gáuri cy pushtronej varrin
My u byy gnó caalh i brimt'
Me to ZeeZ paraviðe;

Figliuoli di signori e bugliari.
Poi venne un giovine di paese lontano;
La madre e i fratelli
Ricusavano, perch'era assai da lungi.
Solo voleva e ne trattava
Il fratello Costantino.

Cos. Fa, madre mia, questi sponsali.

Ma: Costantino, figlio mio,
Che pratiche son queste tue,
Tanto lontano sospingerla?
Ché se io la voglia per alcuna festa.
Alla mia festa poi non me l'abbia,
E se la bramerò nel lutto,
Io nel lutto non averolla.

Cos. Andrò io, mamma, e mene-
E maritarono Garentina. [rottela,

Venne poi un anno troppo greve
Che mietè a quella matrona
I nove figli in un campo di guerra;
Ed ella vestissi di gramaglie
Ed oscurò sue sale.

Quando poi il sabato de' Morti
Raggiornò a' Cristiani,
Venne fuori ed andò Ella alla
[chiesa

Ov'erano le sepolture de' suoi figli:
E di sopra ogni sepoltura,
Ogni sepoltura de' figli suoi,
Fece allumare una candela
E pianse una nenia;
Ma su la tomba di Costantino
Due cerei e due pianti.
— Costantino, o figliuol mio,
Dov'è or tua fede che mi desti,
Che m'avresti tu menata Garentina
Garentina tua sorella?
La fede tua sotterra *!

Come imbruni e fu chiusa la
[chiesa

Ecco, al chiarore delle candele,
Si alzò Costantino dal sepolcro.
La pietra che coperchiava il sepolcro
Si fece un cavallo brioso
Con negra gualdrappa;

Vòculà cò mbànej gcùrin
 My a byy gnó freen i rògkiyynt.
 I hippi e neau shpéit.
 Arruu pas dihtur
 Tech shpii e s' mòbires.

Ciòi ndó shésht pára pùlassit
 Ty bilht e s' motùrys
 Cy brèðin pas ndalanishet:
 Cos. Cu vatte zògna jott' yym?

— Costantin e zòtti lhaalh
 Ysht te valia pyr ndó goor. *
 Vatte ai drèi tò paren vóle:
 — (Vasha ty buccura jinni,
 Porsa xee pyr mua 's chinni!)
 U kias e i pieti:

Cos. Agchòzùash e bàrða vash;
 Ysht me juu Garentina,,
 Garentina imme motyr? (4)
 — Ncà pyrpara se m' e cion.
 Me gipunin lampòdri
 E me zoogh ty vòlhúst.
 Arður tech e dita vóle
 U affùrua tò pienej.

Gar. Costantin e immy vòlaa!
 Cos. Garantiin, lhúshòu, se

[vemmi;

Che t'vish me mua ndó shpii.
 Gar. Po òuam, vòlau im;
 Se ndó cam t' vign ndyr héllhme
 Vette vèshem ndyr t' zéza:
 Ndy na vemmi ndy xaree
 U tò marr stolhiit e mlra.
 Cos. Uðissu si t' zuu héra. *

E vuu viðde cálhit.
 Vejin úðie tò gkiat'.
 E u pyrkiéggó te Garentina.
 — Costantin immy vòlaa
 Gny shynchó tò chek' u shogh
 Graaght ynd tò gkiérit
 Jaan tò muguliamis.

L'anello che mantenea la pietra
 Divenne gli un freno d'argento.
 Montollo egli e caminò di fretta.
 Arrivò dopo alzato il sole
 Alla magione della sorella.

Trovò nel piano avanti al palazzo
 I figli della sorella
 Che giocavano appresso alle rondini:
 Cos. Ov' è andata la signora vo-
 [stra madre?

— Costantino nobile zio,
 E nella ridda per la città *.
 Egli andò verso la prima ridda:
 — (Giovani donne voi belle siete,
 Ma beltà per me non avete!)
 Si avvicinò e domandolle:

— Salve candida giovanetta;
 È con voi Garentina
 Garentina mia sorella?
 — Va innanzi che la troverai.
 Col giubbone di lampore
 E la zòga di velluto.

Venuto alla seconda ridda
 Si appressò per domandare:
 Gar. Costantino mio fratello!
 Cos. Garentina sciogliti per an-
 [darcene;

Dèi venire con me in casa.
 Gar. Ma dimmi fratel mio;
 Che se deggio venirmene a luttì,
 Vado a mettermi gli abiti negri:
 Se noi andiamo in gioie
 Ch' io prenda i vestiti da gala.
 Cos. Inviati come l'ora ti ha
 [presa *.

Posela in groppa al cavallo.
 Venivano per una via lunga:
 Poi ruppe il silenzio Garentina:
 — Costantino mio fratello
 Un segno funesto io vedo
 Le spalle tue larghe
 Son tutto muffate:

(4) Forse nel luogo di *sorella mia*, era il casato di lor famiglia.

Cos. Garentiin mōtyra imme
Camndi duffekevet
Grāgbōty mō mugulōi.

— Costantin pā vōlāu im'
Jāter shynch tō chek u shogh
Lhesht ynd tō durruđinar
Ysht tō piugurossuriθ

Cos. Garentiin mōtyra imme
My t'bygnyn sižit
Cā bugōi i āđōvet.

— Costantin, vōlāu im',
Pse drittā et' mii vōležōre
Nē tō bilht e žottit lhaalh
As dūchen na daalh pyrpara ?

Cos. Garentiin, motyra imme,
Jaan pyrtēi, θomse ndō rrōlhet;
S'erθtim sonte e nchy na prissin.

— Po signaal tō chek u shogh: (1)
Finestrat e shpūs aan
Ty mbulltura mbō haar !

Cos. Ja e mbulltin aχōtes dētīt

Si ctei vryyn dimōri.

Eerđ e shečan nēā kisha. (2)

Cos. Lhem tō hūgn ndō kish tō
[trughem.

Cos. Garentina sorella mia,
Il fumo degli schioppi
Le spalle annebbiommi.

— Ma Costantino fratel mio,
Un altro segno funesto io vedo:
I capelli tuoi a ciocche
Sono in polvere consunti.

Cos. Garentina sorella mia
Illudonsi i tuoi occhi
Per la polvere della strada.

— Costantino fratel mio,
Perchè i fulgidi miei fratelli
E i figli del nobile zio
Non vedonsi venirci incontro ?

Cos. Garentina suora mia,
Saran di là oltre, forse al disco;
Perchè siam giunti questa sera e
[non ci aspettavano.

— Ma un segnale funesto, io vedo
Le finestre della casa nostra
Serrate e con erba !

Cos. Le han chiuse all' alito di
[borea;
Perchè di qua imperversa il verno.
Giunsero e passarono innanzi la
[Chiesa:

Cos. Lascia ch' io entri in chie-
[sa ad orare.

(1) La scena di crescente terrore e solitudine, unita all' eccellenza drammatica ed alla fede e lealtà cristiana; e poi il profondo sentimento della vita han fatto che questa canzone (della quale conosco tre belle poetiche traduzioni, di Raffaele Lopez di Luigi Petrassi e di Angelo Basili) sia tenuta da molti quale reina delle altre. E qual poesia invero più felice dell' idea del giovine Costantino, che richiamato dalle sedi de' morti per una fatale missione, entra in città a cavallo e v' incontra i vispi figli di sua sorella che giocano inseguendo le rondini, e quindi approssimandosi a cori di dame dice tra sè: Gio-
« vani donne voi belle siete, ma per me beltà non avete »? Evvi nella raccolta di Fauriel una rifazione di questa leggenda in lingua ellena; ed alcun che di simile dovette essere stato fatto in illirico o slavo e donde probabilmente desunse Bürger la sua Elleonora. Questa percorse tutta l' Europa e pur quanto è minore della chiara vita e nuda dell' originale albanese! *Trad.*

(2) Qui v' era una variante degna che si conservi.

Cos. Ni cū calare motōra imme,
Ndaghemi e pūđemi;
Nd att' jett tō shighemi.

Cos. Ora che smonti sorella mia,
Ci separiamo, e baciamci;
In quell' altro mondo a rivederci.

Veltym aio sheálvét lhart
Hippi tech e j' yma.

Gar. Gap déren m' yma imme »
— Cush m' jee atti te déra ?

Gar. Zogna m' yym jam Garen-
[tina.

— Mba tuttie búshtra vòdèche
Cy m. mòre nynt bilht,
E me žaan e s'imme bilh.
Erðe anni mò maarr mua.

Gar. Oh ! gápme tí, žògna
[m' yym :

Vet jam u Garentina.

— Cush t' sùal pò, bilha imme?

Gar. Mua mò sùali Costantini
Costantini immy vòlaa.

— Costantini e ni cu yy ?

Gar. Ghiri mbò kish e trughiet. »
J' yma sgarðamenti deren.

— Costantini immò vòdik ! »

E mba j' yma tech e bilha
Mba e bilha tech j' yma,
Vòdin j' yma ej e bilha.

Soletta ella per le scale in su
Salì alla madre.

Gar. Apri la porta mamma,
— Chi mi sei tu costì alla porta ?

Gar. Signora madre, sono Ga-
[rentina.

— Vattene via, insaziabile morte,
Che mi rapisti i nove figli,
E con la voce della mia figlia
Venuta ora sei a prender me.

Gar. Ah ! aprimi signora madre,

Io non sono che Garentina.

— Ma chi ti ha qui menata figlia
[mia ?

Gar. Hammici condotta Costan-
Costantino mio fratello. [tino

— Costantino ora dov' è ?

Gar. Entrato è in chiesa ed ora »
La madre spalancò la porta.

— Costantino mio è morto ! »
E la madre abbracciando la figlia
E la figlia stringendosi alla madre,
Spirarono la madre e la figlia.

CANTO XVIII

Già Scanderbegh è ritornato nella sua reggia. Il poeta accenna alle feste cittadine, intanto che nota, dal lato consono agli affetti suoi, quel rilassamento di costumi che accompagna i mutamenti di stato. Né gli fugge pure come il paese fosse preoccupato di vaghi presentimenti; ma li simboleggia con franchezza e beltà inimitabile nel Canto XX.

— Vemmi mòtòryž mbò crua?

— Prim ti moter, se anni vign.
Vuzzen t' e mbaagn u mb'door
Tèlhin t' e bygn u curoor. (1) »

Nd at' crua cy atto vaan
Ish gnò ferr dushcu t' gnoom
Nd' at ferr gnò lhaiðii.

— Andianne, sorella, alla fontana.

— Aspettami tu suora chè verrò.
Il barile sosterrotti io in braccio,
Il funicello avvolgerotti io a corona.

In quella fonte ov' esse andavano,
Era un rovo di frondi verdi,
Dentro in quel rovo un' avellano,

(1) Le donne albanesi caricano il loro fardello su le spalle, legandolo con un funicello che, incrociandosi, il cinge a corona, e passa per gli omeri sul petto, ove si annoda — V. Doria.

— Gnèra cy pyrmbionnet vuzza,
Atti posht nd'att lhaiθii
Ngkittu motyr e byn dii.
— Si u kettòtin gkiθ laecat!

Gòra gkiθ rriòθ mb' am
Cá vien ushtòr e Schyndyrbeccut.

Vasha ndynej chymbòžyn.
Trimi ndyiti dòrien
E m'i žuu chymbòžyn;
Vasha θa gnòžulh tò maθ.
E gkiegk j' atti ndy cuventòt
I vòlàu ndò 'rrolhiet,
Ej' yma ndò vèliet
Tò garees tò Schyndyrbeccut;
Gkiθ θaan me gnò gcoolph:

Nd' yy gkiarper cy e žuu
Caan lhòpusha fushažit,
Nd' yy door cy e neau
Ajo e de pyr vetheen.

— Fino a che dell' acqua s'empia il
Là giù a quell' avellano [barile
Monta suora e cogline due.

— Come restan silenti tutte le
[piagge!
La città tutta è accorsa a quel lato
Dove viene l' esercito di Scan-
[derbegh.

La vergine allungava il piede,
Il garzone stese la mano
E le afferrò il piede;
La vergine diè un grido acuto.
Udillo suo padre nell' assemblea,
Il fratello al disco,
La madre nella ridda
Della gioja di Scanderbegh;
E tutti senza distraersi dissero d'una
[mente:

Se è serpente che la morse
Hanno erbe salutifere le campagne,
Se è mano che l' abbia toccata
Essa vuole averla per sè.

CANTO XIX.

— Vash ndyr sii di si t'gnogh

Se ti do þbrèθsh me mua. (4)
Menàt mby t'dihturit
Mirr ti teelh e tòpòryn
Byn si eúr dèlh pyr tò gola
Se u marr' shecupettien
Bygn sicúr vette gkiavògn.
Dálhmi te drižza murriiž.

Vasha mby t'žaraxurit
Mòri teelh e tòpòryn
E doli pòrroit lhart
Gni-hèrie me trimin.
Attie broðtin shuum e pach,
Broðtin gkiθ dittien
Prana ndai mbrymies

— Fanciulla negli occhi ti cono-
[sco non so come

Chi vuoi tu prendere diletto meco
Domani'n su l'alba;
Piglia tu il funicello e l'accetta,
Fa mostra d'uscirne per frasche;
Ch'io prenderò il moschetto.
Farò vista andare a caccia;
Converremo al lazzaruolo montano.

La vergine in su l'aurora
Pigliò il funicello e l'accetta
E riuscì su pel vallone,
Ad una volta col giovine.
Ivi solazzaronsi poco e assai
Solazzaronsi tutto il dì.
Poi verso a sera.

(4) Forse è questo un canto popolare, eguale nello stile inferiore, nella crea-
zione potente, alle rapsodie di questo poema.

Vaiža u ngere e mUAR malhin.
E m'bysri carbólhat:

Trimi muari fashažit
E m'vràu arcerežyn.

Cûr u mbiođ mbrymanet
Vashen e gchyrğàu j'yma:

— C'yy chòjò biir, mònessa jotte?

Vas. My žuu ferri chymbien.
— Dièget žiarri at ferrò!

Vas. Dièget tij m'yma imme:
Si dèshe ti piaccun t'ynd
Dua u trúmin e rii.

La donna levossi e prese il monte.
E fecesi le frasche abbastite dal
[fuoco:

Il giovine scorse nella campagna
Ed uccise la beccaccina

Quando si fu ritirata a notte
Alla donzella disse turbata la ma-
[dre:

— Che è questo, figlia, indugio
[tuo?

Donz. Alferrommi il rovo il piede
— Bruciar possa il fuoco quel rovo

Donz. Bruci te madre mia:
Come volesti tu al vecchiarello tuo
Io voglio bene al giovin novello.

Canto XX.

Bie shii e bie boor,
Dual po vashòža tò lhaaj;
Ciaiti kiatòra me chyyimb,
I ngkittej bòra ndyr dUAR
Tue u yéđur aires:
Erđ prà goy voree edređur

E i nissi sképin e gool.
Attò-lhashi vatte ja e mUAR.
— Priru, biir, priru mbò shpii,
Gkiθ jetta se gnoo u vryy.

Piove nevicando,
Pur la Giovanetta uscì per lavare;
Ruppe lastre di ghiaccio co' piedi.
Attaccavasele la neve alle mani
Fioccando giù per l'aere:
Venne poi una tramontana verti-
[ginosa

E tirando le rapi il velo tenue:
Il nonno andò a pigliarglielo:
— Torna, figlia, tornati 'n casa;
Che tutto il mondo ecco è rabbujato

LIBRO II.

Canto I.

Vien, marsi miró se vien (1)
Vien i butt' e i thartó
Ture shtunur shü me diel;
Fúshažit i lhulhóžón
Málhežit i mugulón.
Dritta e scolèlhóvet
Cy grammaticossógnyn,
Monoshtíreshit tú vryryt.
Mori žógná ndalanishe
Cy m lhúan mbi at žocaaar,
Ndy chee ndógn'laigm pyr mua
thúame e žymren mó sherif.
Nda: O' jalhimo nó ti trim! (2)

Viene Marzo, bene a noi venga,
Vien mite e pur aspretto,
Gittando pioggia con sole;
Le campagne empie di fiori,
Le montagne coprele di nebbia:
Luce degli scolari
Che apprendon lettere
Ne' monasteri foschi.
O nobile rondine
Che mi danzi su quella trave,
Se hai qualche imbasciata per me,
Dimmela e 'l cor mi allevia.
Ron: Ah! a te giovine!

(1) Pare questo canto un'eco dell'antica $\chi\epsilon\lambda\pi\theta\delta\upsilon\nu\epsilon\sigma\upsilon\alpha$, canto della rondine popolarissimo in Grecia anche a' tempi nostri. Eccone un brano. — « La rondine viene dal bianco mare: si posò ed ha cantato — Marzo, Marzo mio — buono, dopo Febbraio mesto, sebbene tu nevichi, sebbene diluvii, pure di primavera hai fragranza » (V. *Cantú storia universale*) *Vin: Dorsa*.

(2) *Ailhi Jalhimonò* sono le voci del lamento albanese su quanto è irrimediabilmente perduto. Ora m'inganno, o sentonsi in esse gli avanzi de' due compianti dell' antichità mitica: Jalemo! Ah! Lino! Ne' tardi tempi di Grecia Lino e Jalimo tenuti erano, come Adone, per uomini cari agli Dei e pur vinti dal fato; su i quali l'umanità veniva d'anno in anno a compiangersi. Il lugubre Lino si cantava nella vendemmia, e Jalemo celebravasi dopo le messi. Or Lhymi in albanese vuol dire *aja* e *linò palmento*, lo trovai che i miti precipui del culto ellenico-latino hanno di se una spiegazione propria nella lingua albanese (V. *Antichità della nazione albanese etc.* pub. in Napoli 1864); e questi due nomi, due altri lumi accesi di quella lingua, rischiarano da una altra banda quel mondo remoto. Quanto è verosimile, che, recise le messi e ridotte nell'aja, la mente di quelle generazioni scadute si volgesse spontanea con rimpianto a quella verde speranza e poscia aurea ricchezza della terra che spegnevasi nell'aja (*te lhymi*)? E così una indeclinabile tristezza, che pur rinnovasi in ciascun autunno, doveva accompagnare la raccolta e sparizione delle uve nel palmento (*te linò*): Omero, che n'era testimonia, tra le figure dello scudo d'Achille pone, « fanciulle e giovanetti teneri portavano sul capo la dolce uva. Di questi nel mezzo un garzone sonava gratamente una

Laijmi, eò vet siel,
I gareem chòtèi jasht;
Paru dèti se u sherii.

Le notizie, ch' io reco,
Liete son qui nel difuori;
Che il mare è per tutto sciolto e
[spianato.

Canto II.

Fyrshòluun dii Zogche
Gny pàrtèi gny pyrchoèi,
Fólhi e gnèrajatòres:
— Ti as pee po cy u pee.

Pee gn'Turch u me gnó vash
C'e keel viðde murgiarit;
Turcu e vei ture chvntiur
Vasha e vei ture valhtuar.
Chyntimi eò bynnej Turcu:
— Lhumi u lhumi u Turch!
Byra preðen ty búgcát;
Cam me mua vashen e baarð

Cantato hanno due uccelli
Uno di là oltre e uno di quà;
È parlò l' uno all' altro:
— Tu non vedesti quel ch' io ho
[veduto;

Vidi un turco io con una donzella
Che portavala in groppa del cavallo;
Il Turco andavasene cantando
La giovane era tratta piangendo.
Il canto che metteva il Turco:
— Beato me, beato me Turco!
Feci la preda ricca;
Ho meco la fanciulla bianca

canora cetra, cantandovi sopra con flebil voce il soave Linò ». I pianti dunque Jalemo e Lino equivalevano in origine ad « ah! il sepolcro della vita ». Ed è notevole come la nazione, nella cui lingua è serbato il senso di quelle parole, le mantiene ancora quali espressioni del suo lamento *ahlihi? Jalhimo nó!*

Ciò va forse poco inteso nel tempo attuale, poco ricordevole della divinità. Ma forse un dì sarà pur meno intesa la incuria attuale, del come siamo e da chi alzati in questo mondo divino che ci sostiene, e se caglia a Chi ne ci pose il saper noi Lui e fare i suoi fini; ed apparirà pur disensata oltremodo l'ira de' tanti, contro a chi, dimesse le cure transitorie, sien ritirati nel disegno di conoscere contemplando ed adorare quel Dio. Sembrerebbe a prima vista che la quiete mondiale in ordinamenti che appaiono eterni, fosse quella che ai pensieri, increduli di tutt'altro che non è la sensibile nostra dimora. Ma tale quiete era già nel primo evo, quando a' pianti Jalemo e Lino pur accompagnavasi il culto de' mani, le lustrazioni con l'acqua e 'l sacro sale, e la propiziazione espiatrice pel sacrificio di vite umane o di altre compagne dell'uomo, quelle cioè di agnelli e di giovenchi senza macchia. Nella quale afflitta idolatria si riflette il sentimento profondo di Dio e della natura, che qual fascia di luce legava l'umanità e teneala volta al Principio di là dalla vita, quasi ad una felice comunione di cui essa avea nel linguaggio il segno regale e nulla sapeva come ne fosse distaccata. Parmi invece che la fatua indifferenza odierna sia da una fonte più vicina. Dacchè fu detto e anche sentito tra gli uomini, esser essi figli di Dio nati in una parte del suo universo, alla prima fede, che mantenne i molti in purità e perfezione, seguì la facile confidenza riposata su la bontà del Padre: e questa abusata confidenza cristiana il mal Genio dell'umanità volse dopo in ricercata dimenticanza. Già è questa una storia continua nella vita degli uomini.

Ty buccuren t'Arbresh *.
Valhtimmi chò bynnej vasha:
— Miëra ü miëra u vash!
Cy m'ree ndó doort kennit,
E dia cu jam e keltur
Tech s'y y kisha e t'ia zotti! *

U pyrgkëgk jätora zögche:
U ndygna mbi gny pölias:
Gkiëgkia e gn'yym cò hëlmönej
Ty buccur vashen e sai.
— Fatti my t'raa te dëra
« I bëgëat ncà dëu güaj
« Vet' j e shchëlhyn dë e bier.
— Pocca, zögna m'yma imme,
« Ncà góra ak e lhuftuar
« Ty ndäghem pyr rögkiynt e aar
« Vet si e vapxtà neamatte »?
Türe lhigjësufar vasha
Jip za punte me çidii:
Ncà punt gnó shërtüm,
Ncà thümpeç gnó pich lhott'.

La bella Albanese *.
Il pianto che faceva la vergine:
— Misera me! misera me giovine,
Che son venuta in mano del cane,
E che so io dove sarò portata,
Dove non è la chiesa del nostro Dio!

Rispose l'altra angella.
Io ristetti su d'un palagio:
E uidi una madre che affliggeva
La leggiadra figliuola sua.
— La fortuna t'è venuta alla porta
« Ricca dal paese straniero
« E da te la calpesti e pur la perdi.
— Dunque nobile madre mia,
« Dalla città tanto or combattuta
« Che mi divida per argento ed oro
« Io, quasi povera di brame carca?
Infra il disputare, la fanciulla
Punteggiava un ricamo lagrimando;
Ogni punto d'ago un sospiro,
Ogni bottone una stilla di pianto.

Canto III.

[La tradizione patria ha sempre nel cavaliere viacitore, di questo canto, raffigurato Scanderbegh ed alcuna sua grande vittoria, che sollevava ogni fiducia dell'Albania.]

Vuu ncusht trimi fanmiir
Vuu ncusht me kënnin Turch,
Ty rröjidiñ quelht bashch
Turcu vuu Turchëshöçyn,
Trimi vuu tö buccuryn.

Porsi e buccura m'e zuu
Mbiöi slçit me lhot:
Muar clicceçit ndó door
Vuar panareçyn ndó loor
Piot piot me gaðii,
E u sdrëpurò ndyr vaðhe
Drek rriöð te mürgiari.

Zo: Mori ti mürgiari lin
Nessyr ndy lhugað tö màð
Ndeor mua ti ty m'bysh

Fece scommessa l'eroe ben av-
[venturato,

Fece scommessa col cane Turco,
A far correre lor cavalli a prova:
Il Turco scommise la Turca,
Il giovine scommise la bella.

Si tosto che la bella il seppe
Empieronlesi gli occhi di pianto:
Pigliò le chiavi in mano,
Sospese il paniere al braccio
Pieno colmo di grato cibo,
E calata nelle stalle
Diritto andò al palafreno.

Signora: O tu, corsiero nostro,
Demani in campo vasto
Che onore a me tu faccia.

Ndeer mua e Zottit imm':
 Ndyr sindukezit e mii
 Se u cam breze tó rúgkiyynt
 Nyn-barche è my t'i bygn;
 Cam u zoogh ty'vólhústa (1)
 Paraviðhe e my t'bygn.
 Mori ti, murgjari iin,
 Nessyr ndy lhugad t'mad
 Ndeer mua ti ty m'bysh
 Ndeer mua e Zottit im':
 Ndyr sòndukezit e mii
 Cam se anach t'arta
 Gkið e murgia my t'i bygn ».

Hinchólissi murgjari.
 Si m'u dū menattia
 Vaan ndy lhugad tó gkieer
 E rriood' quelht bashch:
 Cálhe i kennit Turch
 Shtat kint radde ðieu; (2)
 Cálhe i trimit t'Arbrësh
 Nyynt kint radde ðieu,
 E i geavgnèu Zottit tij
 Ndèryn e TurcheshóZyn.
 Rrij e buccura mbò deer (3)

Onore a me ed al signor mio:
 Nelle arche mie
 Perchè io m'ho zone argentee
 E cinghie le ti farò;
 Ho io zoghe di velluto
 E gualdrappe le mi ti farò.
 O tu, corsiero nostro,
 Dimani in campo grande
 Onore a me che tu faccia,
 Onore a me ed al signor mio:
 Nelle arche mie
 Che io m'ho collane d'oro
 E tutte freni le ti farò. »
 Nitri il cavallo.

Subito che raggiornò il mattino
 Andarono in un campo largo
 E spronarono i cavalli insieme:
 Il cavallo del cane Turco
 Settecento pertiche percorse;
 Il cavallo dell'eroe Albanese
 Novecento pertiche ei corse,
 E guadagnò al signor suo
 L'onore e la bella.
 Stava la bella aila porta

(1) La zoga è una sopratunica a mille pieghe, che le donne Albanesi vestono quando si recano in Chiesa, e nelle visite per nozze e lutti. Le vedove la portano in tutto il tempo della vedovanza. È un abito di grave dignità proprio delle maritate. *Dorsa*.

(2) *Radde* è il nome d'una misura che fra noi più non si conosce o intende.

(3) Vi mando una celeste rapsodia albanese, udita cantare da quattro donzelle che coglievan castagne nel nostro monte. Oh amico; da questi canti apparirà che la nostra è una nazione nobile, di gentil pensiero e gravi sentimenti, e troppo diversi da que' crudeli e selvaggi in che ci ha mutati agli occhi dell'Europa una erronea opinione. Lo strazio del nostro carattere, non ha esempio fuor che in quello fatto alla nostra lingua da pur benevoli e da altri. Ci sia di pruova la canzone riportata nelle note del Childe-Harolde, della quale vo' segnarvi i primi versi.

Lezione di Byron

Naciarúra popuso
 Naciarúra na civin
 Ha pe uderini ti hin

Or che son giunto, chiudi la bocca;
 Or che son giunto, ora che vengo
 Apri la porta ch'io entri

Rettifica

Ni cy arrúra, mbullj búZen;
 Ni cy arrúra ni cò vign
 Hape déreny tó hiign. . . .

Da una lettera di Luigi Petrucci.

E m' ruanej dielin.
 Prà cò dieli peròndoi,
 Muari ajo drápòrin
 E u calaar ndò perivòlht,
 E m' cùarti trentafilhe
 Trentafilhe e roðostanne,
 Pyr shtraan e Zottit sai.
 Vuu pyr creu trentafilhet
 Vuu ndò mest roðostanet:
 Prana u vuu e piexónej
 Dii curoor pyr criet e shtrett;
 Po gnotta e hincilissi
 Hincili murgiarì ndò deer.

U patax Zògna e paa;
 Porsi u sdrep shcàlvet
 Me cuppy pioto me veer
 E me cuffen elhp mbò loor.
 Cuppen ja e ndyiti tò Zottit.

Zògna: Po na rruat murgiarì!
 — Gnò Zògna e mira imme,
 T'e sòla TurchèshòZya
 Ty t' tundign dialhòðin
 Cùr m'e vyy ndò ninulhyt.

E guardava il sole.
 Poichè il sole fu tramontato,
 Pigliossi ella la falce
 E discese dentro nel giardino.
 E mietemmi rose,
 Rose e garofani,
 Per il talamo del signor suo.
 Pose all' origliere le rose.
 Pose nel mezzo i garofani:
 Poi si mise e intrecciava
 Due corone pel capo del letto (1);
 Ma ecco nitri,
 Nitri il palafreno alla porta.

Levossi di fretta la signora e vide;
 Ed eccola a scendere per le scale:
 Con una coppa piena di vino
 E col cofano d' orzo sul braccio.
 La coppa porsela al signor suo.

Sign: Ma a noi viva il palafreno!
 — Ecco signora buona mia,
 Hotti portata la Turca,
 Che ti dondoli 'l parvolo
 Quando tel poni nella cuna.

Canto IV.

Cùr u jesh i vòghòlhuθ
 Jesh u gn'irróbaar i chek;
 My dyrgcoia tò grammatossia
 E u véja rròlheshit
 — Pas e pas méje
 « E a pas méje, vash,
 « Crògnevet, virògnevet,
 « Tech jaan xet myy t'fògta;
 « My ða heern e scòlòvet
 « Zògna m'yym, e brèðmi. »

Zògna m'yym si my pastroonej

Quando io ero picciolo,
 Ero un monello assai tristo;
 Mandavaami 'n iscuola,
 Ed io andava alle vie del disco.
 — Appresso appresso a me
 « Vieni appresso a me, fanciulla,
 « Per le fonti, per le verzure,
 « Dove sien l' ombre più fresche;
 « Dato hammi l' ora della scuola
 « La mia signora madre e sollaz-
 [zeremci »

La signora madre, siccome ri-
 [pulivami

(1) È costume degli Albanesi che le corone nuziali, come gli sposi sien gunti 'n casa, tolte di capo, si appendano sopra al talamo, ove restano insino alla morte dell' uno de' coniugi. È l'allusione a siffatto legame che fa il profondo patetico di questo tratto — il *Traid*.

My gchyrghit e my porsinnej;
 Vet po mosse e hellinõja.
 Vaita e me gn' zot mby rroogeli
 E i shurbèva mol'a moon
 Pyr gu'kyngkiežy tó baard.
 Lihppa u prá kyngken e baard.

Zotti e mua nynchy m'e ša:
 My gkörtai ešè pyržuu.
 P'as cò bora mott'è moon.
 Prá vaita ndò illhakii.
 Attie yndõrra trii heer
 Se mbilla gnò deegeli šafyn,
 E aio shtiiž dègchy ndyr kiel

Xeen gappur mbaalh m'eje;
 E focca tech ajo zee
 Mbjidèj e m'vyghej ndai
 Ešè kyngkež'a e baard.

Mi rimproverava ed ammoniva.
 Ma io sempre la disconsolava.
 E misimi cou un signore a precio
 E gli servii anni ed anni
 Per un' agnella bianca.

Dimandaigli io poi l' agnella bian-
 [ca,

E l' padrone non diemmela;
 Mi rimbrottò e sin discacciammi,
 Poich' ebbi perduto il tempo mio.

Quindi incorsi 'n prigione.
 Quivi sognai tre volte
 Me piantare un ramo d'alloro,
 E quello spiccar suoi rami dentro
 [nel cielo

L' ombra distendendo sopra me;
 E parevami, come se in quell'ombra
 Si accogliesse, e mi si ponesse al
 Pur l' agnellina bianca. [lato

Canto V.

[Il giovine già liberato, ritorna in patria. Prima cui incontri per via è la sua amata; felice anche dall'altro lato, perchè, com' è narrato nel Can. VI, interviene subito alla fortuna vittoriosa della sua patria].

Vasha maarr ti gòlažit
 Ty gòlat ti bārdažit,
 Vatte vett po me criattet
 Ndy lhúmy t'lhànej.

Ture lhaar e ture claar,
 Ture shituc sūt me skepin:
 E gnò lhart, pyrroit lhart,
 Vinnej trimi cālhuar,
 Giò e lhūlheny cò lhaan'.

Tri: Ym se gny pich ūi vash!

— Jpni chótij zotti tó guaj
 Nca langelhetò mbò zee,

Tri. Maide ! vash se uch' jam i
 [guaj

Vet se aku sà i laargh sivet

La vergine, raccolte le fine
 Le sue fine biancherie,
 Andò ella stessa con le fanti
 Al fiume per lavarle.

Esse lavando, ed ella piangendo
 E tergendosi le lacrime col velo:
 Ed ecco su per la valle, suso
 Veniva il giovane a cavallo
 E trovò il suo fiore che lavava.

Gio: Dammi un po' d'acqua gio-
 [vinetta:

— Date a questo signore forestiere
 Dalle idrie riposte all'ombra.

Gio: In mia fè, signora, io non
 [son forestiere,
 Sol che, quanto lontano dagli occhi

Eðe neà žymra i viàar ».

Vashys i byri rutulùp
Zhymra nd'atta ti foolh
E lisi e i shchept'in siit
Drittie cò sossi shiit.

Tri: Lhùmi u lhùmi u trim
Sot cy prirem e po mb' uuð
Eðe my u pee me Gkièlyn!
lin žot e m'è dyrgcòi. »

Anche dal cuore vi fui remoto.

Alla vergine diede un balzo
Il cuore a quel parlare:
Affissollo, e folgorarono gli occhi
D'un sereno che cessò la pioggia.

Gio: Felice me, felice me giovine!
Oggi che ritorno, e a mezza strada
Ancora, rividimi con la Vita;
E Iddio mandommela incontro. »

Canto VI.

Shchèpti diefi neà hòryt,
E m' i raa gnò rrymb ndò baalt
Ty bìrit Fùghies,
Tech stolhisnej Raða-Vaan.
T'arður cà tú lhullùarit
Stolhisnej e i vyi curoor:
Trimat è Rindinys (1)
Lhuajin ndò rroihiet
Pyr gareen e Raða-Vanit;
Vashat è Rindinys
Ghyzzijin ndy vâliet
Pyr gareen e Raða-Vanit;
Pùlhat e Rindinys
Caccarissùjin e byin vee
Pyr gareen e Raða-Vanit. (2)

Rifulse il sole dalle nevi
E percosse un raggio nella fronte
Al figlio di Fughe,
Là dove era abbigliando Radavane
Venuto dalla pugna,
Abbigliavalo e l'incoronava.
I giovani di Rindine
Giocavano al disco
Per allegrezza di Radavane;
Le donzelle di Rindine
Carolavano nella ridda
Per allegrezza di Radavane;
Le galline di Rindine
Schiamazzavano e facean uova
Per allegrezza di Radavane.

Canto VII.

Hilhk tò vòdis gnò biir žotti
Hilhk tò vòdis, e's'unt vòdis
Pyr maal e 's buccurys.
Cuturissi prà e j'yma
Bròði e tech e bùccura:
Bùshtyr e biilh e bushtòrys
Im biir vòdes pyr tuj;

Traeva l'anima un figlio di Si-
[gnore,
Traeva l'anima e non potea morire
Per lo desio della bella.
Si risolvè poi la madre,
Recossi in fretta alla bella:
Indefessa figlia di madre industrie,
Mio figlio è in sul morire per te

(1) In alcune carte geografiche trovasi segnata questa città nel Cantone di Agrała su i monti a settentrione di Carpenissi al gr. 39 di lat: e circa 20 di long:

V. Dorsa

(2) Sebbene questi tre ultimi versi sieno in tutte le raccolte che potei vedere, io inchino a riputarli un'aggiunta popolare.

Trad.

E ti rrii e my kintissyn
Gerichùlhiign nússeve
Pietroyilha priftòrash ».

C'è buccura gkiegki ashtù
Lhùrèu ty kintissurit
Mùar zarèkeny mbò door
E u calaar ndò perivòlht.

Chyputti dègchen uliri
Me t'gkiò ulign tò zèz
Porsi chish siit vasha,
E vuu ndy zarèkiet
Chyputti dègihen ftúa
Me t'gkiò stògne tò baarð
Porsi chish gkiin vasha
E vuu ndy zarèkiet:
Chyputti dègchen mool
Me t'gkiò mool t'yimbùlha, (1)
Porsi chish gcolhen vasha,
E vuu ndy zarèkiet:
Prà u ngkitl'ndò camaryt.
Vuu lhiign tlollandi,
Vù zoogh xrisondèmi,
Vuu brèshin e rùghiynt
Me chopùzt e mundàshta
E doli e vatte drèk
Ndy pòlast tò dàshurit.

Gkiètti priftòra e jatrògn
Priftòra tech e psàrjin
Graa tò m' e valhtòiniò:
— Se ju priftòra e bulhaar,
Zaò ju bymni ni laargh;
Ty shogh tò sòmùrmin ».

Trimit si i raa ndyr vèsh

Ajo Zaa gnò trintòlhi,
Ndyr vèsh e nd' Zymret,
Mbiattu gappi siZit . . . (2)

Dègchen mool u nynch e dua
Vetty m dèja tij pyr gerua.

E tu stai ricamandomi
Colli di camicie per ispose,
E stole di preti. »

Come la bella udì quel parlare
Smesse il ricamo
Prese il canestro in mano
E discese nel giardino.

Colse il ramo d'ulivo
Con tutte sue ulive nere,
Siccome avea gli occhi essa vergine
E deposelo nel canestro:
Colse il ramo di cotogno
Con tutte sue mele cotogne candide
Come aveva il seno essa vergine
E deposelo nel canestro:
Colse il ramo di melo
Con tutte sue mele dolci
Siccome aveva il labbro essa vergine,
E deposelo nel canestro:
Poi salì nella sua stanza
Misesi camicia di tela d'Olanda,
Misesi una zoga tessuta in oro,
Si cinse la zona d'argento
Con le scarpe di seta,
E uscì e andò difilata
Nel palazzo dell'amato.

Trovovvi preti e medici
Preti che ungevano dell'olio santo,
Donne atteggiare a piangerlo:
— O voi preti e bugliari,
Alquanto fatemi or largo,
Per vedere io l'infermo ».

Al giovine come sonògli alle
[orecchie

Quella voce, una musica
Alle orecchie e nel core,
Incontanente aperse gli occhi. . .

Il ramoscel di melo io non voglio,
Solo vorrei te per mia donna.

(1) È notevole la identità dell'albanese ymbùh (dolce) con l'attica *Ibla*. Il mele ybleo dell'Imetto non torrebbe questo appellativo *t'yimbùlha* da' Pelasgi d'Atene per la eccellente dolcezza? *Il Trad.*

(2) Il finale di questo canto, guasto in diverse guise, credemmo dover sop-

Canto VIII.

[*E questa una magnifica fantasia, senz' altra realtà che l'amor grande non soddisfatto e invano soccorso dalla sola fanciulla. È l'apoteosi di Lei che pur nel suo silenzio, noi affisiamo sciolta da tutto il mondo e a lui conglutinata d'immortale affetto*].

Cûr lhève lhevè ti vash
U ndù deert ynde jesh;
Lhuttia e parcalhessia,
Parcalhessia t'iin-žoon
Ty lhèghùshe gnù sii-žeež.
Sii-žeež vaiža m' u lhé.

Cûr u rrit e u byy copilhe

Proxenit u m'i dyrgcova;
Vaiža e dèsh, po nynch dèsh
Ajo bùstora e j'yma.

Tri: Vash ti mos u hèlhmò
Se t'è ndrishign u tót'yym. «
Bieita gnù paar calhike (1)
E s'yymes ja e dyrgcova
Proxennittin e m'i prora.
J'yma dèsh po aghier 's dèsh

Quando nascesti nascesti tu, don-
Io alla porta tua ero; [zella,
Faceva voti e pregava,
Pregava il nostro Dio
Che nascesti fanciulla d'occhi neri.
Con gli occhi neri la fanciulla mi
[nacque.

Quando crebbe d'età e divenne
[nubile.

Ambasciatore io le mandai;
E la giovane volle, ma non volle
Quella avara sua madre.

Gio: Fanciulla, tu non ti accòrare,
Chè muterò io l'animo di tua madre. «
Comperai un pojo di armille
E alla madre sua mandaile
E 'l prosseneta tornar le feci.
La madre volle, ma allor non volle

primere: sicuri che quello il quale era proprio e degno di esso, già si troverà. Riporteremo invece un canto Calabrese nato di certo da questa invenzione.

Nascivi piccirillu innamoratu,
Amai 'na donna e nun la poti avire,
Io di la pena ni cascai malatu,
Illa lu seppo e mi vecone a vidire:
Allu sinu portàumi due granati
Ed allu piettu due pomi gentili:
— Rinfriscati rinfriscati malatu,
Che pe' na donna non si po'morire.
— Io nun vuogliu nè mila nè granati,
Sulu alle braccia tua vogliu morire »

(1) Calhike sarebbero una specie di scarpe, galanti, con zoccolo ben alto usate dalle orientali e proprie delle Signore. Ebbero il nome forse dalle caligae de' Romani, o dalle καλύκες che in Omero (II XVIII, 404) hanno il significato generico di ornamenti muliebri, V. *Dorsa*.

I jatti mosse i vryryt:

— Vash ti mos u helhmò,
Vet' tò ndrìshign ðe t'yt att' «
Gny terèke ty vylhust
Bièta e ja e dyrgcòva t'et',
Proxenittin e m'i pròra.
Jatti dòì po aghier as dèsh
I vòlau kény mizzuar.

— Vash ti mos u helhmò
T'e ndrìshign ðe t'yt vòlaa. «
Bièta gnò brež tò rògkiyynt
Me mayère damashchinne
Ty vòlàut e ja e dyrgcòva,
Proxenittin e m'i pròra.
Mbrežulòì ai mayèren;
Ty mòtoren as cutontòì.

Gny tò dielyž menat
M'u uðissa e vaita vet.

M'e cìdva ndò camaryt
Cy m' creghònej chòsheen
Crèghònej e pièxònej
Chyshettin gnò vilostaar,
E pièxnej me lilhe aar
T'arður ncà Anàpulhi,
E mbi shiir e vyi paalh:
Picca lhot i biij ndò gkù:
Po atto ach'in picca lhotò,
Se ish žiarmi tò dashurit.
E tòfalha e i ndyita dòren.

Viðde cälhit my e vùra
E u shtùra shèshevet.
Dual pyrpara i vòlau
Me t'cater t'unchòlhit
Me tò shtat cushòrignt.

— Mba ti daalh murgiarin
Sà t'i tàxign pälhòžyn,
Pälhen chysai biilh žottì.

Tri: Pälhen chy dèsha u mòra;
Cam se vashien si bòra:
Süt e sai trii miilh ðucàt.
Vetulat go 'etor akòvet',
Vettojua prà gkiò gnò jett'. —

Tech ùrež e lhumit

Suo padre, sempre burbero:

— Fanciulla, tu non accòrarti.
Farotti io mutato anco tuo padre «.
Un manto di velluto
Comperai e al padre suo mandallo,
E 'l prosseneta me gli tornai:
Il padre voleva; ma allor non volle
Suo fratello can ferocissimo.

— Fanciulla, tu non accòrarti
Io muterotti anco tuo fratello «.
Comperai un cinto d'argento
Con una spada di Damasco,
E al fratel suo mandalli,
E 'l prosseneta tornar vi feci.
Cinsesi Egli la spada
E la sorella non fece contenta.

Una domenica mattina
Mi avviai andai io stesso.

Me la trovai dentro nella camera
Che pettinavasi la chioma;
Pettinavasi ed intrecciava
La chioma in forma di tralcio;
Intrecciavala con fili d'oro
Venuti di Napoli
E su la nuca avvolgeasela a palla.
La goccia di lagrima cadeale in seno;
Ma quelle non erano stille di pianto,
Chè era il fuoco dell'amato.
La salutai e porsile la destra.

In groppo al cavallo la mi posi
E gettami per gli aperti campi.
Uscì davante il fratello
Con li quattro suoi zii
Co'sette cugini.

— Allenta tu il corso del cavallo,
Si che io prometta la dote,
La dote a questa figliuola di signore.

— La dote che volli io mi presi:
Doechè hommi la vergine come neve
Gli occhi suoi tre mille ducati,
Le gotè un altrotanto,
L'interno suo essere poi un mon-

[do intero. —

Al ponte del fiume

E rroðtin mbù ty lhavossur.
 Ai lhufðoi me tre no càter
 Prà raa ncà surropuli
 Me pasú tò buccuryu:
 Attiè i pushtuán geuur
 Cùr u buttósua véra
 Trimi u bii gnú kipariž;
 Vasha u bii gnú ðrii e baarð
 E u pyreragh te kiparissi.
 Sual rrush ðria e baarð.
 Sheójin ty sómúrmit
 Gájin e shórúnshin.
 Sheójin ty lhavóssurit,
 Byjin fietta kipariž,
 Ja e vyjin lhavomóvet
 Mbiattu e i dóllhrshin. (1)

Lo circondarono ferendolo
 Eí pugnò con tre e quattro.
 Poi cadde di cavallo
 Con seco appresso la bella:
 Ivi coprironli di pietre.
 Quando mitigossi la primavera
 Il garzone nacque un cipresso;
 La vergine nacque una vite bianca
 E tennesi con le braccia al cipresso.
 Portò sue uve la vite bianca;
 Passavano i malati
 Ne mangiavano e sanavano.
 Passavano i feriti,
 Coglievan delle fronde del cipresso
 Apponevanle alle ferite,
 E subito lor facevansi monde.

Canto IX.

[*Superati gli ostacoli, pur quando apparivano forse avanti più grossi e invincibili, noi veniamo adesso ad assistere alla scena semplice e lieta degli sponsali de' due giovani*].

Byri chúshiil Žògna Lheen,
 Po vettu me tre bulhaar
 Ty martòjin ðriin e baarð
 Ty m' i jippin kiparižin.
 — Kipariž i xèshmi
 Cy petòch my t'caa jott'yym?
 Tré: Malhin my taxi me cafsa,

Fece risolvimento Donna Ellena,
 Consigliatasi con tre bugliari,
 Di maritare la vite bianca
 E darle *in sostegno* il cipresso,
 — Cipresso d'alto decoro
 Che possessi ti destina tua madre?
 Gio: Promisemi la montagna con

My taxi fushat me ára,
 Me ára eðe me lhúlhe,
 Eðe ðromyt pyr canghiélhe; (2)

[greggi,
 Mi promise le campagne con messi,
 Con messi e pur con fiori,
 Anche i viali ove riddino i cori,

(4) Nella raccolta di Dorsa v'era la seguente variante, forse egualmente bella.
 Cùr sheóin crushk' me nusse
 Ciajin dógca kipariž
 E m'byjin flammurin:
 Cùr sheójin crushk' me ðynter,

Quando passavano parainfi con isposa
 Frangevano rami del cipresso
 E ne faceano il flammeeo:
 Quando passavan parainfi con uno
 [Sposo

Chyputtjjin cá ðrii e baarð
 E m'byjin dii curoort.

Stralcivano della vite bianca
 E ne faceano le due corone.

(2) Δromyt ho spiegato viali dall'ellonico δρωος, essendo questa parola caduta dalla lingua delle Colonie, insieme con la felicità. Trad.

Cater quèlli e l'armatossur,
 Catyr shatter còlhàr.
 — Quaj ti, ðrui e ðriuz e baarð,
 Cy stolhà tò jep jott'yym ?

Vaz: Stolhiit chy m' taxi m'yma

Nyynt'zoogh e nyynt lhuign,
 Nyynt chéza ty vùlhusta
 Ty torjormés me aar,
 Nyynt skepezy tò gool. »

E quattro cavalli bardati,
 Quattro paggi che li calvalchino.
 — Dimmi tu, vite, tenera vite bianca,
 Che corrodo l'ha promesso tua

[madre ?

Ver: Il corrodo che promisemi
 [mamma,

Novè zòghe, e nove lintee camice,
 Novè chese di velluto
 Ricamate in oro,
 Novè veli sottili. »

Canto X.

[Nella ventura di questo canto, il poeta s'abbandona al suo felice amore dopo vinte le difficoltà e sposata l'amante; la grazia di questa invocazione è perfetta, nè serbata dall'Ariosto, ove riduce Angelica col romito in uno scoglio]:

M'u uðistitn nyynt trima,
 M'u nistin neà ðèu Lhòtil
 Ty m'ciòjin nyynt vasha
 Nyynt vasha l'Abyresha.
 Uðes j' u pyrpòkò placeu
 — Vign eðé piach ù me juu.
 — Jee piach e s'unt vish.
 — Tech venni ju còlhàr
 Murgiarì mò siel me juu;
 Se l'shpighemi mbò chyymb,
 My bynni gn' ðocanike
 Mb'uud, te gn'trop rike.
 My i byyn gn' ðocanike
 Uðes ndy gn'trop rike.

Nd attò goor tech vaan
 Múarn e shtuun shcúrcózyu
 Mbii vashat e sgkièðura;
 E my e bārða myy e gnòma
 Ajo placeut i taccòl.

Shpèit neà gny u ndaitin;

Veccò e neaan piaccu e vasha

Gneer cy arruun ndò gny pyrrúa
 Cálhi vatte u potis,

Si posero in cammino nove gio-
 Avviaronsi dalla terra latina [vani,
 Per trovarsi nove vergini,
 Novè vergini albanesi.

Per via scontrolli il vecchio :

— Verrò anch'io vecchio con voi.
 — Se' vecchio e non puoi venire.
 — Ovo farete voi strada cavalcando
 Il destriero me porterà con voi;
 Ove andrete a' piedi
 A me farete un bastoncello,
 Per via, da un cespo d'erica.
 Gli fecero un randello,
 Per via, da un cespo d'erica.

In quella città ove andarono,
 Presero a gittar le sorti
 Su le vergini scelte;
 E la più bianca la più delicata
 Ella al veglio toccò.

Presto, ognun per sè, si separa-
 [rono;

E spartiti incressero il vecchio e
 [la fanciulla,
 Fino a che pervennero ad un torrente:
 Il cavallo corse a bere.

Placcu lhutti gny pich ni:
— Pryghemi chòtù mbò zee ».

Piaccut i kulòl gkiuum
Vashies ndò pryghùrit,
Vasha e'ish shúmy e úrt
Nzòri skeep e crèut sai
E i mbuliti siçit;
Sgkiði brèçin cà messi
E m'i lhiði duarçit
Duarçit e chymbòçit.
Cùr m'u addunaar piaccu,
Vasha chush, captuar maalh
At malh e jatòrin.

— O cush sheon chòtij málhi
Sgkiðòmni, se chòtù vòdès »!

E lhipissi çogche o égchyr
E i zimpissi schemantiilli
E m'i gappi siçit;
M'i zimbissi brèçin
E m'i sgkiði duarçit
Duartu e chymbòçit:

Zhoge: Hòlhmòtùari lhaalh piaccu,
Ez mblhiðu le ðèu itt'
Se psora e trimavet
As mund jeet psora e piaccut. »
Miechòrys po có sheulhi piaccu
Sharðuloi ðèhi,
Lhottùt chò shprishònej piaccu
Erò kün pòrruáhi.

Il vecchio desiderò una goccia di
— Posiamci qui all'ombra. » [acqua.

Al vecchio sopravvenne il sonno
Alla vergine in grembo.

La giovane ch'era molto scaltra
Levossi 'l velo del capo suo
E bendogli gli occhi;
Si sciolse il cinto da' fianchi
E me gli legò le mani,
Le mani e i piedi.

Quando si fu risentito il vecchio,
La vergine aveva superato il monte
Quel monte e l'altro.

— O chi passa per questo monte
Scioglietemi, ch'io qui morrommi »

Nebbe pietà l'augella selvatica,
E beccògli il fazzoletto
E apersegli gli occhi;
Beccògli 'l cinto
E gli sciolse le mani,
Le mani e i piedi.

Uccel: Afflitto zio vecchio,
Va', ritirati nella terra tua;
Chè la ventura de' giovani
Non può essere ventura de' vecchi. »
Allor della barba che strappossi il
Biancheggiò il suolo; [vecchio.
Delle lagrime che spargeva il vecchio
Ingrossò il torrente.

Canto XI.

[Già i due giovani vanno a confessarsi. E sempre più ogni linea rileva la beltà disciata della vergine, e 'l vero animo del giovine; che sono poi un chiaro simbolo della vita albanese, semplice, aristocratica. Anche lo sfondo di questo quadro è grande e appariscente come non mai]:

Dual dieli cà malhet
E m'mbiòl di pòlesse:
I shchépti çògnys Lheen
Tech sòbilhys, mbl ðrònit
Me zoogh gkið lhulhe àri.
Ish e i piexònej chòsheen,

Levossi 'l sole dalle montagne
E m'empì due palagi:
Folgorò addosso alla signora Ellena
Là ove alla figlia assisa sul trono
Con zoga tutta a fiori d'oro,
Era intrecciando i capelli,

Mbi shirit ja e vyi paall;
 My posht prana i shebépti
 Tech ndai pasikiren
 Zhògna Agat shtuara
 Stolhisnej tò biir e sai
 Me vùllùs e xrisoném.
 Se chiin vèin tò schemalissòshin
 Schemalissòshin e cuncòin
 Te kisha e Tòðrit.

Ndai miesdittòs vasha
 Vatte raa mb'gkiuugn te priftu:

I òa: Zòt, u cam maal
 Gnii trimi eò m' rrii ndò gkii;
 Ma shocchet mò stèstin,
 Shocchet eðe prindút a mii
 E cam chyt Palavii ».
 Prifti i òa: Ftéssa e lhee:
 Vet tò jap pyr penitenzie
 Mos-gneriu t' i japsh udienzie,
 Mos gneriu t' i bysh hiir
 Mosse attiij chò dèshe miir ».
 U ngeré vasha me uratten.

.....

 Erò ey trimi tò cunconnej.

Por si kisha m' e porsèxi
 Attèi largu m' e rasbissi:
 — Priru prap, ti amartolò,
 Priru e pas tò byna miir
 Ea ti méje e my cuncò.

Chiaiti trimè i baard,
 Vatte e ciòi priftin.
 Pri: C' yy stessa jotte biir, ?
 — Vaita crushch u me gn' nusse:

Uðies e neàha vèjim
 Na zuu gny ròpiir shil.
 Gkiò u shprishin e u rropaar
 Cush mbò mool e cush mbò daarð

Cush mbò cumbulyz tò baard,
 U i zuu as patta eu.

Su la nuca glieli accoglieva in palla;
 Più giù poscia lampeggiò
 Là dove vicina dello specchio
 Donna Agata in piedi
 Abbigliava il figliuol suo
 Con velluto e drappo in oro.
 Chè doveano andare a confessarsi
 A confessarsi e comunicarsi
 Nella Chiesa di Teodoro.

Presso al mezzodi la vergine
 Andò e cadde 'n ginocchi avanti
 [al prete.

Disse gli: Padre, io ho desiderio
 D'un giovine che mi sta in seno;
 Ma le compagne colparonmi
 Le compagne e pur li miei genitori,
 E m'ho nell'anima questa macchia. »
 Il prete lo disse: La colpa è lieve:
 Solo t'impongo in penitenza
 Che mai a nessuno tu dia udienza,
 A nessuno vuoi esser gradita
 Fuor che a colui a cuiolesti bene ».
 Levossi la fanciulla con la benedizione

.....

 Venne l'ora che 'l giovine si co-
 [municasse.

Ma come la Chiesa videlo appressare
 Lungi da sè respinselo:
 — Torna in dietro tu peccatore,
 Torna e, dopo opere buone,
 Vieni tu a me e mi ti comunica ».

Pianse il giovine bianco in volto,
 Andò a ritrovare il prete.

Pre: Qual' è la colpa tua, figlio ?
 — Andai io, come affine, con una
 [sposa:

Su la strada per dove andavamo
 Ci sorprese un nembo di pioggia,
 E tutti si sparsero per ripararse.
 Chi sotto a un melo chi sotto a
 [un pero,

Chi ad un susino di frutta albescenti:
 Io misero non m'ebbi dove.

Ree ndó deert còllue,
E m' lliðà murgiarin
Te praccu pyr nyn dólhuuð.

Po me petticògnt e paar
Ai i sherèt e i rrómoxym
Ciaiti dórrás mármuri,
Ncà firáxi ndy gn' varr'

Ditta, e sgkiòl vashen e baard.
Vash: Trim i drittym e i buccur,
Si m' sheunde vòdèchien,
Ullu e puðhymó gn' heer,
E m' nzicer éren e magchym
Eren e ðéut žü ».

— Trim i drittym e i buccur
Si m' pùbe tò pàrúžyn
Puðhym eðè tò dltyn ».
Trii heer u my e pùða,
Trii heer vottómees i fressa;
Prà mà ree cò sheoi kielit
My u vuu si žee mbò žymer ».

Prifti ket' ndygni za heer;
Prà i ða: Bìir, žarree pòr moon
E iin žot ðé t' e žarroogn »!

Diedi contro alla porta d'una Cap-
E legaivi il destriero [pella,
Alla soglia sotto al diluviar della
[pioggia.

Ma con le ferrate zampe d'inanti
Quel tristo e furente
Ruppe la vassola di marmo,
Donde il giorno, s'immise in una
[tomba

E scosse una vergine pallida.
Verg: Garzone luminoso e bello,
Siccome m'hai discussa la morte,
Chinati e baciarmi una volta
E toglimi 'l tanfo
Il tanfo della terra nera ».
— Garzone luminoso e bello
Come baciata m'hai una prima volta
Baciarmi di nuovo ancora ».
Tre volte la mi baciai,
Tre volte la fede mia macchiai;
Poi ogni nube che passò pel cielo
Mi si pose come ombra sul cuore. »
Il prete tacito riflettè un po' d'ora,
Poi disse: Figlio obblialo in eterno,
E Iddio, ch'esso pure lo dimentichi! »

Canto XII.

[Intanto che la felicità era per coronare i due amanti, due fatti preoccuparono l'Albania: 1° Le pratiche d'allearsi con qualcuno degli stati cristiani simboleggiate leggiadramente e sconsigliate dall'autore in questo Canto. 2° L'eccidio del Duca di Dagnio che dava occasione sì all'avidità di Venezia presidiante Sculari, sì a divisioni funeste fra Albanesi.]

Shuum vasha tò mira iin
Gny chòshil gkiðy m'chiin
Ty stissòjin gnò monoshtiir
Mbi varrin e žottit Crisht:
Shuròit cò ty m' mirrin
Ndy proit dètit.
Uitit cò ty m' mirrin
Cò gkiri ròvet,
Reet cò llagnyn vittò pvr vit

Nobili molto eran esse,
Un disegno tutte si avevano
D'edificare un monistero
Su l'avello di Cristo Dio:
L'arena ch'elle prendessero
Dal lido del mare,
E l'acqua elle attignessero
Dal seno delle nubi,
Le nubi che lavano, d'anno in anno.

Porsi jetten eðe moon.

G' e fyruuan sò stissuri
Vaun e žuun gnò vale mbrynta:

Shcooj gnò biir žotti attèi.

— I žèshymi biir žotti,
Ea žèu te chyjo vale.
— Dee t'žyghòsha u te ajò vale;

Po ndai chy t'žyghem u?
Dee tò žyghsha ndai tò barden

Ndai tò bardien si bóra:
Po cò trymbem akò chek?
Se yy boor e lhossiet,
Tech e lhee 's cionniet.

Va. I žèshymi biir žotti,
Ea žèu te chyjo vale.
— Dee t'žyghòsha nd'at' vale!

Po ndai chy t'žyghem u?
Ndai t' cukien si shègca.

Ma cò trymbem akò chek?
Yy sheegh e sbòkiet.
— Ma dee t'žyghòsha nd'at'vale;

Se mündia t' vyghòsha
Ndai t' gnómien brunette.
Po eðe trymbem chekò chekò
Mos mò nziign camaren
Camaren e žymren . . .

Come il mondo, anche il tempo.

Poichè finirono d'edificarlo
Prese per mano cantarono a coro
[là dentro;

Passava un figlio di signore per là:
— Leggiadro figlio di Signore,
Vien t'apprendi a questa ridda.
— Vorrei dar io la mano in co-
[testa ridda;

Ma vicino di chi mi ponerei io?
Vorrei io prendermi alla mano del-
[la bianca

Alla mano della bianca come neve:
Ma perchè temo io sì forte?
Perchè è neve e si disface,
Là ove ebbila lasciata, non si ri-
[trova.

Don. Leggiadro figlio di signore,
Vien t'apprendi a questa ridda.
— Vorrei dar la mano in cotesta
[ridda!

Ma vicino di chi mi ponerei io?
Vicin della vermiglia come melo-
[granato.

Ma perchè temo io sì forte?
Perchè è melogranato e si sgranerà
— Ma vorrei pur dar la mano in
[quella ridda;

Dacchè potrei mettermi
A fianco della morbida brunetta.
E pure ancor temo troppo troppo
Che non m'imbruni la camera,
La camera ed il core . . .

Canto XIII.

Porsitti žògna Voiž
Ty buccur diállhin e sai;
M' e porsittonej e i trüghej:
— Se ti, duch e bíri im',
Ti me Leshin Ducagkin
Lhóre gki⁰ pramatii,
Ducagkini tradituur

Consigliò la signora Voisa
Il bello figliuol suo:
Lo consigliava e supplicavalo:
— Or tu, duca e figlio mio,
Con Alessio Ducagini
Rompi ogni conversare.
Ducagini traditore

Ty gremissyn tij hiir.
 Ti tue vattur e tue arður
 Te vasha cy i rrii ndó shpiü ;
 Ai tú hélhk gkiarper i Zii.
 Trimi placches nynch i gkiegki.

Raan bóryt, e m' e stoi
 Ducagkini ty gkiavojin
 Derrat adyr ishcat e Drinit.
 Zotti Duch híri te fasha
 ðeel me gn' shochi tú vettym:
 Tech mizzoor, eðé tú gúaj,
 E rroðtin e my e vraan.
 Ducagkini Zymmer-gcuur
 Trimit my i prèu criet,
 Ej e vryn te málha e shpattes
 Híri Dagn cálhúar,
 J' e huðtonnej úðúshit.
 Bumbúlessi þírm e chéke
 Te pólassi Zógnés varfer.
 Dillh cá pègeret Duchèsha
 Ty shigh Duchén e t'e gnighó;
 E Zúlhes cy i byri Zymóra
 M' i cumbúan shpiit e lharta,
 Gerúsheshit cy my i ða crèut
 U pyrþokòtin pegerit
 U pyrþookò mbi vetheen.

Precipiteratti, o figlio.
 Tu andando e venendo
 Alla donzella che gli sta in casa,
 Ei t'attrae, serpente nero.
 Il garzone alla vegliarda non
 [porse orecchio.

Caddero le nevi, e lui invitò
 Ducagini per cacciare
 I cinghiali nelle selve del Drino.
 Il franco Duca entrò nella macchia
 Affondandovisi con un amico solo;
 Ove spietati *sgherri* forestieri
 Lo circondarono e me l'uccisero.
 Ducagini, cuor di pietra,
 Al garzone recise il capo,
 E confittolo nella punta della spada,
 Entrò in Dagnio a cavallo,
 E mostravalo per le strade.

Rimbombò un urlo funesto
 Dal palagio della signora orba.
 Usciva de'balconi la Duchessa
 Per vedere il duca e per riconoscerlo;
 E dall'urlo che dielle il cuore
 Rimbombaronle le sale alte;
 Delle pugna ch'Ella diessi al capo
 Si percossero i battenti
 Si percossero l'uno contro dell'altro.

Canto XIV.

I quattro canti che seguono restano rituali alle nozze albanesi, che conservano tuttora le apparenze d'una festa pubblica. Alla sera del giovedì precedente la domenica delle nozze, la casa dello sposo empiesi di cittadini e cittadine; e due cori di donne, astanti alla fanciulla che impasta il lievito della torta nuziale (*petta*) intonano un canto di cui non potemmo avere che quattro versi. Forse ch'esso accennava al recondito senso di essa torta confezionata di farina, uova e zucchero, offrente alla superficie in bassorilievo alberi serpi e quadrupedi col sole e la luna alla somma parte; e poté esser venuto con l'intero rito dal mondo pagano. Ed antichissimo reputiamo nel fondo il seguente carne nuziale, che ci sta avanti come un superstite monumento de' cori onde, nella pelasga Atene. Tespi desuneva l'idea del dramma. Ma perchè tai carmi s'alloguano costantemente

nella vita reale degli Albanesi, potremmo considerarli qual parte integrante anco della bella storia svolta tra il figlio di Donna Agata e la figlia di Pietro Shtrori, e qui disporli.]

Se ti vashuža gadiare	Or tu vergine di grazie ornata,
Sà gadiare aky dólhír,	Quanto di grazie ornata tanto
	[schietta,
Cy m' gkiëshyn atta braum,	La quale impasti quel lievito,
Gkièshe fort e ngcùre shuum.	Spianalo forte e induralo d' assai

CARME NUZIALE

La sposa si fa sedere su'l seggio e si principia a lodarle la testa con vino . . . Intanto delle donne divise in due cori intonano una canzone atta ad intenerire la sposa ; poichè le insegnano i doveri conjugali, e le ricordano l' abbandono ch' ella dee fare della sua casa della famiglia e de' suoi parenti.

C. Marini Rito nuziale presso gli Albanesi.

PRIMO CORO DI DONNE

Ulhu nusse e lhúmia nusse, (1)	T' assidi, o sposa, avventurata
	[sposa,
Erθ héra cò vette nusse	È giunta l' ora che vassene sposa,

(1) A' tre carmi del *Lievito*, dell' *Imenso* e del *Covito* nuziale trovansi appropriate tre melodie del genio di quelle de' versi albanesi endecasillabi, ma che si scostano da' motivi dell' ottonario ch' è il metro de' canti di questo poema.

Nella poesia albanese antica hannovi pe' versi d' undici sillabe e per gli ottonari due ritmi diversi; ma in entrambi la misura sillabica si combina d' un modo natío con la forza degli accenti. La narrazione epica, lo slancio della passione anco, furono espressi in versi di otto sillabe con qualche graziosi itifallici (p. e. χ)ðej shlu rêshit, *cadeva la pioggia dalle nubi*), i quali constanti di piedi variatamente connessi, danno, in un periodo numeroso di versi, una libera e larga armonia conveniente agli alti soggetti e gravi. Sia d' esempio il metro de' sette ultimi versi del canto XIII di questo libro.

— ' — — ' u u u — ' u
 — — ' — ' u u u — ' —
 u — u u — u — ' u u
 — u — ' u — u — u
 — ' u u u — u u — ' u
 — u — ' u u — ' u u
 — u — u — — ' —

Pixonia butt' e bynni paalh,

Mos i chòputtóni ndò gn'fiil:
T' e varessign chyjo heer.

Intessetela morbidamente e an-
[nodatela a palla,

Che non le torciate un capello;
A fastidirla quest' ora.

Segue quindi la maestra di cerimonie ad ornarla d' una berretta di velluto o di seta ricamata, che le cuopre le trecce annodate e ch'è un distintivo dello stato conjugale. Questa berretta con vocabolo albanese vien chiamata chésa.

Ces. Marini.

PRIMO CORO DI DONNE

Mbi thron e peròndiis
Ni buccur chòshèttòlhúar
Me chéž ty lamparme,
Me fóren e žottit ynd,
O xéa e vashavet,
Ngrèu se múnove shuum.

Sul tuo trono di principessa
Or vagamente intrecciata le chiome
Con chesa fulgida,
Con l' orgoglio del signor tuo,
O decoro delle vergini,
Levati, chè ti se' trattenuta assai.

SECONDO CORO DI DONNE

As múnòl ndò gnerii,
Se múnòl žògna e j' yma
Ty m' i biénej zòghien;
Mos i fiuturonnej shpeit.
Ni e' donni t' e anangeasni
Tech e prasmia chyjo heer?
Monu shchéptyn dieli.

Non ha già tardato altri,
Ma indugiò la Signora sua madre
A comperarle la zoga;
Sicchè non le volasse di casa ratto:
Or chè volete affrettarla
In questa ultima ora?
È appena alzato il sole.

TERZO CORO DI DONNE DA PARTE DELLA SPOSA

Prà m' i mbièđur cu do vent,
Byra lhülhet tuffa tuffa,
Gkiθ gkòrivet ja i dòrgèova. (1)

Poi io, come ne li colsi qua e là,
Feci li fiori a mazzetti a mazzetti,
A tutti i congiunti ne li mandai.

Passa infine la maestra di cerimonie a vestirla della zoga, una sopravveste delle spose, ed ornarla della vantiera ricamata, terminando con coprirla d'un velo attaccato alla chesa, servendo di fermaglio una spilla d' oro sormontata dalla colomba. — Ces. Marini.

(1) Accenna all' attendere che si riunissero tutti i parenti invitati, giusta il costume della sposa per l' invio di mazzetti di fiori. *Il Trad.*

PRIMO CORO DI DONNE

O nusse, vashy dólhiir,
Cui jee móla e pá-mbieelh,

Shtunur rrygnet pá bott? (1)

O sposa, fanciulla sì semplice,
A chi tu sei melo non da altri

[piantato,
Gittate tue radici senza terreno?

TERZO CORO DI DONNE PER LA SPOSA

Yygh curràl ndógn' my potissi;
Vet' se yéa mó lhulhóžoi,
Vetty dieli m' buccuròi.

Sì me nessuno ha mai innaffiato,
Da per se l'avvenenza m'è fiorita;
Esso il sole hammi abbellita.

Intanto viene lo sposo circondato da numerosa schiera d' uomini e donne, accompagnato da due paraninfi: ma giunto al limitare della casa della sposa, trova la porta chiusa ed è obbligato ad arrestarsi.

C. Marini.

CORO D' UOMINI (da fuori)

Ndalandishe zerchò-baarð
Gappe shpèit e m'u buðtò,
Se m' t' erò jari ndó deer

O rondine dal bianco collo,
Apri senza ritardi e mostramiti,
Che t'è venuto il tuo Dio alla porta.

CORO DI DONNE (da dentro)

Ketti shochó, se ysht e žyyn;
Chémmi shkyntežit ndó fiign,
Chémmi buchóžit te fúrri;
Sá t' i nzièrmi, e prana vién.

Tacete, compagni, ch' ella è im-
[pedita;
Abbiamo i panni nel bucato,
Abbiamo i pani nel forno:
Chè ne li caviamo, e poi verrà.

CORO D' UOMINI (da fuori)

Ma, ti žott' e šyntórrò,
Mos my ezz ni trymburiò;
Se nchúvette ty lhuftòsh,

Ma tu, Signore e sposo,
Non mi andare or timido;
Che non vai a combattere.

(1) Niccolò Tommaseo, che ama e protegge ove che sieno l' opere patriottiche e me ajutar volle a che questo poema dell' Albania venisse in luce quanto chiaro e mondo per me si potesse, mi richiama a dilucidare il senso di questi versi. Ma forse io non ne intendo che la parola esteriore: pure dirò perermi che quel melo sia un simbolo di verginale purezza, intatta all' azione ed agli influssi che torbidi ei si agitano d' attorno nella vita. *Il Trad.*

Po mò vette ty rrúmpèsh
Attú crie-mólúžyn,
Attú mes-purtèchó žyn.

Ma vai per rapirti
La vergine dal volto come mela,
E di fianchi raccolti e delicata.

CORO DI DONNE (che cantano a un tempo)

Porsi t' er^h hera e nissyn,

Dacchè ti è venuta l' ora, e

[avviate]

Pash ti xee, mòtyra imme,
Porsi dieli cur délh,
Porsi vera kélhkevet,
Porsi petta ndyr mbúsaalt,
Gnotta jashti ty mbulighet,
Jashti e gki^h jetta e guaj.
Si pólumbe e kielvet,
Me malin e shoccut'ynd
Ti e lhúme nryn shiin ...

Sii tu a tutti decorosa, suora mia,
Si come il sole quando esce,
Si come il vino nelle tazze,
Si come la *petta* su la mensa.
Ecco il di fuori ti si chiude
Il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come colomba de' cieli,
Con l' amore del compagno tuo
Tu felice sotto alla pioggia ...

Ad un colpo di fucile che si spara ad un dato segno de' cantori la porta sforzata si spalanca, e con lo sposo i due paramiafi entrando i primi, con finta violenza, prendon per mano la sposa, che trovan coverta del velo, sul trono, in mezzo alle sue cantatrici e congiunte.

C. Marini.

CORO DI DONNE

Mirr ni pocca mòtóra imme
Mirr' falhiim ti neá shocchet,
Neá shocchet e gkitònet:
Mirr' uratten e s' att' yym
Ty s' att' yym e ty t' it' ett'.

Prendi ora dunque, sorella mia,
Prendi commiato dalle compagne,
Dalle compagne e vicine:
Prenditi la benedizione di tua madre,
Di tua madre e di tuo padre.

CORO DI DONNE DA PARTE DELLA SPOSA.

Cy t' byra u m' yma imme
E m' nzier ti gklrit ynd
Gklrit ynd e vatòrys' atte?

Che ti feci, io, madre mia,
E mi scacci del seno tuo,
Del seno tuo e del tuo focolare?

CORO DI DONNE PE' GENITORI

Paccó urattien ti, biir,
Si tó t' iin-žotti eđe t' ynen.
Lhè žacònezit chó chee
E mò mirr attá chó ción:

Abbiti la benedizione tu figlia,
Come da Dio, pur da noi.
Smetti i costumi che hai
E mi ti prendi quelli che troverai.

I CORI UNITI

Se ti Zoogu e sheegch-e-piècur, O tu Signora e melagrana matura,
 Dilhi mb' uud' tûre è mbud'epsur, Esci in via a scontrarli,
 Shtrói mundàsh pyr nyn-chyymb; Stendi drappi di seta sotto a' lor
 [piedi,
 Breež e àrt shtiermi ndyr zèrche. La zona tua aurea lor gitta a' colli.

Canto XV.

[Il seguente canto rituale al Convito delle nozze, e con melodia a sè propria e speciale, forse rimonta esso pure alle origini dell' antecedente, col quale ha delle immagini d'una stessa famiglia.]

— Cush e byri triesyn?	— Chi ha fatta la mensa?
— E byri bucca e vera	— Fecela il pane e 'l vino
Krushî tò cùk e marvažiu,	D' uva rubiconda e di malvasia,
E mish dashi e dèrri t' egchyr.	E carne di ariete e di cinghiale
	[selvaggio.]
— Triesa e gnlj perendi	— La mensa d' un principe
Cy uid'ssyn tò bilhóžyn.	Che manda sposa la figlia sua.
Bòžúsambulát e rògkiyula,	Le bottiglie d' argento,
Gcreppat è àrtis,	Le forchette d' oro,
E atto zóghó-cálhóžyra	E le vestite di zoghe cilestri
žóгна ty martuara	Signore maritate
Me vyžžó margaritare,	Con agli orecchi vezzi di perle
E volii-shchóhkieme	E le guancie lucenti
Te ditte haree-dólhiir.	Al di lieto sereno.
Vièn želyžá málbeshit	Viene la pernice da' monti,
Vièn me cràghyt piono boor,	Viene con l' ali carche di neve;
tund' e sheundyn cràghóžit	Dimena e scuote i vanni
E m' mbion kelhkežit	E m' empie le tazze,
Pyrpara nussen e baržen	Davanti alla sposa bianca in volto
Ree-fluturúame. (1)	E con pensieri fluttuanti.

Canto XVI.

[Levati di tavola, i convitati e quasi tutte le cittadine spiegano la vala in cui stanno pur gli sposi, e girando per l'abitato cantano la rapsodia di Costantino l' adolescente: La quale, comechè sia rimasta rituale,

(1) È notevole che in questo canto e nel carne nuziale, abbondano i vocaboli composti di più parole, rarissimi nelle altre poesie popolari. Ang. Basile.

a noi par che si alloghi con le altre del poema, si per epico svolgimento della narrazione sì per la semplicità e nettezza de' caratteri; e ci cade a proposito.]

Costantini vògchùlhiò
 Trii dittò ðyntòrriò
 Atto sheuar trii dittò,
 Me nussen tò ree t' ree
 Iérò carta e Zotti mað
 Ai t' vei nd'ushtóryt.

Costantini aghiera
 Vatte te camar e t' ett'
 Ty jattit e s'y mes;
 E, m' i puòhur dòrien,
 I lhippi urattien.
 Prà ciòi tò dàshuryn,
 Golhkò, e i ða unaZien:
 Cos. Ym t' immen se, Zògna imme;
 Mua m' ðirri Zòttit mað
 E cam vette nd' ushtóryt
 Ty lhuftògn pyr nyynt viett'.
 Nd' atto sheuar nyynt viett'
 Nyynt viett' e nyynt dittò,
 U mos t' u pyrjèrsha,
 Vash, tò my martonniesh.

Fare nynch fólhi vasha.

Mbetti e m' i ndygni ndó shpiit,
 Gneer cò sheuan nyynt viettòt
 Nyynt viett e nyynt dittò.
 Prà placca i vièghòrri
 (Se mosse trima bulhaar
 Dyrgeòin e my e dòjin)
 Bilha imme, i ða, martòu *.
 As fólhi vasha e baarð:
 E m' i byyn cushkii gadiare.

Te pùlassi Zòttit mað
 Pyr menattie Costantinit
 Po m' i vatte gn' yndórryZ
 Chekò shuum e trymburyZ
 Cy m' i trymbu gkiumin.

Sgkiuat é cuffitur,
 Golhk' e ða gnó shérútiim
 Sà m' e gkiegkò Zotte i mað
 Mbulitur spyrvieràshil

Costantino l' adolescente
 Tre di fu sposo,
 Passati essi i tre di,
 Con la sposa nuova nuova
 Vennegli lettera del Gran Signore
 Ch' ei si recasse nell' esercito.

Costantino allora
 Andò alla camera del padre,
 Di suo padre e di sua madre;
 E, baciata loro la mano,
 Lor chiese la benedizione.
 Quindi trovò l' amata,
 Trasse del dito e diedele l' anello:
 Cost. Rendimi 'l mio or, mia Donna;
 Me chiamato ha il Gran Signore,
 E deggio andar nell' esercito
 A combattere per nove anni:
 Se, passati i nove anni
 Nove anni e nove giorni,
 Io a te non rieda,
 Giovane rimaritati.

Niente parlò la giovane donna.
 Stette e dimorògli nella casa,
 Finchè passarono i nove anni,
 Nove anni e nove giorni.
 Poscia il vegliardo di lei suocero
 (Dacchè di continuo nobili garzoni
 Mandavano a chiederla)
 Figlia mia, dissele, ti marita *.
 Nulla parlò la giovane bianca:
 E le fecero sponsali nobili e lieti.

Nel palazzo del Gran Signore,
 In su l' alba, a Costantino
 Andò un sogno
 Assai troppo pauroso,
 Che gl' impaurò il sonno.

Svegliato e ripensandovi
 Trasse e mandò dal petto un sospiro,
 Tale che udillo il Gran Signore.
 Chiuso dentro nel padiglione,

Cà notii e natties,
 E si u ngeré menattiet
 Byri e i ruan daülhevet.
 Mbioð bulhaar eðè sogii
 E m' i vuu ndú rròlhiet:
 — Se ju ushtórtoort e mii
 Ty vórtettien mú ðonni,
 Cush mú shérótói sonte?
 Gkið e gkieen e s' u pórgekien;
 U pyrgkiègkú po Costantini:
 — Shérytòva u i mièlhi.
 Zot. Costantin fiðili imm',
 C' yy shérótíma jotte?
 — Shérótíma imme laargh,
 Se martonnet imme zòogn.
 Zot. Costantin, e biri imm',
 Po ez' gcrásgdevet e mii,
 Sgkið ti cálhin myy t' shpett'
 Ty shpetty si kifti,
 Ty ngcàsh ndy catúnd mbó heer ».
 Vrap rriòði Costantini,
 Sgkiòði caalh gcrásgdevet
 Ty shpetty si kifti;
 I hippi e raa mbó shpoor.
 Pach u pryy ditten e natten
 Gneer cú raa ndú ðeet tij,
 Ndy t' u dihturit e diela.
 E m' pyrpoiki t' aan e lhásht.

Cos. Cu vette ti tat lhòshi?
 — Vette cu shcrettia imme
 My keel ty gcramissiem.
 Se patta gnó biir tò zheshym,
 M' è martòva u shuum tò rii
 Me vashen chú dèsh vettó.
 Trii ditt po ndygni ðynter;
 Prà erð carta e zottit mað
 Cy e dèshi tech amazi.
 Biri im' i piot' helhm
 Aghier vashós i pròri unàzen:
 « U cam vette nd' ushtóryt
 « Ty lhuftògn pyr nyynt viettó;
 « Nd' atto shciar nyynt viettó
 « Nyynt viettó e nyynt ditt',

All' umidità della notte;
 E come si alzò la mattina
 Fece sonare i tamburi.
 Raccolse ufficiali e guardie
 E disposeli a ruote.
 — Or voi, guerrieri miei,
 La verità mi dite,
 Chi ha sospirato questa notte?
 Tutti l' udirono e non risposero;
 Rispose poi Costantino:
 — Ho sospirato io misero.
Imp. Costantino, mio fedele,
 Donde ebbe cagione il tuo sospiro?
 — Il mio sospiro è per lontane cose,
 Chè vassi a maritare la mia donna.
Imp. Costantino, o figliuol mio,
 Ma vanne a' miei presepi,
 Scegliti il cavallo più veloce,
 Veloce come il nibbio,
 Sì che tu giunga a tua città intempo ».
 Precipite discese Costantino,
 Scelse un corsiero da' presepi
 Veloce come il nibbio;
 Montògli su, e 'l punse degli sproni,
 Poco si posò nè di nè notte,
 Fino a che toccò al suo paese,
 In sul raggiornare la domenica.
 Iviscontrossi nel padre suo ve-
 [gliardo.

Cos. Ove vai tu, padre venerando?
 — Vommene dove l' infortunio mio
 Mi mena a diruparmi.
 Perchè m' ebbi un figlio leggiadro,
 L' ammogliai io molto giovine
 Con la vergine che si volle egli stesso.
 Tre giorni però stette sposo;
 Poi venne la lettera del Gran Signore
 Che 'l volle nella guerra.
 Il figlio mio pien d' afflizione
 Allora alla sposa rese l' anello:
 « Io deggio andare nella milizia
 « A combattere per nove anni,
 « Se, passati essi nove anni
 « Nove anni e nove giorni,

« U mos u pyrjersha,
« Mba ti unážen e maritá:
« Se vett' jam po nyyn ðee. »
Anni sot vasha martonnet
E duffekety cú sheréghen
Oon 'dechen e birit im,
E u vette geramissiem.
Cos. Priru prap ti, tát lhosh.

Se it biir vieny gnómend.
— My rrúash i buccúri diaalh
Cy m' ðee lajím tó miir
Se Costantini im' vien gnómend.
Trimí neau e i raa mb' shpoor,

Mos t' e ciooj tó vyyñ eúroor.
Te héra e mëshvet
Rryvoi te catundi tiij,
Drekó ndy deert kishies;
Cúr rrúvonnej nussia
E ðyntórrí e góra ndai:
E kiantóì fiammurin.
Cos. Se ju crushk' e ju bulhaar
Duamni eðe mua nun (1)
Te ndéra e chúsai nusse.
— Miir se na vien ti trim i guaj

Trim i guaj i xëshmi. »
U gap kisha e hitin.
Attie érð pústai héra
Ai t' i ndórrón unážyt.

Por ndórróì e i lha te gkishtí
Nusses unážen e tiij.
Žógnés si m' i vaan siit,

E gnógur, mbí ju ðifis;
Lhottót e my ju ruculistin
Súmbula súmbula fakes cúke,
Pichó pichó gkírit baarð.
Costantini cy m' e paa:
— Se ju priftóra e bulhaar

« Io a te non rieda.
« Tienti tu l'anello e ti marita;
« Perchè io sarò già sotterra ».
Or oggi la giovane si marita,
E i moschetti che sparansi
Annunzian la morte del figlio mio
Ed io vo a gittarmi da una rupe.
Cos. Torna tu indietro, padre vene-

[rando,
Perchè tuo figlio verrà or ora.
— Vivimi tu, bel garzone
Che data m' hai nuova buona,
Costantino mio venirsene or ora.

Il Giovine trascorse e toccò de-
[gli sproni,
Non forse trovassela già inghirlandata.
All' ora delle messe
Pervenne alla città sua,
Dritto alla porta della chiesa;
Quando già arrivava la sposa
E lo sposo, e la città d'intorno;
E piantò la sua bandiera.

Cos. Che voi affini e voi bugliari
Vogliate pur me a paraninfo
Negli onori di cotesta sposa.

— Ben vieni tu a noi giovin
[straniero,
Giovine straniero bello e gentile ».
Si aperse la chiesa ed entrarono.
Quivi venne poi l' ora

Ch' e' scambiasse agli sposi gli
[anelli.

Ma scambiò, e lasciò nel dito
Alla sposa l'anello suo *proprio*.
Alla signora come là corsero gli
[occhi,

Riconosciutolo, fuggiron li pensieri;
E le lagrime rigaronle giù
A rivi a rivi per le gote rosee,
A goccia a goccia su 'l seno bianco.
Costantino che la vide:
— Che voi preti e bugliari

(1) *Núnú*, come *fauul*, è nome che significa i parrains della sposa.

Mbàni daalh attò curoor.

Costantiin curoor e paar
Lhiðì me aty vash pyr moon;
Costantini u ndyr tò gkiaal.

Ratteniate il cambio di quelle co-
[rone.

Costantino la prima corona
Legò con questa giovine in eterno;
Costantino sono io tra i viventi.

Canto XVII.

— Mori vash, e barða vash,
Si m' u ndiete somenât?

— Gkietta u m'yym e gkietta
[t' attò

Gkietta vòlèžyr rrushistaar,
Gkietta u motóra lhevduàra;
E vet cam trimin e rii:
Ditten my rrittyn me sii,
Natten my shtórngcòn ndú gkii.
— Ju ruat' iin žott' ndújettòt,
Ju ðyt dittò t' barða e vietto.

— Ma, giovane, bianca giovane,
Come sentita ti sei questa mattina?

— Ho trovato madre, ho trovato
[padre

Ho trovato fratelli virili,
Ho trovato sorelle di nobili forme;
Io poi ho il forte garzone:
Il giorno ei m'educa con gli sguardi
La notte mi stringe al suo seno.
— Vi custodisca Iddio nel mondo,
Diavi giorni candidi ed anni.

Canto XVIII.

[Ora si è chiusa l'azione privata; e procede svolgendosi sempre più cospicuo il dramma nazionale. Dirai: È scorsa la bella età, e soprarriva la vecchiezza con infine la morte.]

Bumbùlissi noov e chèke,
Vinn' se turcu žotti mað,
Vinn' me shtatòkint gcalhee;
Ncà gcalhee silò dikint
Trima turkú tò sgkièðuris.

C' erò pedotti ndy pùlást,

Pedèpsi gkið atta trima
Atta trima e atto vasha,
E mosgny gkicun pùshtòt;
Por gnó vash peróndèsh
Vuu zilhoon ndú pryghòrit
E m' a shtuu ndy addunaar,
Brympèu shchymbun e baarð.

Aan attèj po mbi pùrruan
Shcooj orteje Arminoit.
Dizza ndygn gnó cålhoor

Fu come tuono una nuova funesta,
Che sopravveniva il turco gran si-
Veniva con settecento galere; [gnore,
Ed ogni galera portava ducento
Giovani Turchi scelti.

Come giunse l'esploratore alla reg-
[gia,

Fece avvisati tutti que' cavalieri,
Que'cavalieri e quelle giovani dame,
E nissuno ad alcuna parte fuggissi;
Ma una giovane principessa
Si pose il peplo nel grembiule
E gittommisi per li campi,
Traendo verso il masso bianco.

Da quel lato, ma sopra il vallone,
Passava la schiera d'Arminò.
Alquanto ristette un cavaliere,

E prosèxi e u sdrep.
— Nchinni shoch se ju arryygn :

Dii có pee e nynch pee
Pee tò bardin gny shúrbès,
Tù baarð si gnó zop rúghiynt;
Nd' ajo ysht zop rúghiynt
Pjés ðe juve u my ju bygn.
Nch' ish po ajo zop rúghiynt

Se ish žògna e abyrèsh.
Trimi u sulh e m' e rúmpèu
Pyr prialhúsín e chúsheen;
Vasha u shtrúa e my j' u trúa :

— Zot lhórèm dizzàð chúsheen,

Si chúsheen prialhúsín. (1)
Sé t' e ðom e ty m' e gkiègkiesh,
Se, te pùlassi žottit mað
Bashch me žottóriin tyi
Patta tre vólèžúris,
Prà i catyrty im' vólaa,
Skandyrbeccu buurr i chék
Cy ndú vapt vèries
Shculhi lhís e byri žee,
E me shpattien ndy door
S' e taraxógnyn ushtúrtoor ».

Aghier trimi piðt garee
E móri pyr dorie,
E m' e kéli ndy cuventót,
Cu m' e prissin Arminò
Arminò me Amurattin.
— Se ti žottí Amuràt
Byn si dò e ty pólhkèn;
Gnotta vash u chy t' siel
E motóra e Schyndyrbeccut,
Chy ciòva tò scheguryn
Ndy púrrúa tò vettómin. »
Zottí mað po dish t' e shigh
Dish t' e shigh edè t' e gkiègkúnej

Affigurolla, e misesi per la china.
— Scorrete compagni che or giu-
[gnerovvi.

Non so che ho visto o intravvisto.
Ho visto una cosa bianca,
Bianca come un pezzo d' argento;
Se essa è un pezzo d' argento
Parte anche a voi io ne farò.
Ma quella non era una massa d' ar-
[gento,

Chè era la signora Albanese.
Il giovine slanciassi ed afferrolla
Per lo braccio e per la treccia.

La donna si stese per terra e sup-
[plicollo:

— Signore, lasciamé alquanto la
[treccia,

E con la treccia il braccio
Dacchè ti dico, e che tu m' oda,
Che nel palazzo del Gran Signore,
Insiem con le Signorie vostre,
Io m'ebbi *cresciuti* tre fratelli;
Poi il quarto mio fratello
È Skanderbegh uom terribile,
Che nel caldo della state
Svelse querce e fecene orezzi;
E quando abbia la spada in mano
Non impaurano guerrieri ».

Allora il giovine in gran letizia
Pigliolla per mano,
E menommela nel Consiglio
Ove lui aspettavano Arminò,
Arminò con Amurat.

— Or, mio Signore Amurat,
Fa' come vuoi e ti piace;
Ecco giovane donna ch' io ti meno;
La sorella di Skanderbegh,
Cui trovai nascosa
In convalle solitaria ».

Allora il sultano volle vederla,
Volle vederla e anco udirla

(1) Prialhús è una parola antica, della quale non mi venne fatto di conoscere il significato: il braccio, ch' lo posì è così un riempimento di lacuna.

(1) leggervi piuttosto *Prianduit* = come trece *materna*

Amu. Giacca ysht chújò copilhe
E mòtóra e cui my ke biir,

Mbiði cuppen me çaróm,
Mbràçia ti ndó pryghòrit;
T' i shúrbeegn pòr pàlhóçyn.

Amu. Dacchè è questa giovane
Sorella di chi a me fu in luogo
[di figlio,

Empile la coppa di gioje,
Versagliela tu nel grembo,
Chè le serva di dote.

Canto XIX.

Tech ciucca e gnij ráçi,
Nyn çeen e gnij lhissi
Prapt dèrgkej Deddi Scura,
Vett' e as mund' stóghónej
Ziarmin e lhavómóvet.
Shcúan shoct piono foor.

— Via Deddi Scur, vemmi.
Ded. Ezzóni, shoch, ju mo shándèt'.

U me juu as vign myy.
Po ju trùghem, atti posht
Ty m' mirróni mürgiarin;
Mos eðe ai t' posovissign.
E m' ja e kèlmi t' im bìri:
Se rritet e, ngkièshur shpatten,
Hippyn ai cálhin t' im';
Tech lhuffa se m' e kèlyn
Prèi mizzoort c' i vraan t'aan;

Ty m' frügn çymryn.

In su la cima d' un colle,
All' ombra d' una quercia
Giacente languiva Deddi Scura,
Solo non potea rinfrescare
Il fuoco delle ferite.

Passarono i compagni pieni d' alte-
[ro animo

— Su Deddi Scura, andiamme.
Ded. Andate, compagni, voi con
[salute,

Io con voi non verrò più.
Soltanto vi prego che laggioso
Mi raccogliate il cavallo,
Che non pur esso muoja.
Ma menatelo a mio figlio:
E divenuto adulto e cinta la spada,
Monterà egli il cavallo mio,
Che nella battaglia lo porterà
Contra i nemici che gli uccisero
[il padre;

Si chè in essi ei sazi 'l cuor suo.

Canto XX.

Gajin buch si di vólèçyr
Skandyrbeccu e Milo Shini, (1)

Stavano a mensa quasi due fratelli
Skanderbegh e Milo-Shini,

(1) Milo Shini è nella opinione popolare il secondo eroe nazionale dopo Skanderbegh. Veramente egli è l' ideale del cavaliere Albanese: d' animo semplice, invitto, e su cui l' onore tutto può è immotamente costante alla Fede in Dio e negli Onesti della sua patria. Il poeta pare che non abbia che imitato dalla realtà, o che abbia solo creato una situazione divina per mettere in rilievo il giovane eroe; che, alzato di tavola e, dopo vinto un Esercito intero, resta ferito dal fratello inscio e pugnante di conserva co' Turchi, e che ha pur tem-

Ndyr talhúryt e rúgkiyynt
 Me gereppat e ártis
 Gajin lhépura e capògn;
 Vèra chy shtljin ndyr kèlhket
 Marvažèže nyynt viettòsh.
 Po gnò e gkiègkùtin bumbòlima
 Bumbòlima e gkiyyim pùrtèi
 Pyrtèi e mbl rëzet
 U pyrgkiegkò te Skanderbeccu :
 — Milo Shin, vòlàu imm',
 Dilh e shigh cò gkiyyim jaan:
 Se nd' yy kieli cy gkùmòu
 Ty pùriresh drek' e prap:
 Nd' atto jaan gkiyyim Turkish
 Ti t' dälhsh tò my òórrèsh. »
 Trimi me shattert e tij
 Mbiattu hippi calhuar,
 E dòli pyrtei e paa.
 Paa se nch' iin gkiyyim kièlsh,
 Po iin Turkit preiveshtaar
 Me vantilhe t' gappura.

Trimit my i nditi turp
 Ty pyrijrej t' i òórrit
 Skandyrbeccut ty m' i ndighyn.
 E pieti trimniin e tij :
 — Se tij trimniin imme
 Sà žymòra my t' byn ?
 — Nyynt žymra mò byn
 Ty lhuftògn pyr nyynt kint ».
 Dèsh tò pienej ðè maxeren :
 — Shpat damashchina imme
 Tij sà žymra my t' byn ?
 — Nyynt mua žymra mò byn
 Ty lhuftògn me nyynt kint ».
 Pieti prà cälhin e tij :
 — Porsa tij murgjari im'
 Sà aio žymra my t' byn ?
 — Nyynt žymòra m' byn
 Ty lhuftògn pyr nyynt kint ».

Ne' piatti d' argento,
 Con le forchette d' oro,
 Mangiavan lepri e capponi;
 Il vino che mescevano ne' bicchieri
 Malvasia di nove anni.
 Quand' ecco udirono fragori,
 Fragori e tuoni di là oltre,
 Di là oltre, e per sopra i colli.
 Disse allora Skanderbegh :
 — Milo Shini, fratel mio,
 Esci e vedi che tuoni sono :
 Che se è il cielo che tuona
 Torna tu dritto in dietro :
 Se invece è tonare di Turchi
 Che ti ritragga e me chiami. »
 Il giovine con gli scudieri suoi
 Incontanente montò a cavallo,
 E uscì di là oltre e vide,
 Vide non essere tuoni di cieli,
 Ma ch'era l'avanguardia de' Turchi
 Con bandiere spiegate.

Al garzone parve disdoro
 Ritornar chiamando
 Skanderbegh che gli ajutasse.
 E domandò alla gioventù sua :
 — O tu giovin mio essere,
 Per quanti il cuore ti fa ?
 — Nove cuori a me battono
 Da combattere per novecento ».
 Volle dimandare anche la spada :
 — O lama damaschina mia,
 A te per quant' il cuor fa ?
 — Nove a me cuori battono
 Da combattere con novecento ».
 Domandò poi il cavallo suo :
 — Ma a te cavallo mio
 Per quanto fa il cuore ?
 — Per nove il cuore mi fa,
 Da combattere per novecento ».

perato il dolore di sua morte, dalla gloria, dalla contentezza del ricondurre in casa il fratello e dal Paradiso che l'aspetta.

Nel lib. III chiude la nostra storia ultimo grande, Pietro Shini: ma di questa famiglia di semidei tace Barlezio.

Shtau sùt aghier ndór kiel,
Lhussi : Ndighym ìn Zotó, !
« Ty trughem ðe shen Palhi ».

Byri crik e m' u shtóluá
Si petritti ndyr lumbardá.

Za tú vruar za ty lhavossur
Ndyn shpat' gkiðy i sheoi
Gkið nd' attó trual i shtroi.

Goy i verbyr ncá gkiaccu i tij
Sà ngerègu gnó jätulyá

E i ciaiü gnó shpatulyá.

Po si trimi i vatte siper:

— Øuam ma cush jee ti trim ?

— Jam i Arbrèsh u Gkin Bardðelha.

— Gkin Bardðeelh, vólau im,'

Mba tuttié mos u t' vras ;

Se jam gkiaccu i dèiturið

Ty gkiaccut tú kennit Turch ».

E rrómpèu prá miir pyr dorie

E kéli te Skandyrbeccu.

— Zot, mos u mürüj me mua ;

Nd' u s' u próra, u gkið t' ivràva.

Se ndó mos mó chee bes

Dilh cuntrelha Oceridys.

Ym eðð falhiim, se u byy

Ghéra e t' pryiturit ».

Hitur dieli, erðótin mbv shpiü :

Mil: AgchóZuashó Zóгна m' yym,

Gkin Bardðelhyñ t' yt bíir,

Gkin Bardðelhyñ t' im vólau

T' e sóla : ni mua uratten

Uratten e t' iin Zotti

Ym' e ty gkið yngkólhvet ».

Volve il guardo allor ne' cieli,
Pregò : « Soccorrimi, nostro Dio !
« Mi raccomando anche a te San
[Paolo ».

Si segnò della croce, e slanciòssi
Come sparpiero fra colombi marini.

Quali uccisi, quali feriti,
Sotto la spada tutti li passò,
Tutti in quel campo li stese.

Un solo accecato dal proprio sangue,
Potè incoccare una saetta

E gl' infranse una spalla.

Ma l' eroe come ricorse a lui sopra:

— Ma dimmi chi sei tu, giovine ?

— Sono Albanese, io Gino Bardhella.

— Gino Bardhella, frater mio,

Ritramiti davanti ch'io non t' uccida ;

Perchè son del sangue inebbricato,

Del sangue del cane Turco. »

Preselo indi amorevole per mano,

Il condusse a Skanderbegh.

— Signore, non t' adirare meco

Se io non tornai, tutti li ti ho spenti.

Chè se non me credi,

Esci di incontro a Ocerida.

Dammi anche licenza; ch' è fatta

L' ora del riposarsi ».

Tramontato il sole, vennero a

[casa.

Milo: Salve, signora madre mia,

Gino Bardhella tuo figlio,

Gino Bardhella, il frater mio,

Eccolo a te : or a me la benedizione,

La benedizione di Dio

Dammi e di tutti gli angeli ».

LIBRO III.

Canto I.

[Da questi primi canti spira un alito di felicità, ch'era, nell'Albania, conseguita alla pace vittoriosa. Sembra che la nascita d'un figlio fosse venuta anco a coronare il contento de' protagonisti delle storie antecedenti.]

Friin gn'ajyr gny ajórið
Friin i gool i drédurið,
Lheeð mû gappyn dérien
E m' tûndyn diálhðin,
Tech viret adó ninulhyt ;
My e tundónið (1) e m' e sgkiðn.
— Kettu kettu biri im'
Se u lha valia, e vien jott'yym

Viën me gkishtót piot unàzà
Piott lhúlhe zerchóðin,
Ty jep sis e ty kòlon.

Soffla un vento; un venterello
Spira tenue, vorticoso,
Lievemente apremi la porta
E mi dondola il parvolo,
Ove pende nella cuna;
Me 'l dondola e me 'l riscote.
— Taci taci, figliuol mio,
Che sciolta è la ridda e verrà tua
[madre,
Verrà con le dita coperte d'anelli,
Ornata di fiori il collo,
Daratti la mammella e l'addornerà.

Canto II.

Lhigkórðjin dii copilhe
Di copilhe e gkitonne
Pachóshi ty martuame.
ðoi e réa e zóguús Agat :
— Cam u anach t' arta
Curalha e margaritare
Cam vulhússe e mundashóra

Discorrevano due giovani donne,
Giovani e vicine
Di poco maritate.
Diceva la nuora di Donna Agata :
— Io ho collane d'oro,
Di coralli e di perle,
Ho velluti e sete

(1) Il vezzeggiativo nella lingua albanese investe anco i verbi nelle terze persone plurali, e ne' participi e negli infiniti significando quel modo tenerezza d'affetto in chi lo pronunzia.

Ndyr sòndùke; e camaràvet,
Cam criatte cy m' gkiègkògnyn;
Gkiò sei m' i ða Zotti im.

— Vett' u po jam my e lhuum:
Cam pyr skèp kielin me ilhiz,
Chèza imme dieli,
Cam pyr zoogh dètin,
E ðronni jetta e gkieer;
Tech ndò rrii sèkiuat ndò fiyy e.
U pruar mby t' kèshur Zògna:
— Po sà e fanym jam vettó
Cam te dieppe diaalh e paar,
Cy cùr kèshyn cùr claan
Zymren mua m' e ndaan.
— 'De u cam vashez te dieppi.
Cy 'm friin si yngkòliò,

Gaa tò ruamiò c'yy garee;
Ndy Zàlhet tò meerr maal,
E cy t' jeet e byyn copilhe?
— Merr Zymren e bìrit im':
U pyrgkiègk' Zògna norce.

Nelle casse; e nelle stanze,
Ho ancelle che m' ubbidiscono.
Tutte le quali mi ha donato il si-
[gnor mio.

— Io però sono più beata:
Ho per velo il cielo con stelle,
La chesa mia è il sole;
Ho per zoga il mare,
E trouo emmi la terra grande;
Ove a mio grado e veglio e dormo.
Riprese sorridendo la signora:
— Ma quanto felice sono io!
Ho nella cuna il figlio primogenito,
Che, quando ride, quando piange,
Il cuore a me conquide.
— Anch'io ho una figliolina in cuna,
La quale mi respira come un
[angioletto,
Ha un guardare ch' è allegrezza;
Se si distrae, ti rapisce gli affetti,
E che sarà, divenuta adulta?
— Rapirà il cuore del figliuol mio:
Replicò la signora pensosa.

Canto III.

Vasha cy chish bicerr' tò Zoon

Ty Zoon e jarin e sai,
Myy e s' e gkiègkònej mbò shpii,
Po m' e diij ndò filhakii
Te d'art e Turkòvet,
Ndy gadiit tò gkiòve,
Raa chek' e mündur malit.

Shegura lhorèu shpiin,
Ciàti hòrien mby bréZ
Shàculin gnèra mbò gkiuu,
Prapa e lhyyn malhet e sai.
Ciòi jarin ndò filhakii,
Atty nzòri e hiri vettó.
Prana u vuu e my i trùghej
— Se ti Zot mizòri im,
Mos mò byn tò bàriem:
Se m' bàriet zòga

La giovanetta che perduto ave-
[va il signore,

Il signore e forte suo,
E non più udivalo in casa,
Ma sapevalo in carcere
In mano de' Turchi,
Mentre che 'a felicità eran tutti,
Cadde di sè, troppo vinta dall' amore.
Di nascosto abbandonò la casa,
Ruppe la neve insino alla cintura,
Il ghiaccio insino al ginocchio,
E, dietro a sè lasciati i monti suoi,
Trovò il suo Marte in carcere;
Lui ne trasse, e vi entrò ella.
Poscia si mise a raccomandarglisi:
— Ma tu, signore mio crudo,
Non far me qui inerbare:
Chè mi s' inerberà pur la zoga.

Tech e cam tó vidame
Prerith e kèpurið.
Po ti žot mizzori im
Mos mû byn tó báriem !
Se mû báriet chòshetti
Si e a cam tó pièxurið,
M' e pièxur me filhò ari
Te pólassi žottit t' att' ».

Là dove la mi tengo in serbo
Tagliata e cucita.
Or pensaci, signor mio crudo,
Non far me inerbare !
Chè mi s' inerberà la chioma,
Nel modo che hommela intrecciata,
Che me la intrecciarono con fili d'oro
Nel palagio del nobil mio padre ».

Canto IV.

[*Decifrando l' oscura simbolo di questa poesia, nella fredda Contessa ci è paruto avvisare i seniori d' Albania che scongiuravano da incursioni in Turchia, a cui Skanderbegh, onorato nel Conte, pur si risolveva per stimoli contrari*].

Parastén Contesha Coont :
— Se ti Cont e bñri im'
Gkið malhet ti m' i gkiavò,

Maalh e clysheðrys mos ghiavò,

Se dèlh clysheðra e my t' gaa,
My t' gaa e m' ty pyrpiin. ».

Trimi s' ymes nynch i gkiègk

Por i gkiègki s' buuccurys:
— Mos gnò malh ti trim gkiavò,

Maalh e clyshèðrys ché t' gkiavòsh.

Po si hiri ai te malhi
Dual Glyshèðra ty m' e gai.
I trymbur diálhi ju trua:
— Se clyshèðyr e straclyshèðyr, (1)
Lhem vette te m' yma imme
T' i lhippign urattien.
— Ym ti bessen prana ezzò ».

Rioð tech e jyma:

— Se ti m' yym e m' yma imme,

Si presentò la Contessa al Conte:
— Or tu, Conte e figlio mio,

Tutti i monti perlustra pure, cac-

[ciando,

Al monte del dragone non andare a

[caccia,

Ch' escirà il dragone e mi ti mangerà,
Mi ti mangerà e trangugierà. »

Il giovine alla madre non porse

[orecchio ;

Ma porse orecchio alla bella :

— Per nissun monte, o giovine, non

[cacciare ;

Nel monte del drago dei menar la

[caccia.

Ma come entrò egli nella montagna,
Uscì il Dragone a divorarlo.

Il garzone cominciò pregando:

— O Drago, re de' dragoni,

Lasciami andare alla madre mia
A dimandargli la benedizione.

— Dammi tu la fede, poi vanne ».

Corse alla madre :

— Or via madre, madre mia,

(1) Si noti che, apponendo la sillaba stra al nome, gli Albanesi gli danno forma superlativa. Stra-clyshèdyr quasi primo della specie, così nel canto nuziale stra-petrit *Soverana delle aquile*.

Ym uratten e vòdèches ».
 I' yma i ða urattien.
 Ciòd eðé tò buccurya:
 — Ty falhign u žogna imme;
 Se vette e ngch' shighemi myy.
 — Dua t' vign ðe u me tij ».
 Hippi ajo gnó caalh tò baard.
 Ai hippi gnó caalh tò žii,
 E vaan te málhi clyshèðrys.
 Sa Clyshèðra m' i porsèxi

Zuu mé u žarèpsurið;
 — Lhùmia u lhùmia Clyshèðyr!
 Chèshia gny e byra di.
 — Miera ti miera Clyshèðyr
 Chèshie gny e as chee mos gny:
 Folhi vasha u byn' affer;
 Ež e ngeriti e lhiði ventit.
 — Cy gkòriti m' jee ti vash?
 — Jam e bilha e hynnies
 Cam pyr attò dielin:
 Vet jam picca e kielvet,
 Ncàha m' bie málhevet
 Málhevet e fushavet,
 Mbl foorn e tò lhigchies.
 — Vaiž mbl vashažit e ðèut,

Ezzò ti miir e me shòndettò,
 Trashigchee trimin t' ynd ».

Dammi la benedizione in morte ».
 La madre diegli la benedizione.
 Ritrovò anche la bella.
 — Or addio, mia donna:
 Che vado, e non ci vedremo più.
 — Voglio venire anch' io con te ».
 Montò ella un cavallo bianco,
 Egli cavalcò un corsier negro,
 E andarono al monte del dragone.
 Tosto che 'l Drago ebbeli affi-

[gurati da lungi,
 Cominciò tra sè a rallegrarsi:
 — Felice me! felice Drago!
 Aveva uno e fecine due,
 — Misero te, afflitto drago,
 N' avevi uno e or hai nessuno;
 Disse la giovane fattaglisi presso,
 E l' agghiacciò e avvinse al loco.
 — Di chè schiatta se' tu, giovane?
 — Sono figlia alla luna,
 Ho per padre il sole:
 Io sono la folgore de' cieli;
 Onde casco su i monti,
 Su i monti e nelle campagne,
 Su l' orgoglio della malizia.
 — Donna superiore alle donne
 [terrene,
 Vanne beata, e con salute
 Goditi il giovine tuo ».

Canto V.

Mbiòði Crooj Skanderbeccu
 Bulhóriin e peshpóchurat,
 Ai t' mirró me tà vulhii
 Ndy cò goor tò cionnej nusse.

1. *Bulh.* Mirre, žottò Napulitane

2. *Bulh.* Porsa chèk nd' atty Ana-
 Ty gnóma nd' lhimontii [pulh,
 Dighen vashažit e ngerissen,

E búshtièri shplvet ona

Raccolse in Croja Skanderbegh
 I patrizi e i Vescovi,
 Per prender con essi consiglio
 Di qual città avesse a scegliersi
 [moglie.

1° *Cons.* Prendila, Signore, Na-
 [politana.

2° *Cons.* Ma troppo, in quella Na-
 Mollì, nell' ozio [poli,
 Si levano le fanciulle, e trovale la
 [sera;

E 'l faticare delle case nostre

i varessyn ðe i vryyu.
3. *Bulh.* Jaan te Pulha my e affer.

4. *Bulh.* Bulhòrèsha gaðiare
Caan Bari e Taranti:

Po tú Żacònura tò gaptès,
Ty shéshi mosse me llùlho,
I ncushtonnet Żymra
Te rrèbi i málhevet aan.

Dyrgcommi Sicilie,
Caa se bilha attiè Perendi.

2. *Bulh.* Cà vappa e aẏòte dètít
E arður ndyr timpa e boor
Zoogn vash bier shòndeen.

Skán. Por dū u chò cam tò marrò.
Vashen e dua t' Arbrèsh
Gelùghie e Żacòneshi.

Andai, Żottra, ndy e donni.
Te pòlassi Arianitit,

Cattar, dyrgcommi, te Żògna
Doniichò MarinòŻga. »

Le annoja e uggisce.

3º *Cons.* Ve ne sono nella Puglia
[a noi più vicina.

4º *Cons.* Signore graziose e nobili
hanno Bari e Taranto:

Ma avvezze alla largura,
In campagne sempre floride,
Lor si angustierà il cuore

Nel cerchio delle montagne nostre,
Mandiamo in Sicilia,

Perchè ha ivi di sue figliuole il re.

2º *Cons.* Dal caldo e dall' alito
Venuta fra rupi e nevi, [del mare,
Una signora giovane perderà la salute.

Skán. Ma so io chi debba prendermi:
La giovane la voglio Albanese
Di lingua e di costumi.

Però signori, se lo credete,
Nel palagio d' Arianite,

In Cattaro, manderemo alla signora
Donica Marina. »

Canto VI.

Zottin anancassònej vasha.

— Anancassu Żotti imm';
Gkiθ se sheuan shòchòŻit,
Prapaniθ e my t' lhaan.

Akò cú u anancàs trimi
Sá ẏarròi shapòchen
Shapòchen e lavutòŻyn.

Cūr po dūali nyn catuund
Attie shoct j' u addunartin.

— Se ju shochòŻit e mii
Nchini daalh se ju arryygn »:
E u pruari drek' e prap.

Ngkitti shcálóŻit e shpiis.

— Gap dèren, e buccura ».

Nd' ajo e gkiegki as u pyrgkiegk';
M' i θirri sò diti

Nd' ajo e gkiegkò nynch u pyrgkiegk';
M' i θirri tò trettien:

Nd' ajo e gkiegki as u pyrgkiegk'.

Al marito dava fretta la giovane:

— Fa' presto, signor mio;
Perchè tutti passarono i compagni,
E dietro a sè lasciaronti ».

Tanto diessi fretta il giovine
Che dimenticò il cappello,
Il cappello e 'l liuto.

Quando poi uscì sotto al paese,
Quivi i compagni videro che man
[cavangli.

— Or voi, compagni miei,
Non correte, che vi raggiungerò ».
E tornò difilato sopra i suoi passi.

Montò le scale della casa:

— Apri la porta, mia bella ».

Se colei l' udì, non rispose:

Chiamòmmela di nuovo:

Se ella udillo, non però gli rispose.

Chiamolla per la terza volta:

S' ella udillo, non rispose.

Shtiti e i raa dêries
 E m' e shtau pyrmbynta praeut.
 My cioè vashen e tij
 Cy brið me gnó trim tò guaj :

Shkatti shpatten cà mli,
 Shpòì gnèrin e jatören
 Ty mblgtur e pà-foolli.
 Prà ngeryiti e mbulliti dêren
 E holhki trimin e vashen.
 I preu chyymbt i prèu duart,
 Zoppa e òelha my i byri.
 Sà m' i mbiòðì ndyr di òas,
 I ncarcòì prà te gnó musheli
 E m' i rrazu ndy mulii;
 Tech i shtuu tò biughòshin.

Gurna te tyrmolha i paa
 Mby dritty tò hennies,
 U lav e chòntooj ndyr rèze :
 — Se muliri im galhtan,
 Sieel ti mielit tò crèshchym
 Porsa ish trimi i axym,
 Sieel ti mielit tò haarð
 Sà vett'ish vasha e gnoom.

Spinse e pèrcosse alla porta
 E gittolla riversa dentro del limitare
 Ma trovò dentro la donna sua
 Che si godeva con un giovine
 [estraneo]

Trasse la spada dal fodero,
 Forollì l' uno e l' altra
 Intorpiditi e muti.
 Poi rialzò e chiuse la porta
 E trascinò il garzone e la donna.
 Lor tagliò i piedi, lor tagliò le mani,
 In pezzi e bocconi li fece.
 Sì che raccolseli 'n due sacchi,
 Caricollì su d' una mula
 E li portò al mulino ;
 Dove gittòvveli a macinare.

Quando nella tramoggia li vide
 Al lume della luna,
 Impazzì, e cantava per li colli :
 — O mulino mio tanto lesto
 Porta la farina cruscosa
 Com' era il garzone acre,
 Porta tu la farina bianca
 Qual essa era la giovane morbida.

Canto VII.

Iccu vasha e miar maallh

Vettòmið me vettheen
 Ture claar e ture u shkeerr.
 Kenni Turch, si m' i pòshtòì.
 Ai passaje my i byri ;
 Malh pyr malh m' epyrçuu
 Tech i tretti malh ja e rruu:
 E rròmpeu pyr chòshetti;
 E helhkiur mbò trual pyrmist
 M' e lhiðì te bishti càlhit:
 I hippì j' e ncau mbò shpoor.
 Øirmòshit cò jip vasha
 Gkymòjin pùrrògneçit :
 Cùr tech prissin cazzamitten
 Cost Mortatti e Ndrèe Turièlha
 Jagn Erashini e Nich Petta

Fuggì la giovine donna e prese 'l
 [monte]

Soletta con l' esser suo,
 Piangendo e stracciandosi le gote.
 Il cane Turco, com' ella sfuggigli,
 Ei su la posta le si mise ;
 Di monte in monte perseguilla :
 Alla terza montagna la raggiunse.
 L'afferrò per le treccie,
 E, tiratala su 'l suolo boccone,
 Legolla alla coda del cavallo :
 Lo cavalcò e toccò dello sprone.
 Delle strida che mandava la
 Risonavano le convalli. [donna,
 Quando là dove attendeano il cervo
 Costa Mortati e Andrea Turièlha,
 Janne Frascini e Nicolò Petta.

Gkiégkòtin e porsextin,
Turcun m' e porseex se viij
Drekò atténa càlhuar
Me t' zarrissur t' Abòreshen.

Gkiò gnerù m' u byy pyrpara:
Sherégu i pari, e nchy ja e Zuu;
Sherégu i diti, akòvét;
Sherégu i tretti e nd' di t' anancàst
Ajo dóra m' e gchògnèu:
Aghiena kennin Turch
Me murgiarin ty lhòshuar
U shtuu e mbùði Nich Petta;
Ja e sherégu ndò Zymryt.
Raa me faketo mbò trual;

Ai vatte rròmpèu càlhin
Te frenyt, e mbaiti;
Po si rùati vashien
Gnògu t' shoken ndy vòdèche

Udirono e alligurarono,
Il Turco alligurarono, che veniva
Diritto a quella volta a cavallo,
Con trascinata appresso l' Albanese.

D' essi ognuno corse avanti:
Sparò il primo, e nol colpì;
Sparò il secondo, ed altrettanto;
Sparò il terzo, e nella fretta
La mano non lo secondò.
Allora al cane Turco
Col suo corsiero diretto,
Gittossi incontro Niccolò Petta:
E gli sparò nel cuore.

Cadde quegli con la faccia per
[terra;
Il prode andò ed afferrò il cavallo
Ne' freni e 'l rattenne;
Ma come guardò la giovane donna,
Conobbe sua moglie in morte.

Canto VIII.

Lhuan dialhi mbò dèriet
Me gnò camponièlh tò rògkiyynt,
Mbi shèshin e Lhopsattet,
Largu e m' i punonnej j'atti,
Myy ty i bògcattonèj faan:
Sheuan po armikò attèi
Armiky tò t' ett' diálhit.

Am. Chii biir gkiarpòri
Sà i buccur, farmócoor. »
M' e rròmpien e my e shtuun
Ndy gn' pus e sheuan e vaan.
Diálhi aposhta mbi ùjyt
Ture raar e tuche u truar:
— Shea Mòrù e Carmanit
Mos mú byn tò mhàttiem
Ne myncu tò lhàgchiem;
Se yy te mèsha, Zogna m' yym ».

Shen Mòria my e gkiégki.
Lhoi lhoi lhissaròi
Mbàitur nbi uòit,
E gkiégki j' yma cò sheoj,
Cà ndò mest bulhòresha

Giucava il parvolo alla porta
Con un campanello d' argento,
Sopra al piano de' Lopes;
E lontano faticavagli 'l padre
Per più arricchirgli la fortuna:
Ma passarono i nemici di là,
I nemici del padre del fanciullo.

Ne: Questo figlio di serpente,
Quanto bello, velenoso ».
Me 'l presero e gittaronlo
Dentro un pozzo, e passati andarono.
Il parvolo giuso nell' acqua
Entro cadendo raccomandavasi:
— Santa Maria del Carmine,
Non mi far annegare,
Nè pur che mi bagni;
Essendo or alla messa, mamma ».

La madre di Dio l' esaudi.
Nuotando e sopra sè ritto
Sostenendosi su l' acqua,
Venne ad udirlo la madre che passa-
Di mezzo ad altre matrone [va;

I gkiegki tò trùamit :
 Rriòò mbi pussin e òeel.
 — Mirme, lhaalh, ashtù m' rruash
 Se t'jap cò do ty dùash ».
 U ndyy mbi pussin e òeel.
 Gneer c' e xoolhk, e i raa mbúdoor

Diálhi, e zércun i shtyrncòì,
 Bùžen e m' i pùbi, fakes

Lhotten pò m' i ruculissur.

Ne udi il pregare tenero:
 E accorse su 'l pozzo profondo.
 — Trammelo, zio, se tu mi viva.
 Ch' io donerotti tutto che vuoi. »
 Si porse sul pozzo profondo:

Finchè il ritrassero, e caddele in
 [braccio

Il parvolo; e al collo le si strinse,
 La bocca me le baciò, poi su le

[gote
 La lagrima, piovendole e rigan-
 [do.

Canto IX.

Vau spyrvèret Skandyrbeccu
 Ndyyn xee shúmy t' gkiéra.
 Ulhyt rrijin ushtórtóort
 Ndaì lhúmi ty culúam
 Tuche ngryyn e tue piir.
 Curna paan gnò proxenit
 Cy vinnej Turklishit.

Pro. Tuj, perendi t'Arbrèshvet.

My dyrgcòì žottì maš:

Cu tò jipni lhuffò bashch?

Skau. Ezz' e òuaji ty m' vagn.

Possi u pruar proxenitti,

Maumetti chòzèu mbò chyymb

Byri e raan daúlhevet

E m' mblhòš acólhóžit.

— Se ju, acólhóžit e nu.

Zilhit žamra m' i òott

Ty m' siel Skanderbeccun

O t'gkiaal o ty vùdècur »?

Gkiò e gkieegk'e su pyrgkieen.

U pyrgkiegkò prà Balabani.

I Arbrèshi rinegat.

— E c' yy òúrtilha imme?

Mau. Nyynt kint miilh òucat

E góryt e Arbúrit.

— Pryym e chee, vraar o t' lhišur.

My u shtuun ndy amax.

Pò te messi úšies.

Spiegò le tende Skanderbegh
 Sotto l'ombre di roveri spaziose.

Seduti erano i guerrieri

Vicino d'una riviera limpida,

Mangiando e beendo,

Quando videro un araldo

Che veniva di Turchia.

— A te, principe degli Albanesi,

Mandommi il Signore Grande:

Dove concorrete in battaglia?

Skau, Va', e digli che a me venga.

Come ritornò l'araldo,

Maometto saltò in piedi.

Fece sonare i tamburi

E raunò i suoi ufficiali.

— Or, i miei ministri,

A chi di voi il cor dice

Che reherammi Skanderbegh

O vivo o morto? »

Tutti udironlo e non risposero.

Fu risposto poi da Balabani,

L'Albanese rinnegato:

— E qual sarà il mio regalo?

Mau. Novecento mila ducati

E le provincie dell'Albania.

— Questa sera lo avrai o morto

[o captive.

Precipitaronsi nella pugna.

Poi a mezzo la via

Ncáha vinnej Skanderbeccu,
Dèlh e m' i bynnet pyrpara
Ai kenni rinegát.
Skau. Nanni, kenni rinegát,
O m' e siel o t' e siel ».

Ja e kèli Skandyrbeccu
E m' i raa frea ndú door;
Ja e keli rinegatti
E i lhavossi craghóthin
Craghóthin e calhin.
Raa mhó chyymb Skandyrbeccu,
Aaan kènt muscumynt
Öiirm tò maðe pyr garee,
E m' i raan ueraagh mbó rréð.

Neryiti siit trimi ndyr kiel:
— « Anni ndighym Zotti Crisht
Cy mónzore cy pyrsovóghólhi
Cà door e armikóvet' ynd »!
Kiassi e craghyt ndy gn' lhis:
Mos-gny e nynchy guzzòì,
T' i vin' ndyyn mazèrien.

Po gnotta e vignóinið
Vignyn dii miilh trimma,
Gkið trima tò sgkièðuris
Te málhet e Arbórit:
My ja e silin Ducagkini,
Ducagkini e Livetta.
Shtitin, sbarristin,
Shcian mbl tò shchélhurit.
Cár m' i pua Skandyrbeccu
Byri bužen mby t' kèshur:
— Mbré ti, Zotti Ducagkin,
Sà mó ruaj craghóžit,
Ty lhuftógn u chyt ken;
Ty shoog shpatten si e lhožign,
Fiamurin ndú dii e dréð. »

Byri erik' e u lhóshua,
Tue rrúmpier e neuðirtar,
Si žiarmi ndyr calameet;
Gneer cò mbiði uuð e gerasóma
Me crèra e ty vóðècur.
Gny tò vett' žuu e m' e lhó

Donde veniva Skanderbegh,
Esce e gli si fa davanti
Quel cane rinnegato.
Sk. Ora, cane rinnegato,
O porterai il mio capo, o porterò
[il tuo

Vibrògli Skanderbegh:
Ma gli cadde la redine di mano;
Lanciò contra lui il rinnegato,
E piagògli 'l braccio,
Il braccio e 'l cavallo.
Saltò in piedi Skanderbegh;
Dièro i cani Musulmani
Un grido altissimo di gioja,
E gli piombarono attorno in cerchio.
Alzò gli occhi l' eroe al cielo:
— « Ora soccorrimi, Cristo Dio,
Che mi sottraesti, da fanciullo,
Di mano de' nemici tuoi! »
E se' riparo, alle spalle, d'una quercia;
E nessuno ebbe ardimento
Venirgli sotto alla spada.

Ma ecco che vengono,
Vengono duemila prodi,
Tutti giovani scelti
Ne' monti d' Albania:
Glieli conduceano Ducagino,
Ducagino e Livetta.
Irruppero, sbaragliarono,
Passarono sui calpestati.
Quando li vide Skanderbegh,
Fece la bocca a riso:
— Ma tu, Signor Ducagino,
Solo guardami le spalle,
Sì che combatta io questo cane;
Chè veda come la spada io ruoto,
Se la bandiera so volteggiare. »

Fecesi la croce, e slanciòssi,
Afferrando e perseguendo,
Come il fuoco nelle stoppie;
Sinch' empito ebbe strade e fossat,
Con teste e cadaveri.
Un solo prese e lasciò.

Attó kenin rinnegat
Laijmin tó kólnej:
Veshin e diáht my i prèu,
Se t' i mbánej shynchóhin.

Po Maumetta cùr e paa:
— Balaban crie-lhavossur,
Cu vatte vantima jotte
Se m' silie Skandyrbeccun
O ty gkiaal o ty vódecun?
— Se ti Zottó, Zotte i mað,
Gkiegkó pach jo gkiegkó shuum;
Neh'y crágu cò attij i ndighyn
Po ysht dóra e t' iin Zotti.
— E nanni mó kias ti eriet
Cy eaa bést e rinegarta,
U t' nzier oréxet imm. »
E' rrómpien e vuun ndyr cippe
E i preen crieðit.

Quel cane rinnegato
Che la notizia portasse:
L' orecchio destro gli mozzò,
Per serbarne il segno.

Maometto però quando il vide:
— Balaban dal capo piagato,
Ov' è quel vanto tuo
Che avrestimi recato Skanderbegh
O vivo o morto?
— Ma tu, Signore, Gran Signore,
Odine poche, non udirne molte;
Non è il braccio suo che lui ajuta,
Ma è la mano di nostro Signore.
— Ed or m' avvicina tu il capo,
Che serba le fedi rinnegate;
Ch' io m' appaghi i gusti miei. »
Pigliaronlo e costrinsero ne' ceppi,
E troncarongli 'l capo.

Canto X.

— Vash, ndó dò tò dughemi,
Farmós ti t' ytt' vólaa.
— Si cam u t' e farmócosign?
— T' e òom u si chee t' e bysh:
Nesser pyr s' díxturi
Dilh ndó gn' unð nerikóhlyz;
Prit' se shédn gkiarpyr i žli
Farmócoor, i pà-jatrit:
Préi eriet e bisatóhin
E m' i shlip ndyr di gcuur,
Vyri ndy cupó me veer;
T' ytt' vólaa mbrymanet.
Pritt', e jipia t' e pie.

Vasha my epacurissi.
Pritti ty vólaan mbó deer
Cy rónonnej ncá amazi.
— Mir se vien, vólau im!
Mir', ža pi kelhky me veer,
Si erðe dyrsiturio
Dyrstur chópatturið ».
Tre culúke ai byri
Triižsiaalh òa e jo myy:
« Bennia cush i caa bis-

— Fanciulla, se vuoi che ci amiamo,
Avvelena tu tuo fratello.

— Come avrò io ad avvelenarlo?
— Diretti io come 'l debba fare.
Domani al far del giorno
Esci in alcun quadrivio;
Attendi che passerà l'aspide nero,
Venenoso d' irremediabil morso:
Gli mozza il capo e la coda,
E me li pesta fra due pietre;
Ponili 'n una coppa con vino;
Tuo fratello, la sera,
Aspetta, e dagliene a bere.

La vergine ubbidigli.
Aspettò il fratello alla porta,
Che rivenia dalla pugna.
— Ben venuto, fratel mio!
Prendi, te', bevi un bicchier di vino,
Come arrivi sudato,
Sudato e affranto! »
Tre sorsi ei bevve,
Tre parole disse, e non più:
« Maledetto chi si affida

« Motòravet tò pá martóar ! »

E m'raa i ketrártur.

Vasha ture u stollíssur,

Trimi tue hélhkiurið :

Prà m' i pruar ajo cràghyt,

Rrióð tech i dàshuri :

— Trim u my t' gkiégkia fiálhen

— Mba tuttié, bushtra mizzòre.

T' yt vólaa ndú farmócosse

Lhip mua có ty m' bysh. »

Si chish arður bardácuke

Vasha u nibiðði ðeel e ζeeζ

E me zòghen zaarr'e zaarr'.

« Alle sorelle non maritate ! »

E mi cadde agghiacciato.

La donzella ad abbigliarsi,

E 'l fratello ad agonizzare ;

Poi voltògli le spalle

Corse lesta all' amato :

— Garzone, io mi ti udii la parola.

— Vannè di qua, fattrice d' opre

[crudeli;

Tuo fratello se avvelenato hai,

Pensa or a me che avrai tu a fare ».

Com' era venuta listata di bianco

[e rosso,

La vergine si ritrasse assai dentro,

[livida

E con la zoga trascinata trascinata.

Canto XI.

Ajo ζoogn e réa e Gkicchús (1)

U affòria le pasikira :

Quella Signora, la nuora di Ghica,

Si appressò allo specchio :

(1) *Mia Santori.*

Jersera ricevoi i due canti popolari che mi rimetteste — Shcooj gnó trim cà gnó ruugh, e Ajo ζoogn e réa e Gkicchús, il quale ultimo è per la mia raccolta oggi un prezioso regalo: oggi che una figlia de' Ghica Albanesi, nata ne' Principati Rumeni, Dora d' Istria (Principessa Coltzof Massalsky) attrae a sé gli sguardi simpatici della culta Europa, Hannola chiamata la Stael del Nord, la pareggiano a Corinna. Da quel ch'io lessi degli scritti suoi (comechè la prima figura romantica ch'ebbem), a quattordici anni, scossa intera l'anima, sia stata Corinna) in Ellena Ghica parmi distintiva singolare una ragione virile, ond' esce dalla naturalezza del suo sesso dominato sempre dall' uomo, e libera tiensi alla dottrina, come già al suo Dio S. Teresa; con la quale ha una somiglianza nel dolce spirito sereno e nella pratica osservazione inesaurita. Anzi, per l'accordo sì pieno delle perfezioni, che in lei dicono, e beltà del corpo con le doti straordinarie dell' ingegno, a me rimembra una donna, Albanese essa pure, che, nata in Egitto, a sé avvinsè Cesare e poi Antonio. Differenziandosi da Cleopatra in ciò che quella reina, orba di fede nell' immortalità dell' anima, converse il suo genio ad educare l' esser suo quasi un abbigliante fiore transitorio; che primo indi cedè al turbine, onde finì il regno de' suoi maggiori: o questa principessa invece, non disciolta dal Cristo, eroica e veroconda può essere che sia l' aurora del giorno della propria schiatta. I Ghica, suoi nobili avi, tratti dall' Albania ed elevati a principi de' Rumeni nel 1638, col governo di circa due secoli formarono gli animi e la fortuna de' Principati alla capacità dell' ottenere lo stato presente, e forse uno maggiore; al modo che i de' Coeprili, loro compatriotti, restituivano verso quel tempo le sorti cadenti dell' impero Ottomano. E la Porta avvierebbe verso un felice scioglimento la questione orientale, se, a ristaurare e da lei pur non disgiungere al

Atti hiri mamózza
Dittó-shcúrtur e m' i folli :
— Somenát mbi diémenát
Cèra vash m' u t' un dórrua;
Diémenát ti ncúkie,
Somenát u sbarðulóve
Si ncá éðe e ngryitur.
Yndórrre Turcun e u trymbe?

— As peo Turcun nè j' u trymba,

Zymra po 's mó rrii mbó vent,
Si gny ditt' jo po gnó jaav.

Qui vi entrò la nutrice
Di giorni brevi, o le parlò :
— Stamane da jeri mattina
La faccia giovane mi t'è cambiata,
Jeri mattina imporporavi,
Questa mane se' imbiancata
Come da febbri alzata.
Hai sognato il Turco e n' avesti
[paura.

— Non vidi 'l Turco, e non n' eb-
[bi paura;

Ma il cuor non istammi 'n petto,
Dacchè un dì solo, non che una
[settimana,

prode Albania, confidassela ad Albanesi, come cotesta famiglia di tradizioni leali, che costantemente fedele alla Turchia, tanto pur amò il paese commesso, che uno de' suoi Dinasti, Gregorio IV Ghica, sostenne il dispetto del sultano invilito e fin morire, più tosto che abbandonare all' Austria la Bucovina, diminuendosene la Rumenia. Nè ora i patrioti Albanesi vedono più felice modo che questo di porre il loro paese in istabilità contenta. Perchè la Rivoluzione, consigliata dagli estranei, ed intesa a statuirlo separato, oltre al ponerlo scoperto contra la Turchia e gli alleati suoi, è ora conosciuto che giovandosi in universo di nulla tenenti i quali vi si inframmischiano con l'intento di campar poscia a spese altrui, se medesima sfrutta turpemente. Questa misura benigna finirebbe insieme il pericolo, in ch' è la Turchia, di vedersi dimani o diman l'altro volte contro a sé quelle spade dal cui valore ha sostegno; e che poche già per Botzari, Miaouli, Zavella, Tombasi, Macry, Goura, Niceta, le tolsero la Grecia. Ma venga pure com' è lassù prescritto: dalle grandi imagini di tali concittadini nostri vuolsi prender animo a non abbandonare il posto che Iddio ci ebbe commesso insieme, nella riedificazione della patria dispersa.

In quanto al resto, tenete, pregovi, la pace che vi porta ciascun giorno. Negli anni che ci avanzano, dopo i tanti che avevano ad esser migliori e già corsero, non è degno che poniamo altro amore. Hannovi anche per voi due ragioni a trovar pace negli attuali turbamenti. La prima, che sinora quasi una mano da fuori ha mantenuto, pur fra tanti schiamazzatori avversi, coteste vostre fondazioni, che, piene pur di mondo come sono, hanno tuttavia i segni della libertà che l'uomo usò per cercar Dio, *si forte eum attrectet*. La seconda, che voi, col fuggire il secolo, vi siete sciolto da quelli suoi che pajou beni, e che or minaccia togliervi. Le offese poi che vanno a Cristo, più nol raggiungono, come sulla Croce; e al nuovo volgo che 'l circuisce ingiuriando, rimane l'interno nulla mai soddisfatto. Nè soli già siete in travaglio; ma l'intera Italia è così. Il Principato suo versa esso pure in distretta. Mentre la rivoluzione gli ha annesso, insieme con le provincie, spandendoli per le milizie, i tanti uffiziali preparati nelle sette ed officianti per conto di queste; ed attaccò allo stato innumerevoli parassiti che 'l diverin per via. E voglia Iddio ch'Esso, sostenuto dal paese, che ne ha tutto il male, intenda il tempo. Di ciò teniam la fede. . . .

G. de Rada.

Zottin as m' e lhyyn ndò shpii
 Prappa attlj mosse rròvòn
 I dyrgcuar cò m' i thòrrèt.
 Cùr u nis ai somenat
 Zymra sumbula mò byri,
 Hèlhmeza mò hèlhómòi
 E gn' pres mò sbarðulòi.

Cùr ashtù mò flittò vasha
 I raa peðotti te dèra.
 Rròði vrap se ty m' i gäpnej :
 — C' yy lajmí chy m' siel ?
 — Lajmy tò žii tò siel,
 Se žottin mò ty e vraan ».

Il marito non mi lasciano 'n casa.
 Dopo lui, di continuo arriva
 Messaggio che lo chiama.
 Quando avviossi Egli questa mattina
 Il cuore un balzo mi fece,
 Il singhiozzo gittommi 'n tristezza,
 E un attender non so che m' ha
 [impallidita. »

In quel che si parlava la donna
 Sopravvenne il corriere alla porta:
 Corse ratta per aprirgli :
 — Qual è la novella che mi rechi ?
 — Novella nera ti reco,
 Che il marito te lo hanno ucciso ».

Canto XII.

I érð gny lhòpùsh trimit
 Ty ja e rrynej Skanderbeccut
 Te amaxi ndy Turkii.
 Ai žuu e porsitti t' ymen.
 — Mbaim ti miir tò buccuryn.
 — Ez' sculhtartur blii im'
 Jam u pyr tò buccuryn.
 Trimi sà capòtòì maalh
 Ajo muar gchòrshyržit,
 Vashies m' i prèu chòshettin,
 E m' e vèshi burròrisht
 Me zarighety ndyr chyymb :
 Se t' i biir tò bardònit
 C' i doi cakò miir i blii,
 E durgcòì tò rianej lhoppòt
 Aximaž me pelhacàn.
 E m' i byri prevòžii,
 Mos shcòjin nyynt viet'
 Mos t' i pricejy mbò shpii.
 Shcuar pes-ðèt jaav,
 I byri di muaj siðynz
 Skanderbeccu shocchòvet;
 E cà amaxi piot foor
 Ndy dèret i raa i blii.
 — Gap dèren žògna m' yym.
 — Cush jee ti blii im' ?
 — Poeca e' itt' biir jam ! »

Venne una lettera al giovin forte,
 Che raggiungesse Skanderbegh
 Nella guerra in Turchia.
 E cominciò ammonendo la madre:
 — Tiemmi tu in contento la bella.
 — Va pur tranquillo, figlio mio,
 Sono io per la bella. »
 Il giovine com' ebbe varcato il
 Colei pigliò le forbici, [monte,
 Alla nuora tagliò le trecce,
 E vestilla d' abiti maschili
 Con li sandali a' piedi :
 Per isperderle il candore
 Che in lei tanto amava suo figlio,
 Mandolla a guardar vacche
 In campagna con villani.
 E fecele ingiunzione,
 Se non passassero nove anni,
 Che non tornasse in casa.
 Passate cinquanta settimane,
 Fece due mesi di tregua
 Skanderbegh a' commilitoni;
 E dalla pugna, fero e superbo,
 Alla porta giunse a colei il figlio.
 — Apri la porta, Signora mia madre.
 — Chi se' tu ? figliuol mio ?
 — Ma se 'l tuo figlio lo sono »

Gappi dëren j' yma.
 — Cu m' vatte imme žoogn?
 — Sà ti bür capótove maalh

Zogna jotte my vödik. (1)
 Pocca eò sheòì te gny Lhótti
 E ajo pas i byri peend.

Ture bynur chyto fiaalh
 Vasha i raa ndó dëriet
 — Gap dëren žogna m' yym.
 — Cush jee ti bulhóresh?
 — Miir u bulhóresh jam,
 Vet' žot eò nych cam ».

U pyrgkiégk' i biri mbrynta.
 — Dùam pocca mua pyr žot'.
 — Pocca eò žogna jotte jam.
 — M' yym, cush ysht chii copilh ».
 Vasha my ju shtuu te zereu:
 — Pocca eò žogna jotte jam!
 Sà ti, trim, capótove maalh
 M' yma mUAR gehóshyrozit
 E mò prèu chóshettóhin
 E m' véshi burrórisht
 Me zarighety lhótsht,
 E múdórgedò, t' rúaja lhopt;
 Pra m' byri prevóžii
 Ty mos kiassósha ndó shpi:
 Sà me bilh tó pelhacanve
 Mosse flyta attij tróli ».

— Pocca as jee ti myma imme,
 Cy žunove žognen t' imme »!
 U ndyy e m' i raa sò j'y'mes,
 J' e zarrissi nd' attójasht.
 Atti cush sheòin bóshin:
 « Ti si byre kève byyn ».

Aperse la porta la madre.
 — Ove m' è andata la mia Signora?
 — Appena avesti tu, figlio, var-

[cato il monte,
 Tua moglie mi morì.
 Dacchè passò di qui un Italiano
 Ed ella dietro a lui spiegò le penne.

In dire ella queste parole,
 La giovane le bussò alla porta.
 — Apri la porta, mamma.
 — Chi sei tu, Signorina?
 — Ben lo gentildonna sono;
 Sol che l' mio gentil marito non ho. »

Rispose il figlio da dentro:
 — Vuogli adunque me per marito.
 — Dacchè la donna tua io sono.
 — Madre, chi è questo giovanetto? »
 La fanciulla buttòglisi al collo.
 — Ma se tua donna io sono!
 Appena tu, o prode, varcasti l' monte,
 Mamma prese le forbici
 E mi tagliò la treccia,
 E vestimmi da garzone
 Con sandali alla latina,
 E mandommi a guardar le vacche;
 Poi mi fece ingiunzione
 Che non m' appressassi alla casa:
 Sicchè con figli di villani
 Di continuo corcaini su quelle
 [zolle »!

— Dunque non sei a me madre, tu
 Che degradasti la donna mia! »
 Si spituse e percosse la madre,
 E, trascinata, cacciolla sulla strada.
 Quindi chi passavano, diceanle:
 « Tu come facesti, fosti fatta ».

(1) In questo canto la figura della suocera ha i lineamenti dell' antica Clitennestra. A me pare sempre che queste poesie tutte siano d' una sola mano, e che forse componevano un poema: e la storia della suocera e alcune altre quasi estranee, anzichè portar dissonanza, segnerebbero i confini d' un vasto quadro dell' intera vita albanese. Un' epopea sì ampia ha, per quanto lo concede l' unità dell' azione drammatica, un riscontro nelle opere storiche di Shakespeare, che dal re Giovanni ad Enrico VIII rappresentano l' Inghilterra.

Canto XIII.

[In questa simbolica rapsodia il poeta, forse scoraggiato da' funesti aspetti della guerra, presentisce alcun finale terribile risolvimento, che adombra nel fato tristo della vita universale.]

Shcooj guò trim cà guò ruugh

Passava un giovinetto per un
[viottolo

Me frushyròžen ndò door.
J' u pyrpokù te gny copilhe ;
Ngeryiti ai frurshyròžyn
E m' i neau chéshettòbin.
Ndòđi j' yma drittòsòres :

Col frustino alla mano.
Si imbattè in una vergine ;
Alzò quegli 'l frustino
E le mi toccò la treccia.

Si trovò la madre di lei alla
[finestra :

— Trim cò neave t' imme bulh
Mos neh' e dije zèje nanni :
Gny copilh cò nehét guò vash
Caa t' e maarr ai pyr gerua ».
— Taxym pälhen ej e marr »
Pälhen my i taxi j' yma ;
Pyr zilhoon drittien,
Rreeb (1) e kielit pyr brèž,
Spingulat chy i vuu te chežza
Ilhiž maarr nkielshit.
E m' u ndrèki e m' e postròl
Prana trimit ja e dörgcòl.
Trimi e múar pyr dòrie
E m' u vuu e m' e porsinnej :
— Shighym shpiin, e buccura:
Caa trekint drittòsore
Me gn' atyr aky lumbarða,
Ndyr dúart ynde e gkiθ i vyy.
Ncà t' shtuun ti m' i tagkis
M' i tagkis e m' i potis,
Ncà tó dielh m' i nymòrò:
Se akó mò bièryn sà t' lhàpsen ».

— Garzone, che haitoccatamia figlia
Se no 'l sapevi, imparalo ora :
Un garzone che tocca una donzella,
Deve prendersela egli per moglie.
— Promettimi ladote, e la prenderò. »

La dote, premisele sua madre ;
Per peplo la luce,
L' arco baleno per cinto,
Le spille che le appunto nella chesa,
Stelle rapite a' cieli.
E l' acconciò, ed ornatala,
Quindi al garzone inviolla.
Il giovine la pigliò per mano,
E la cominciò ad avvertire :
— Vedimi la casa, bella mia :
Ha trecento finestre,
Con altrettanti palombi marini:
Nelle mani tue tutti li pongo.
Ad ogni sabato tu li nutrica,
Li nutrica ed abbevera;
Ad ogni domenica me li numera.
Sarà un perder tu me, ognun che
[manchi ».

Vasha e gkiègki me tórbim.
Vei e viij finestrashit,

La giovane udillo con turbamento:
Andava e veniva dalle finestre.

(1) Gli Albanesi dicono rēb l' arcobaleno ed ogni cerchio. Pare che a rēb si riantacchi l' ellenico nome iridē dell' arco baleno e della Dea che vi si raffigurava.

Cùr j' erði e diela
Zau lil t' i nymrooj,
Myj e mlra je mancooj.
— Cy t' i hom u zottit im'
Cùr tò viign sonteniò ?

Erò po mbrymia e zotti sai
Nynch u òuch e nynch u mbiòð.
Vasha clàiti e sherútoi,
As lha po mè e prittur.
Zogkòt tagkissi e potissi
Gny pyr gny tò shtuun mbryma;
Mori e diela cùr u òigh,
E lumbarðat nymòrò
Paa se jàtóra mancooj.
Jaav pas jàvie
Gkiò fiuturúan e vaan
Pas tò zoon e sai pyr moon.

Ajo e nd' atto saal tò vetta
Dittò pas dittie u lhos
E m' u shua si gny kirii.

Quando venne la domenica,
Cominciò numerandoli,
E l' più bello non v' era.
— Che dirò io al signor mio
Quando ritornerà questa sera ? »

Ma venne la sera, e l' signor suo
Non parve nè si ritrasse in casa,
La giovane pianse e sospirò,
Ma non cessò d' aspettarlo.
Agli uccelli diò cibo e bere,
All' uno appo l' altro il sabato a sera;
Ma la domenica quando raggiornò,
E le colombe ella ebbe numerato,
Vide che l' altra mancava.
Di settimana in settimana,
Tutte volarono e andarono via
Appresso al signor di lei per sempre.

Ed ella, in quelle sale abbandonata
Di giorno in giorno si strusse
E si estinse come una candela.

Canto XIV.

Menattet curna u nissò
Skanderbuccu chek' i sbeet
Chek' i sbeet e i sòmürym,
E lhuftòl lhuften e prassyu,
J' u pyrpokò vòdechia
Proxenit i psòres zeez:
— Priru Skanderbech prap.
— E cush jee ti, e ncáha vién ?
— Ymri im' ysht Vòdechia;
Gkiéla jotte u fúrnuu.
— zee ti ajóri si jee
Pà-zymyry ndò gkii,
E m' trymbyn gnèròzìt,
Cà e dii se u cam vòdès ?
— Diè u gap nkielshit
Livri ty vòdècurvet,
E mbiattu e zeez e ftòghyt
Si gnò skèp diu cy u sdrep

E raa mbaaih créat' ynd,
Pas e vatte mbl tò tieer ».

La mattina quando avviossi
Skanderbegh troppo pallido,
Troppo pallido e malato,
E combattè la battaglia ultima,
Scontròglisi la Morte,
Nunzio della fortuna nera:
— Torna, Skanderbegh, indietro.
— E chi se' tu, e donde vieni ?
— Il nome mio è Morte.
La vita tua è finita.
— Ombra tu di vento qual sei,
Senza cuore in petto,
E spaventi gli uomini,
Dónde il sai ch' io deggio morire ?
— Jeri si apri ne' cieli
Il libro de' morti,
E incontanente negra, fredda,
In forma di velo, una non so qual
[cosa scese
E cadde sul capo tuo :
Poi andò sopra altri ».

Θα ε uu spav, ynder e gkieles.
Skau. Pocca 's cam tó rrogn u
 [myy? ».

E u vuu ture pensuar
 Mottórat có chiin tó vijin,
 Paa tó bhrin chek' diaalh
 Chek' diaalh e pá áttó;
 E ndó lhip catuund e tijj.

Gkiθ i pissóruam mbó rrólhe
 Mbjóði shochút, e my i θa:
 — Ushtor e-pá-mándura imme,
 Ndy gn' dittó pyr gnó ditt'
 Turcu e merró ðeen t' yyn
 E ja byn criettót e tijj!
 Ducagkin po i miri imm',
 Siélym chyta t' im' biir,
 Ty m' i θom có cam t' i θom ».

My i sùaltin tó bhrin
 Lhesh-ári tó vârituriθ.
 — Lhúlhe e lhórieryž
 Lhúlhe e chósai žymóres imme,
 Mirr tó t' yym e trii gealhee
 Myy t' mirató chú chee,
 E ich' mbiattu ctèina.
 Se ndó Turcu my e zyft
 Tijj tó vrét, e prá tó t' yym
 Ai m' e nissyn bashch me ty.
 Por si arryysh (e pâr se iccur)
 Ndy žalit dètit,
 Attie ysht gnó kiparis
 I xëshym e lhipó-mað;
 Attie lhìð ti câlhin t' imm'. »
 Tuche gkiékiur chyto fiaalh
 Zuun mby t' claar me lhach
 Mby rreθ žottra e bulhaar.
Skau. Mbl câlhin, éróvet dètit

Gapóni fiammurin t' imm;
 E ndó mest fiammurit
 Lhið e lhee maxèren t' imme.
 Cûr t' friign voréa e cheke
 Mûrgiari mó hinclissyn,
 Fiammuri pyrgapiet
 E maxèria trintólissyn

Disse e disparve, sogno della vita.
Skau. Dunque non ho da vivere
 [io più?

E si mise pensando
 I tempi che dovrian venire.
 Vide suo figlio troppo fanciullo
 Troppo fanciullo e senza padre;
 E 'n lutto la patria sua.

Tutto ottenebrato, a sè d' intorno
 Riunì i compagni, e loro disse:
 — Esercito invitto mio,
 Ita un dì *di questi* o nell' altro,
 Il Turco ci prenderà il paese nostro
 E faravvi servitori suoi!
 Ma, Ducagino mio buono,
 Conducimi qui 'l figliuol mio,
 Per dirgli quel che ho a dirgli ».

Me gli menarono il figlio
 Di cria d'oro, semplicetto.
 — Fioretto abbandonato,
 Fiore di questo cor mio,
 Prendi tua madre e tre galere,
 Le migliori che hai,
 E fuggi tosto di qua.
 Chè se al Turco ne sia avviso
 Te ucciderà, e poi tua madre
 Egli condurrà insiem con sè.
 Ma come arriverai (e inanzi che
 Al lido del mare, [salpi)
 Cola è un cipresso
 Grato alla vista e d'alto lutto;
 A quel tu lega il cavallo mio ».

In udendo questi detti,
 Cominciaron a pianger con singhiozzi,
 In cerchio, duci e bugliari.
Skau. Da sopra il cavallo a' venti
 [marini

Dispiegate la bandiera mia,
 E 'n mezzo alla bandiera
 Lega e vi lascia la spada mia.
 Quando soffi la tramontana cruda
 Il cavallo a me nitrirò,
 La bandiera espanderassi
 E la spada tintinnorà

Cá i vryrti kiparis :
 Tureu i gkiégkyn e i trymbur,
 Tue culhtuar vòdechico
 Cy fiyy te mayèria immae,
 As ju passyn neaha vaat ».

Dal funebre cipresso :
 Il Turco adirallo, e spaventato,
 Ricordando la morte
 Che dorme sul brando mio,
 Non v' inseguirà per dove andiate ».

Canto XV.

Sònteniò me du oor nattò
 Gkiégkiesh gny rúchim tò gkiat;
 S' ish rúchim, po Pali Gulhèmi
 I raar ndài cáhit,
 Lhavossur e friim-chóputtar,
 Cy m' i trùghej shocchóvet:
 — Se jà shoch e ju vòlèžyr
 U ju trùghem chék' chékò
 Ty m' vyni ndyn ðee;
 E tò bynni varrin t' imm'
 Akó t' gkieer sà tò gkiattò
 Ty m' nzyygn tò vryn me mua
 Acòlhóžit mó raar ndài.
 Prà ndyr chyymb tò varrit imm'
 Ty m' vyni fiammurin
 Fiammurin e àrmóžit.
 Prà t' i sheruani e t' i ðoi
 Ty ja e ðonni mymòs imme,
 Tech mó kepyn at' chómish
 (Ture m' e búnartur
 Me lhottyty e sivet);
 Se m' e teryn at' chómish
 Ndy žiarmit žymrys.

Sheruania eðe sò buccurys :
 Se, mos yy e martuame,
 Me gkiaccun e fàkevet
 Ngkien sképin cy kintissyn,
 E mó vette nd' ató kish;
 E pyrjeerr po nd' attó kiazs,
 E m' paar shoct' e mii
 Cy ngeryghen tech ajo sheòn,

Ghün mó tech e ngerirta kish
 My lhòshòn e gny rúchim

Questa sera a due ore di notte
 Udiva un gemito lungo;
 Non era gemere, ma Paolo Gulhemi
 Caduto vicin del cavallo,
 Ferito e rotto il respiro,
 Che raccomandavasi a' compagni.
 — Deh! compagni voi e fratelli,
 Io mi vi raccomando assai assai
 Che mi poniate sotterra;
 E che facciate a me la sepoltura
 Tanto larga che lunga;
 Sì che vi capino, composti meco,
 Gli scudieri cadutimi allato.
 Quindi, a' piedi del sepolcro mio
 Che mi poniate la bandiera,
 La bandiera e le armi.
 Poi che scriviate e diciate,
 Che 'l diciate voi alla madre mia,
 Là ove emmi cucendo la camicia
 (Già irrorandomi quella camicia
 Con le lagrime degli occhi);
 Chè asciutterammi ella la camicia
 Nel fuoco del cuore.

Scrivetelo anche alla bella,
 Che, se non è *con altri* maritata,
 Col sangue delle guance
 Macchierà il velo che ricama.
 E mi andrà in quella Chiesa;
 E conversa là nella piazza,
 E vedutivi li compagni miei
 Che leverannosi *innanti* a lei che
 [passa,
 Entrerà dentro nella fredda chiesa.
 E scoppierà in un gemito.

Gny róchim e gny valhtim
Sà gkhiò kisha ty cumboogn ».

Un gemito e un pianto funereo,
Sì che tutta la chiesa ne risoni.

Canto XVI.

Raa unil cà messi dètit
Raa ndy proit Coronit.
Atto Zògnat e Coronit
Mosgnèra nynch u calaar:
Mosse ajo Zògna Riin:
— AgchòZuashi, marinaar.
— Mür na vién ti, Zògna Riin.
— Cu chinni mundashórat?
— Sdrepu, Zoogn, ndyr eamarat.

Zogna sgkiò stolhtit
Ty cunatten mè martaar,
Sgkiò e my ja e vyi ndyr duar
Shattervet, eriattevet,
E attà rryZòdin aniin,
Tue u reshtur lheeò e daalh.
Cuur ajo m' u addunaar
lin tuttié ndò dètit:

Ir. Se ju kén ju marinaar
Mbani daalh anizyn;
Sà t' i trúagn dialhódin
Bùshórys s' imme cunàt;
Cùr t' e lhiòign t' i valhtoogn:

« Biir, cu ty vatte jott' yym?
Muar e vatte ndy Turkii;
Mbeer e kiumshtit chy t' sill
Caa cush t' i Zilhéssògnyn
Ndéren e t' buccurit
« Yygh, po fakat e s' att' yym
T' i bygnyn lhúlhe autari,
E prá gklrin e s' att' yym
Pasikür tò shighien — »
Ma im' biir, gnó zop boor,
Ysht i vògchólh e do mbó door!
Bymni marinaar tò shogh
Cà ndlna u shpiin t' imme ».

Mundi shcretlla e Zògnys
Gkiin e marinàrvet.

Arrivò nave dal mezzo del mare
Arrivò al porto di Corone.
Esse le signore di Corone
Non pur una là scesero;
Ma sol' una quella signora Irene.

— Salvete, marinai.
— Bene a noi vieni tu, signora Irene.
— Dove avete le seta?
— Scendi, Signora, nelle stanze.

La Signora sceglia li vestiti
La-cognata per maritare,
Sceglieva e poneale nelle mani
A' paggi, alle ancelle;
E i marinari avviavano la nave
Allontanandosi leggieri e lenti.
Quando Ella se ne avvide
Erano lungi dentro il mare.

Ir. Deh! voi cani, voi marinari,
Allentate per poco la nave,
Quant' io raccomandai il figliuol mio
Alla infaticabile mia cognata;
Quando l' avvolga nelle fasce che
[piangagli:

« Figlio, dove ti è andata tua madre?
Prese e se n' è andata in Turchia;
E 'n vece del latte che ti recava,
Ha chi adugger le agogna
L'onore e la beltà
« Sì; ma le guance di tua madre
Farannole fiori d'altare,
E poi il seno di tua madre
Uno specchio ove si mirino — »
Ma il figlio mio, un pezzo di neve,
E picciolino e vuole in braccio!
Fatomi marinai che riveda
lo dall' antenna la casa mia ».

Vinse l' infortunio della signora
Il petto de' Marinari.

Ajo e lhyyn hippur te ndina
 Sa mbullti st'zit,
 Raa ndó mest detit.

Suvaulht cy e mbittótin,
 E shtltin ndó žaalt Coronit.
 Eerđ tú vapytat e Coronit
 E m' i puštin dōrien
 C' i ké crua gaidive;
 Erđōtin žógnat e Coronit,
 Kiaitin e tōfalhtin,
 I stistin siper gnó kish. (1)

Ella, lasciata salire all' antenna,
 Appena là chiuse gli occhi,
 E cadde nel mezzo del mare.

Le onde che la sommersero,
 La spinsero alla spiaggia di Corone.
 Vennero le povere di Corone
 E baciaronle la mano
 Che a loro fu fonte di grazie;
 Vennero le matrone di Corone,
 Piansero e salutaronla;
 Le edificaron sull'avello una chiesa.

(1) V' è di questo canto una parafrasi Calabrese, che vo' riportare, parendomi
 oggetto di molto varia considerazione. Il Trad.

— O donna Candia,
 Si vui sita cumprare,
 D' ogni culur ci sta. »
 Donna Candia si calau,
 E lu Turcu l' imbarcau.
 Lu maritu che arrivau,
 No curriere ci mandau;
 Lu cavallu suo bellissimu
 Ma di sangue lice sudari.
 — O marinari,
 Dunatimi Donna Candia,
 Che vi do dinari a tumulu
 E scuti a centinari ».
 Nun vulimu dinari a tumulu
 Nè scuti a centinari;
 Vulimu a Donna Candia
 Che ha bellizzi singolari.
 — O marinari,
 Dunatimi a Donna Candia;
 Che ha nu ninillu picciulu
 Nun ha chi lu lattar ».
 — Dunali pane e simula
 Ed acqua di funtana;

Si nun ni vue di chillu,
 Tu lassalu schiattar ».
D. Can. Managgia a tia e a suarta
 Che ha fattu a mia 'ngannar,
 Va portacilu a suarta
 Che faccialu lattar ».
 Lu maritu suo bellissimu
 Tutta piangendu sin' andau.
D. Can. O Marinari,
 Lasciatimi di jire,
 Quantu vau 'ncoppa l' antinna
 Per vidire lu mio maritu,
 Quante miglia ci hau di fare.
 S' inchinau ncoppa l' antinna
 Mienzu mare si jettau:
 — Nun mi gode lu mio maritu
 E nemmeno li Turki cani.
 Neapu di nove juorni
 Lu mare la sbarcau.
 Le mani sue bianchissime
 Feu candelier di chiesa etc;

Canto XVII.

[Dal 1840 al 1847, per le vie di Napoli, un Canta-favole recitava non so che a' monelli che l'attorniavano, e battevasi la fronte sì che gli si era mutata in livida. Rimpiango che allora non sapessi di Ducagino, nè mi fossi fatto ad udire: che forse ei narrava l'infortunio nostro che in Italia ebbe lunga eco, con le parole di questo Canto].

Shcoi gnò ditt' miegculòre
 Miegculòre e hëlmòre
 Focca kieli doi t' valhtëj :
 Prà tue u dihtur me shii,
 Ncà trëgu gnò thirm u gkiëgkù
 Cy hiri e shtuu lhëppin
 Ndyr Zymrat e ndyr pòlesse.
 Ish Lech Ducagkini,
 Balyt pyrpik' me gn' door,
 Shkiir lhësht me jätoren :
 Duc. Triximissu Arbëri !
 Enni Zogna e bulhaar,
 Enni të vapzta e ushtërtoor,
 Enni e clani me xidii.
 Sot të varfura këtruat,
 Pà prindin cù ju porsinnej,
 Ju porsinn' e ndighonej.
 E myy xeen e vashavet
 Myy gareen e gkitonlvet
 As chinni cush ty ju riagno.
 Prindi e Zotti Arbërit
 Ai vëdik cù somenat ;
 Skanderbeccu s' ysht myy *.
 Gkiëgkötin shpiit e u triximistin,

Gkiëgkötin malhet e u ndaan ;
 Campanaart e kishvet
 Zuun lhipin mbò vetthen ;
 Po ndyr kielt e gapta hlej
 Skandyrbeccu i pà-faan.

Passò un giorno nebbioso,
 Nebbioso e mesto,
 Quasi 'l cielo volesse piangere.
 Poi, raggiornando con pioggia,
 Dalla piazza un ululo fu udito,
 Che entrò e gittò il lutto
 Ne' cuori e ne' palagi.
 Era Lecca Ducagino,
 La fronte percoteva con una mano
 Stracciavasi i capelli con l'altra.
 — Scuotiti da fondo, Albania!
 Venite matrone e bugliari,
 Venite, poverelle e soldati,
 Venite e piangete direttamente;
 Oggi orfane siete rimase,
 Senza il Padre che vi consigliava,
 Vi consigliava ed aiutava.
 E più il decoro delle vergini
 E la letizia de' vicinati
 Non avete chi vi custodisca.
 Il padre e signore dell' Albania
 Egli è morto da questa mattina ;
 Skanderbegh non è più * ;
 Udiron le case e si scossero
 [da' fondamenti,
 Udirono i monti e si divisero ;
 I campanili delle Chiese
 Suonavano il lutto sopra sé,
 E ne' cieli aperti entrava
 Skanderbegh d' afflitta ventura.

Canto XVIII.

— Chontògny e sgkiògn uζoon. — Canterò e sveglierò il signor mio.
 Se m' e sgkiògn u cy m' i òom? Ch' io desterollo che gli dirò?
 Dee t' i òosh u helhmet aan; Vorrei dirgli i tristi casi nostri;
 Nd' i kùloi po lhee t' flyyr ». Ma se vinselo il sonno, che dorma. *

(1)

Canto XIX.

Ish gnó ζot' shùmó i chék'
 Ish me gny tó lhiðurin;
 Mosgnerii e guzzòn't' i fjitt'
 Po gnó vash bulhóresh
 Cuturissi e m' i fólhi.
 — Zot, ndó jee tì ak' i chék',
 Dò vymi gnó ncusht hashch
 Zilhi ty nève tó di
 Myy t' pie kélhke me veer?
 Tì vyy prá tó lhiðurin,
 E u vyy shtraan e terjorissur
 Me gchylhpègne ty mundàsh.
 Zottì dèsh e kè cutient.
 Vasha porsitti criattet :
 — Cùr t' i shtinni veer Turcut
 Piot ju cuppen my ja e bynni;
 Cùr mó shtinni veer mua
 Piot cuppen mes m' e bynni,
 Picchen ui eðé m' i shtinni ».
 Prà ndó mest triesys,
 Ajo e cuke e tuche kèshur,
 Mby t' maarr kélhkin me veer,
 I shtuu mbaalh bóren e baarð:
 Zottì i maarr ncà ajò garee
 Tue piir e mbiuar cuppen
 Daalh ndó òronit u kicaar,
 Attie i kùlòì gkiuum.
 Zògna vash tó lhiðurin

Era un duce assai fiero,
 Era con un prigionie;
 E nissuno osava parlargli:
 Ma una vergine patrizia
 Si fece animo e parlògli.
 — Signore, benchè tu sii tanto fiero,
 Vuoi che scommettiamo insieme
 Chi di noi due
 Beva più bicchieri di vino?
 Tu scommetterai il prigionie,
 Io scommetterò il mio letto ricamato
 Con serpenti di seta.
 Il duce consentì e fu contento.
 La fanciulla ammonì le fanti:
 — Quando verserete il vino al Turco
 Piena colma la coppa gli farete,
 Quando verserete vino a me
 Piena la coppa non mi fate,
 E la stilla d' acqua pur versatemi.
 Poi a mezzo delle imbandigioni,
 Ella arrossita e sorridendo,
 In prendersi il bicchiere con vino
 Vi gittò dentro la neve bianca:
 Il duce rapito da quella gioja,
 A bere ed empier la tazza,
 Lentamente sul seggio inchinossi,
 Quivi si chiuse nel sonno.
 La nobile vergine, al prigionie

(1) Era questo canto sì nella raccolta Siciliana, sì in quella di Basili, donde ne aveva avuta copia nel 1846 l'ottimo mio amico Herman Kestner d'Hannover: conteneva la ventura di un Albanese, sorpreso con la sua Signora da predoni musulmani nella campagna e che li disperdeva. Il Trad.

Armatossi, e u nis me ty
Drékó žalit dētīt.
Hippi anni tó rragur éres,
Pyrtèi dētīn u pryy.
Ma có raa te žali guaj,

Ndygni si e stissuryž
E pyrjeerr dētīt:
— Mori e buccura Moree (†)
Cy t' lhee, myy sy t' pee!
Attie cam u žoguen m' yym,
Attie cam u t' im' vōlaa,
Attie cam u žoon tat
Ty mbulhuar nyn žee.
O e buccura Moree,
Cy t' lhee myy sy t' pee!

Diede l'armi, e s' avviò con lui
Dritto al lido del mare.
Montò nave combattuta dal vento,
Di là oltre il mare si posò.

Ma come scese alla spiaggia
[straniera
Ristette quasi lì fabbricata,
Rivolta al mare:
— O bella Morea,
Come ti ho lasciata più non ti vidi!
Quivi ho io la signora mia madre,
Quivi ho io mio fratello,
Ivi ho io il signore mio padre.
Coperto sotto terra.
O bella Morea,
Come ti ho lasciata più non ti vidi.

Canto XX.

Cà goor e Anāpulhit
Diè gkiéžkótīm gnō trižimā,
Si tó rarie ndž deet tó žeel.
Gkiyymt e bumbaržavet
My cumbōjin mālhetō;
Camnōi sheupèttavet
Miéculōi dētīn;
Trintōlīmt tó shpattōvet
Blijin fiēttat lhisvet:
Gnēra cy te mbrymia e vryryt
Ndy treght ty Anapulhit
Me crēra e ronze gkiaccu,

Dalla città di Napoli
Ieri abbiamo udito un rovinio
Come di caduta in mare profondo,
De' rintroni delle bombarde
Rimbombarono le montagne;
Il fumo de' moschetti
Annebbiò il mare;
Al tintinnir de' brandi
Cascavan le foglie delle querce
Sino a quando, alla sera fosca,
Nella piazza di Napoli
Con capi mozzi e pozze di sangue,

(†) Questi versi pieni di tenerezza per la patria perduta, nel tempo passato allorchè le memorie degli Albanesi emigrati in Italia erano più vive, soleano cantarsi nella primavera, stagione anniversaria della loro emigrazione, da sopra i monti del loro paese e col volto all' oriente. Così in Sicilia, gli Albanesi di Palazzo Adriano cantavanli sul loro monte detto Delle Rose; quelli di Mezzojuso sul monte sovrastante; quelli di Contessa e della Piana su i monti rispettivi S. Maria del Bosco e Pizzuta. In Calabria facean parte de' Canti delle *Russalle* o feste patrie antiche, celebrate ne' giorni di Pasqua. Oggi il costume dura solo nel villaggio di Casal-nuovo in Basilicata. All' oriente di questo paese si eleva una collina, donde si vede il Mare Jonio. Ivi quindici giorni prima del Carnevale quelle donzelle, dopo celebrato l' antico rito della fratellanza, (*motyrma*) si riuniscono con delle bandiere, e, salutato l' Oriente con la *Mori e buccura Moree*, si danno a far legna, e, tornate in paese, compiono il rito con lauto banchetto.

Ndygni me burgaam e folhi
 Zotti mað i kénvet Turkó:
Mau: Øuam, ushtra fiðilia inme,
 Zilhít Zymóra i byn
 Ty ciaagn diert tó hecuríme
 Ndy castiélht t' Anapulhit,
 E tó vyyr flàmurin t' im'
 Mbii castieelh e Anapulhit ».
 Gkið e gkieegk e s' u pyrgkieen.
 Prana u pürgkiegk Vlastari:
 — Rruat Zotti i maði in;
 Múa Zymra m' e Øot
 Ty pórmissign e t' shchèlhign
 Te castiélhi Anapulhit,
 T' Anapulhit e tó Moðonit,
 E t' Coronit fusha-miir ».

Stette con alto orgoglio e parlò
 Il Soldano de' cani Turchi.
Mao: Dimmi esercito fedele mio,
 A chi il cuore faccia
 Di rompere le porte ferree
 Nel castello di Napoli,
 E di piantare il vessillo mio
 Sopra il castello di Napoli ».
 Tutti lo udirono e non risposero:
 Poi rispose Vlastari:
 — Viva il signor grande nostro;
 A me l'animo mi dice
 Che prostrerò le porte e pesterò
 Il Castello di Napoli, [sopra
 Di Napoli e di Modone,
 E di Corone dalle belle campagne ».

Canto XXI.

Dual e buccura ndò deer
 Me zarèket piot cravèlhe
 Me piceret piot me veer
 E gnò kelhk' ndy pór duar,
 T' i jip tó piim tó varfòrit,
 Ty varfòr e ushtórtórvet.
 — Se ti, i vapòxti e i lhecossur,
 Cy m' prire cà amàxi,
 Mos m' e pee ti Zoon t' im' ?
 — Zoogn u pee shuum ushtórtoor,
 Zottin t' ynd po nynch e gnòga.
 — Ish gnò trim shúmy i buccur,
 I buccur i lhúlhmi,
 Me mustach tó drèðurið
 Me gn' caalh eò hiachólnej,
 Paraviðhen ty mundashym
 Me rógkiynt kintissuryn:
 Ish me flammurin ndó door.
 Ture Øyyn e buccura,
 Gnò e porséxi mùrgiarin
 Me capistren pyr ndòr chyymb
 E me sélhon pyr ndó barch
 E me flammur zàrr e zaarr.

Usci la bella alla porta
 Co' canestri ricolmi di pane,
 Con li fiaschi pieni di vino
 Ed una tazza nella mano,
 Per dar bere agli orfanelli,
 Orfani de' combattenti
 — Deh tu povero e ferito
 Che mi torni dalla pugna
 M' avessi ivi veduto il signor mio ?
 — Signora io vidi molti guerrieri,
 Il signor tuo però non conobbi.
 — Era un giovane assai bello,
 Bello e florido,
 Co' mustacchi arricciati,
 Su d'un cavallo nitrente,
 La gualdrappa di seta
 In argento ricamata:
 Era con la bandiera nella mano
 In quel che parlava la bella
 Ecco e raffigurò il corsiero
 Con li freni infra li piedi
 E con la sella da sotto il ventre
 E con la bandiera trascinata per
 [terra.

Zo: Se ti i sheret e irròmaxym.

Tign. Che tu tristo e furente

Se ti vién, Zotti imm' cu yy ?

Calhi Mori Zògna imme Zòogn,

Se u t' è hom ti helhmonne.

Shcòi gnó ditt' e erròtyZ

E gnó nat e trymburyZ,

Cuur te messi dittòs jater

Diert e Anàpulhit

My u gapòtin, e ndó kiazZ

Attie u ða gnó lhuff' e chèke.

Shculoom e surròpulhvet

Sbardulòl ðébin ;

Gkiaccut ty bulhàrvet

Zuun kiin lavínòZit ;

Loort é Zògnavet

Candalieer úðòshit.

Zotti im' tue vraar armik'

Gnèra cy u byy nattó.

Nynch u ða se prà kònròl

Me prapa tò mbulita diert

Vet' ndó mest lhuffles.

Chime bès, Zògna imme,

Chymba mua as m' u scandeps,

Mua gkiùri as m' u pyrgkiuu ;

Gkiò shèshet u m' i shchèlha

Gkiò pòrrègnet i chòzèva.

Po te kiazZ' e Anàpulhit,

Te gnó geoolh t' értur,

Mbaalh dórràs marmuri

Vura chymbyt e m' sheàva :

M' u byy ngraagh ai kenni Turch

E m' prèu cripòhit.

Che tu vieni, il signor mio dov' è

Can. O Signora, mia Signora

Che io te 'l dico te n' alliggerai

Passò una giornata nuvolosa,

Ed una notte piena d' orrori,

Poscia nel mezzo del dì seguente

Le porte di Napoli

Si spalancarono e in su la piazza

Diessi una pugna atroce.

La spuma de' cavalli

Imbiancò il suolo,

Il sangue de' bugliari

Corse a' rivi per le vie,

Le braccia delle signore

Candelabri su per le vie.

Il signor mio ad uccider nemici

Fino a che si fe' notte.

Non diessi cura dell' esser poi ri-

[maso,

Con alle spalle chiuse le porte,

Solo, nel mezzo della zuffa.

Abbimi fede, signora mia,

Il piede a me non è inciampato,

A me il ginocchio non inchinossi ;

Tutti i piani io li percorsi

Tutti i burroni varcai di salto.

Ma nella piazza di Napoli

Dentro una cappella oscura,

Sopra una tavola di marmo

Posi le zampe e sdruciolai:

Mi si fece addosso quel cane Turco

E tagliommi la criniera.

Canto XXII.

Bdari Rina ty vòlaan

Ty vòlaan e Raða Vaan,

Trii ditt' e m' e chyrcòl ;

Trii dittò me dielin

Trii nattó me ghynnien.

Pystai m' e ciòl tò vraar,

Vraar e crie-prèriò

Ndy kiozzyt Anapulhit.

I ndighhvìn tò vârfòrit,

Perdè Irene il fratello

Il fratello Radavane,

E per tre dì cercollo ;

Tre dì col sole

Tre notti a lume di luna.

Poi lo rinvenne spento,

Spento e reciso il capo

Nella piazza di Napoli.

Aiutaronla gli orfanelli:

L'è vuu mbu mushchy t' zeez,
 E m' u pruari drèk' e prap.
 Uðies, ndò gny pùrrua
 U pryy e, sdrepur, e mbullhò
 Me fiammur e vettòtij.
 Sheoi ortòje Arminòit.
 — Ym gny pich ùi, Rün,
 — Uit u 's cam eu ty t' e jap.
 — Ymme ndy gerusht' ynd, o
 [Rün,
 — Gerushti im' i piot' unažza
 Picchyn ui nynchy m' e mbaan,

E at' picchen cy m' mbaan
 Cam tó ja e ruaga u zottit immò.

Ri Se ti kén e traðituur (1)
 Ti mos foolh chòshu me mua;
 Se ndò sgkiòsha u t' im' vòlaa,
 Zoppa e òelha bi' t' ja byygu.
 — Po tó kiòsha truor, Rün,
 Sò t' sheòmmi chyt malh
 Chyt malh e jàtòrin.

Atta iccur, zògna Rün
 Zuu žiðii mbi ty vòlaan.
 — Raða-Van vòlau im'
 Ndy nani tó trymbien
 Lhip cùr ishie i gkiaal ! »

E lo pose su di una mula nera
 E tornò dritto in dietro.

Per istrada appo un torrente
 Riposò, e smontatolo, il coverse
 Con la bandiera di lui stesso.
 Passò l'orda di Arminò:

— Dammi una stilla d' acqua Irene,
 — L' acqua io non ho dove dartela.
 — Dammela nel concavo delle tue
 [mani, Irene.

— Le dita mie carche d' anelli
 La stilla d' acqua in sè non rat-
 [tengono,

E quella stilla che pur vi s'arresti
 Ho da serbarla al signor mio.

Ir. Or tu cane e traditore
 Tu non parlar così con meco;
 Chè, s' io desto mio fratello,
 A pezzi e a brani vi farò fare.
 — Ma di grazia or via Irene,
 Finchè passiam questo monte
 Questo monte e l' altro.

Quelli fuggiti, la signora Irene
 Proruppe in pianto sopra il fratello:
 — Radavane, fratel mio,
 Se ora di te paventano,
 Pensa quando eri vivo ! »

Canto XXIII.

[In questa rapsodia malinconiosa appare aver uomini Albanesi fatto forte lo straniero contra la patria. E pajono d' altra età questo e gli altri canti che accennano la Morea, ov' è memoria che si fossero ritratte innumerabili famiglie Albanesi; e dalla quale poi, vinta Corone e le armi di Carlo V, tante ricoverarono in Italia.]

Brympes mèruame
 Ty dielit mbrymies
 Mbjið lhalhe vashóžza,
 Mbjið te shéshe i Coronit
 Monosaket e rèa.

Al raggio mesto
 Del sole della sera,
 Cogliea fiori la fanciulla,
 Coglieva nella campagna di Corone
 Le viole novelle.

(1) Sarebbe Arminò alcun signore albanese disertato dalle bandiere di Skanderbegh?

Mbjið lhulhe e chátonej
 Si vâin e fattit sai:
 Cûr gnotta i êrð ngraagh
 Diu neà kenni Muscumynt;
 J e ζuu pyr chûshettôbi
 E m' e kéli tech gnò ζottò
 Sà i buccur akò mizzoor.

Prà, mbrymanet me heen,
 Gnoo e ζoghe craghò-ζeeζ
 Mosse silej rôtula
 Shatorees ty attiij trimi;
 Ejulnej e clânej: (1)
 — Mièra ù, mièra u ζoghe!
 Puθyn i vòlàu tò mòtòren!
 Sà u pòrgkiegkò ζotte i sbeet:

— Cy gkòrii m' jee ti, vash,
 Cy ζymren m' e mbìòve lhot?
 — Jam gkòrije shuum tò lhart,
 Neà ζottrat e Mirdittòvet.
 Mbl anii te dèti iin

Cogliea fiori e cantava
 Quasi la nenia del suo destino
 Quando ecco avvennele sopra
 Non so donde il cane Musulmano,
 E la strinse per la treccia
 E me la trasse ad un Signore
 Quanto bello tanto fiero.

Poi, alla sera con luna,
 Vedi un' augella negra
 Di continuo volitare attorno
 Alla tenda di quel duce;
 Gemeva e lamentavasi:
 — Misera me, misera me augella!
 Bacia il fratel la suora *!
 Si chè a lei si volse il garzon pal-

[lido:

Di che casato sei tu giovane,
 Che 'l core m' empisti di lagrime?
 — Sono di schiatta assai nobile,
 Da' principi de' Mirditti.
 Sopra nave, nel mar nostro,

(1) Il sig. Camarda nella sua dotta Grammatologia, a pag. 299 — scrive:
 « Il de Rada suole apporre alla 3.^a persona degli imperfetti la sillaba *nej* o *nej*.
 « come *clânej* per *clâj*; sebbene nella 4.^a persona si uniformi all' italo-albane-
 « se, come *mbâja* etc. . . . Ma il ridurla all' uscita *nej*, può farla confondere
 « nella pronunzia col passivo di molti verbi ». Or io, nel ritenere la termi-
 « nazione *nej*, seguì semplicemente l' uso italo-albanese e 'l genio della lingua.
 Hanno nelle Colonie Albanesi dell' Italia meridionale (state chiuse ad ogni
 esterna corruzione insino a noi) due dialetti, non nativi già essi d' Italia, ma
 portati d' Albania: Ne' verbi finienti 'n gnò, uno di questi dialetti ha *nej* e
 l'altro *jù*; perciò *puθignò* (bacio) ove ha *puθònej* e dove *puθòjù* (baciava).
 Queste due forme, com' essi dialetti, sono anco diffuse nelle rapsodie di questo
 poema coevo a Skanderbegh e monumento del puro albanese: così nel verso
 sopra segnato all' *ejulònej* e *clânej* non potrebbesi, senza perdita intera del
 metro, sostituire *ejulòj* e *clâj*. In ambi i dialetti poi, ne' verbi d' altra desi-
 « nenza, quasi pertutto è stato abbandonato il *nej* finale: quindi *mbiel* (semi-
 « no) fa *mbilòj* (seminava), *θùrrés* (grido) fa *θùrrittòj* (gridava), e al raro s' ode
mbillònej, *θùrrittònej*. Se le due forme non erano già de' due imperfetti offerui,
 e cong. questo abbandono reputo una viziatura, fatta per consonare alla 1.^a
 e 2.^a persona *mbilla*, *mbillò* etc. E in troppi casi questa forma monca con-
 fonde la 3.^a persona dell' imperfetto con la 2.^a dell' imperativo, come in *clâj*
piangi tu, e *piangeva*, *shtiij spingi tu*, e *spingeva*. Invece che la finale *nej*
 confonda, come teme il mio amico, gl' imperfetti attivo e riflesso, non è
 possibile in nessun verbo: per esem. l' attivo ha *lhanej* (lavava) il riflesso ha
lhaghej (lavavasi) l' att. ha *puθònej* (baciava), il rif. ha *puθej* (baciavasi) etc.

T' im' vóláa, ndyr eater viét,
 Múartin ndò vran cussaar.
 Ni fatti eðe vettmeen
 Ndyr vrotàre atto duar
 E gkiò shpiis aan lhòrèu? »
 — Popo! chek' e maðia nyym?
 Olimpie ti mòtóra imme,
 Vet Vlastari itty vóláa ».

Mio fratello di quattro anni
 Rapirono od uccisero corsari.
 Ora il fato anco me stessa
 In quelle mani, esiziali
 A tutta nostra casa, abandonò.
 — Ahi! troppo dura maledizione!
 Olimpia, tu sorella mia,
 Io son Vlastàre tuo fratello ».

Canto XXIV.

[Dopo le stragi degli eroi, compiono la loro parte le madri nostre desolate: nè fallirono alla dignità propria e al culto de' mariti e fratelli. Anco il poeta non poteva in altro specchio sì vivo che la loro tenerezza, riflettere la rovina e 'l misero abbandono della sua patria]

Gkiò e vèshur ndyr tò ζέζα
 Dùal gnò vash cà gora;
 Vatte maarr urattóζyn
 Uratten e déut tire.
 Pырpòki mynin e ζii
 E chòputti deegh tò fiettym;
 Pòki molen e chòputti
 Dégchen me móla tò barða,
 Mbioð lhúlhe ndó pryghúrit:
 Prana u vuri tue claar
 Prosopiin e déut tire.
 — Oh! tò falha ðeu iin,
 Tò falha se my t' lhyy,
 E s' cam ty t' shògh u myy!
 Ne cam ðee u cu t' vette,
 Pà goor cu ty móuògn,
 Pà gnò shpii te chy tò mbjiðem!
 Chyto dégea e chyto lhúlhe
 Vèshchen si ty t' jeen laargh,
 Fare malin 'ðe m' nzieerr.

Tutta vestita in gramaglie
 Uscì una vergine dalla città,
 Andò a prender la benedizione,
 La benedizione dalla terra natia.
 Imbattessi nel gelso negro
 E spezzonne un ramoscel frondoso,
 Scontrò il melo e ne ruppe
 Un ramolino con le mele bianche,
 Colse fiori nel grembiule;
 Poi si mise a piangere
 L'aspetto del paese suo:
 — Oh! Addio terra nostra!
 Ti saluto; perchè io t' abbandono,
 E non ho da vederti più mai!
 Nè ho io paese a cui men vada,
 Senza città ov' io rimanga,
 Senza una casa ove mi ritiri!
 Questi ramoscelli e questi fiori
 Avvizziranno come saranti lontani,
 Per nulla di te il desiderio a me
 [tolto.

Canto XXV.

Shkítteζa e baarð e baarð
 Lhòrèu fyrshóllimóζyn
 Ty sherighej déti:

Il cigno bianco bianco
 Ha sciolto il canto
 Da appianarsene il mare:

Armonissi e Zotti Ndree
 Armonissi trii gcalheo
 Pyr tò varfòrit e Arbòrit.
 E paar e anivet
 U ncarcua piono vasha,
 E diit e anivet
 U ncarcua piono trima:
 E trett' e anivet
 Ish ncarcuar buch e mundash.

Anni u nistin atto e vaan
 Neá ðespòri ndó ðeet Lhotil. (4)

Ed allestì il Signor Andrea,
 Allestì tre galere
 Per gli orfani d'Albania
 La prima nave
 Fu carica piena di fanciulle;
 La seconda nave
 Fu carica piena di giovinetti;
 La terza delle navi
 Era carica di pane e drapperie.

Ora sono avviate esse, e già vanno
 Verso l'espero alla terra Latina.

(4) Forse nessuna gente, per serbar sua fede e suo onore, si divisse tanta, quanta la nostra, dalla terra natia; e di nessuna fu con poesie egualmente efficaci rappresentata la partenza da' patrii Lari. Ma chi era il signore Andrea che allestì le navi? Da qual porto salpavano? Tutto ci è ignoto. Senonché Guglielmo Tocci da Strigari, che in un recente libro pose in luce e 'l suo affetto alla patria e molte recondite memorie nostre, (e che or prepara la traduzione e stampa del poeta Variboba) fecemi tenere un manoscritto trovato nelle carte di sua casa, e in cui è narrato l'afflitto nostro venire nell'Italia. È vergato di mano del nobile Agostino Tocci vissuto alla fine del secolo XVII. È bene che sia conosciuto nelle patrie nostre.

« Dopo la morte di Skanderbegh, vi è detto, D. Giovanni figlio di lui fece levata di tutte le donne, i figliuoli, i vecchi inabili alle armi, unendo navi e barche di negozio dalle città Albanesi di Valona, Portice, Musachese, Durazzo, Bojana, Dulcigno ed Antivari. Via facendo verso il porto di questa, ov' erano unite le navi col convoglio di quattro galere veneziane, Egli con tutta la sua gente fece fatti d'armi.

« La causa di tanti mali è stata la discordia avvenuta tra Chimara ch'è parte dell'Albania, e Scodra: divise essendo queste provincie da un gran fiume detto Bojana ricco di pesci e di anguille, di cui si fa traffico. Vedendo che l'inondazione de' Turchi sotto la condotta del Granvisir Jousuf Bassà soggiogava tutta l'Albania, e doveva investire la porzione di là dal fiume, i Chimarioti dubitando delle loro case là vicine, uniti in parlamento e divisisi dagli Scodriotti, scrissero al suddetto Jousuf-Bassà che si ritiravano quieti e lasciavano le armi se non desse molestia alla Chimara; e fu accordato, e questi si ritirarono ne' paesi loro. Restò l'altra parte ch'era della provincia di Scodra che non lasciò l'arme, ma per non star soggetta a' Turchi, deliberò la partenza, con aver questi mantenuto con l'armi la loro parola. Le donne e i putti mandati furono da essi ad unirsi ad altri uomini, che seguirono D. Giovanni ed altri principi Albanesi. I Cavalieri Albanesi che comandavano alla soldatesca si chiamavano: Cola Marc-Shini, Elia Mallisi, e Marco de Mathia. Quest'ultimo era signore di 50 paesi nella Mathia, i due altri erano primarj di Scodra. Nella milizia erano molte donne vestite militarmente e che accompagnavano con l'armi in mano i loro mariti, e poi unitamente co'detti militi s'imbarcarono.

« Antivari, piazza marittima d'Albania, ha vicino un monte lungo ed alto; a' piedi di questo monte e vicino verso il mare, è la fortezza d'Antivari. Fin qui giunsero i Turchi sotto la condotta di Jousuf Bassà perseguitando gli Albanesi e qui assediandoli con D. Giovanni e colleghi non davano adito al-

Cuur to shùra e Zàlit guaj
Ty shtuaron pyrjeerr chùtèna,
Graat e tó guajvet

Quando su l'arena del lido straniero
Starannosi fermati e volti di qua,
Le donne de' forestieri

la gente venuta a soccorrerli. Intanto giunse agli Albanesi l'avviso che le navi raccolte e assoldate si riducevano nel porto di Pastrovich dentro il territorio della Dalmazia, in potere de' Veneziani, e ch'era pronto in quel luogo l'imbarco. Avuta la quale notizia, questi, armata mano, irruperono contra assediati e dato fuoco al Castello, e passati in mezzo i Turchi facendo gran strage, camminarono verso Pastruicci. Tra Antivari e questo porto, in paese che parlavano l'Illirico, scorre un fiume, che scende dalle rupi di Perasto del Montenero coperte di neve; questa fuga è stata ne' principi di primavera. Or in questo luogo non avendo in pronto barche per passare il fiume rigonfio e d'altra parte dovendo risalire le montagne di Cattaro e per la Croazia e Schiavonia far lungo giro, non senza pericolo d'incontrare il nemico, deliberarono d'avventurarsi a passare il fiume, e audacemente notando, non però senza perdita di molta gente Albanese, giunsero a Pastruicci dove uniti ai militi ch'erano venuti innanzi, s'imbarcarono.

« Le donne, i vecchi e i putti passarono i primi 'l mare, e poi raggiungendoli D. Giovanni con gli altri soldati approdaron tutti in Sicilia. E facendo il computo degli imbarcati e delle barche; si trovò molta gente mancante e morta per strada d'infermità e di mancanza di viveri, per la repentina partenza, e molte barche dalla tempesta di mare disperse, delle quali non ebbero più notizia. E piangendo il loro misero stato e consigliatosi D. Giovanni co' capi de' suoi, si diressero verso Palermo, dove allora si trovava re Ferrante, al quale rappresentando il loro misero stato chiesero ajuto e che concedesse sbarcare tutta la gente. Ma il re conosciuto chi erano, non volle riceverli nel suo regno; dubitando del Turco, non venisse appresso a loro: peraltro li soccorse di viveri. Ordinò dunque che prendessero il largo; se no, ne avria mandato a fondo le navi: e così comandò a tutte le sue terre, e mandò gente che impedisse lo sbarco per tutto il suo regno.

« Disperatamente rivolsero il cammino verso i mari di Napoli e, fatto consiglio fra loro, con animo intrepido alla fine e da Albanesi risolsero sbarcare in Salerno e indirizzarsi a Napoli e poi a Roma. Lasciate indietro le donne e genti inutili, il resto messosi in ordinanza con spiegata la bandiera di Gerusalemme ed i colori della pace per non dar timori, si avanzava. Il Viceré facendo resistenza non voleva il loro ingresso; ma gli risposero che non si opponesse perchè avean l'ordine di re Ferrante di risiedere ivi per qualche giorno. Il Viceré volle vedere l'ordine e perchè non l'avevano persistette a impedirli e tanto che obbligò gli Albanesi a usar la forza; onde invece che a Salerno sbarcarono dentro Napoli, ed il popolo Napolitano li acclamava amici e difensori della fede, e li mise in possesso del Castel Nuovo rassettandoli in pochissimi giorni.

« D. Giovanni, lasciato ivi con la gente Cola Marc-Shini a governarli, e che fosse riconosciuto come la sua stessa persona, con altri capi e pochi soldati partì alla volta di Papa Santo. E giunto in Fondi riposò un giorno; e poi prese il cammino di Roma: ed a' piedi del Papa con pianto proruppe. « Esser « egli uno sventurato che per la Fede combatté dodici anni, e che prima di « lui l'avo e 'l padre Scanderbegh e i fratelli di questo avvelenati da Turchi

Veen ty m' i gnoghyn aller,
 E gnó maal i shégurið
 I frighet ndó žymryt,
 E gnó lhott' e buccuryž
 I pumbión sižit.

Anderanno per conoscerli da presso;
 Ed un affetto secreto
 Lor si gonfierà nel cuore,
 Ed una lagrima bella
 Impregnerà i lor occhi.

« avevano speso la vita e la fortuna per difendere la Chiesa, e che ora egli
 « caduto e perseguitato da essi nemici de' cristiani, disfatto dal mare, profugo in
 « terre altrui e senza trovare compassione, anzi non ricevuto da re Ferrante
 « ne' suoi stati, veniva a' piedi del Vicario di Cristo ad implorare soccorso. » Il
 « Santo Padre gli rispose « Che tornasse a Napoli fra i suoi e governasse il
 « suo popolo con amore e carità; che era suo pensiero conciliare ogni cosa ».
 Così fece, che scrisse a re Ferrante al re di Spagna, e al re di Francia, ed
 all' Imperatore, che accomodassero D. Giovanni come sovrano e dessero soc-
 corsi alla sua gente etc. Quegli con confidenza riprese il cammino e si resti-
 tuì in detto Castel Nuovo, dove fece fabbricare le quattro torri, ponendo ad
 ognuna l'impresa del suo casato e la ricordanza d'averlo fabbricato in pietra;
 stantechè il Castel Nuovo era una fabbrica vecchia e bassa. Vi fece pure una
 bellissima cappella in sua memoria, ove volle essere sepolto, e vi si vede il
 suo monumento in marmo, cinto da un colonnato di pietra fina, e con cinque
 lampane che sempre ardono. Sul muro è il ritratto di lui, pittura greca con
 cortina innanzi di bellissima fattura. La chiave di detta Cappella è tenuta dal
 Cappellano Greco di Napoli, che ha cura di detto luogo.

Stette nel Castel Nuovo in pace da circa 40 anni. Ma, per dissavventura,
 sorti dissapori fra i regi e i suoi, gli Albanesi popoli tutti senza mutare stato,
 furono d'accordo, però dispartiti con le loro famiglie in tutto il regno di Na-
 poli e la Sicilia. Dopo ciò il re di Spagna mandò soccorsi a re Ferrante e si
 fecero a perseguitare D. Giovanni e tutti gli Albanesi per scacciarli dal regno;
 ed essi fattisi forti a non voler uscire, ridotti in Avellino chiamarono i suoi
 più vicini e fecero de' fatti d'armi ad Avellino e ad Ariano. Poi ritiratisi a
 Trebisaccia a riunir l'altra gente delle Calabrie, vi si fermarono alquanti giorni.
 Ma essendo sopraggiunto alle spalle re Ferrante verso Corigliano, trovato-
 si in mezzo a due eserciti, D. Giovanni mandò trombetta di pace, domandando
 che la cosa fosse decisa dal papa e dalli altri re cristiani, e ch'ei si starebbe
 alla sentenza di quelli. E fu accordata la tregua; e l'risultato dell'intervento
 del Papa fu che dovesse re Ferrante e l're di Spagna pagare le spese e
 dare il domicilio, avere ad accordarsi fra loro per l'assegno de' luoghi
 ove mantenersi; a D. Giovanni donare S. Pietro in Galatina ed altri luoghi ed
 alla nazione sua grazie e privilegi di Franchigie e distribuzione di denari per
 sussidio, siccome quelli della Dogana di Ferro: dover però gli Albanesi andare
 distribuiti pel regno tutto di Napoli e di Sicilia (come attualmente sono) ed
 esservi incorporati, né fare essi città senza il consenso del re di Spagna. »

I privilegi che furono pattuiti per la nazione Albanese entrata a far parte
 del regno di Napoli sono li seguenti, già concessi da Alfonso a' Liparioti, e
 ripetuti nella Prammatica di Carlo V in favore degli Albanesi che vennero
 da Corone sotto il suo impero. etc.

Canto XXVI.

Kyntraar me shuum pach,
 Messit Turket Zotti Pietyr,
 Mazeren nehò nzori mbréž:
 Vett' lhuftonnej me gu' leegh
 Si mbò chÿymb ðe cãlhuar.
 E mosse vijin attèi
 Te pòlassi Zottit mað
 Ty clàra Turchèshave.

U ngrè prana Zotti mað
 E sberuati e d'òrgedì ndyr goort:
 E, pyr gkiò ðeen, valhii
 Zuun e ðirtin sà u dii:
 — Mori gkiò gnèrii t' e gkiégkiet:
 Zotti mað taxyn e jèp
 Δiet catunde tò bógchèt,
 E t' buccuren Zoon
 Ty shòken e Pietro Shinit,
 Cui t' i sieel mo Pietro Shinin
 O te gkiaal o ty vòdècur.

Erò prà mbryme piot miègcul,
 Cùr gnò shoeh gnò cushòrii
 Dìu si e Zuu Zottin Pietyr,
 E m'ja e ða kènòvet Turkó.

Atta si ndòr duar e pattòtin
 M' i dròðtin mustèkežit,
 Nerik ndò shiir ja e lhiðtin,
 E kòltin te Zotti mað.
 Ai byri e vuun di ðroune
 Gnèrin pyr Zottin Pietyr,
 Te jàtòri u ùlh vet ó
 Zuu e mè pietur:
 — Se ti Zotti Pietro Shin
 T' abonsinmen mò ðuaj;
 Nd' akò mottú cò my lhuftòve
 Sà m' lhavosse, o chee vraar?
 — Gnò tò ðom t' abonòsinmen:
 Jaan gnò Zett' e càtyr vièt
 Cy lhuftòva ushteren tynde
 Pyr ndèren e gkiaccut im':
 E caan raar nyn shpatten t' imme
 Dii miilh e càtyr kint.

Rimasto con assai pochi
 In mezzo de' Turchi 'l signor Pietro
 Nè la spada si scinse dal fianco:
 Solo lottava contra una moltitudine
 Si a piedi che a cavallo:
 E di continuo venivan di là
 Alla reggia del Gran Signore
 Pianti di Turche.

Si levò poi il Gran Signore
 E scrisse e mandò nelle città:
 E, per tutta la terra, banditori
 Cominciaron gridando sul mattino:
 — Che ogni persona l' oda:
 Il Gran Signore promette e donerà
 Dieci paesi ricchi
 E la bella signora
 La moglie di Pietro Shini,
 A chi gli rechi Pietro Shini
 O vivo o morto.

Venne poi una sera piena di nebbia
 Quando un compagno, un cugino,
 Non so come prese il signor Pietro,
 E consegnollo a' cani Turchi.

Essi come in mano lo ebbero
 Gli torsero i mustacchi,
 A croce glieli annodarono su la nuca,
 Lo menarono al Gran Signore.
 Egli fece metter due seggi
 Uno pel signor Pietro,
 Nell' altro sedè ei stesso
 E cominciò domandandolo:
 — Ma tu, signor Pietro Shini,
 La veritade dimmi,
 In tanto tempo che m'hai combattuto
 Quanti mi feristi e avraimi uccisi?
 — Ecco ti dico la verità:
 Sono ventiquattro anni
 Che ho combattuto le tue legioni
 Per l' onore del sangue mio:
 E saran caduti sotto la spada mia
 Due mila e quattrocento.

— Aghiena u, Zotti Pietyr,
Vettò gnò zet' e catyr dit'
Dua ty t' lhyy vieerr,
Mbl dètin, cà gnò ntiin.
— Byn si dò ti, Zotti mað,
I diim se nchù munde vet:
Po jo mbl dètin
Ma to messi gòrys 'atte,
Shabam my pòrjeerr te brežì.
Te nínulb e ajòrit
Se ajo e tundur trintòlyn:
Tech Turchèshat e t' e gkiégkien
Shtòrngògnyn tò bilht ndò gku.
E i thòrressyn tò Zòttravet
T' i mbòlighen nlyr camarat *

— Allora io, Don Pietro,
Soli ventiquattro di
Vuò lasciarti appeso,
Sopra mare, da un' antenna.
— Fa' come vuoi tu, grande signore,
Conscio che non vincesti da te.
Ma non sopra il mare,
Invece nel mezzo della città tua,
La spada tornatami al fianco,
Perchè cullata dal vento
Mossa tintinnirà;
Ed ove le Turche odanla
Stringeranno i figli al seno.
E chiameranno i mariti
Che a loro si chiudano nelle camere *

Canto XXVII.

Raa Turcu, cu mò raa?
Raa me pes gealhee tò shpetta
Tech iin vashat e Arbrèsha,
Ishin e tògarròjin vrèshat.
Si mò raa ai my rròmpèu
Ty bilhen e Markianòit
Me attò nussen e Candrévys,
E vashen e Garaddinit
Dritta e slvety tò jattit.
Garaddini, murgcu buurr
My u vèsh mby chòlògkier,
Ezzi ðeen e dètin.
Ture vattur goor mbò goor,
My 'rròvòit Salonik
Tech mò bynnej gny marcat.
Mbii kiazzen te pòlassi
Ish gnò Turch e rúan' marcaan;
Cùr mò pua tò guajin
Ai tò shokes my i thirri:
— Ea pa shigh ti gny chòlògker
Gny chòlògker ty chòrshtee;
Si culhtòn mosse attò ðee.
— Popo! i vèshur ni chòlògker
Garaddini Zotti tat.
— My i thirr tò ngkittiet.
— Hippu tat, te chii pòllas.

Approdò il Turco, ove approdò egli?
Approdò con cinque galere spedite:
Dove stavano le fanciulle Albanesi:
Stavano sfrondando le vigne.
Come sopravvenne, Ei rapì
La figliuola di Marchianò
Con quella sposa di Candreva
E la figlia di Garaddino,
Lume degli occhi del padre.
Garaddino, afflitto uomo,
Vestissi da calògero
Corse la terra e 'l mare.
Andando di città in città,
Arrivò in Saloniki
In quel che vi si teneva una fiera.
Su la piazza del suo palagio
Era un Turco e guardava il mercato;
Quando ebbe veduto lo straniero
Ei la moglie a sè chiamò:
— Vien qua e mira un calogero
Un calogero cristiano; ✕
Dacchè ricordi sempre quella terra.
— Ah! vestito or da calogero
Garaddino il mio nobile padre!
— Chiamalo che salga.
— Sali, padre mio, in questo palazzo.

Hippi sheaal mbi sheaal,
 Shecòi pyr camara ndyr saal,
 Cu mò ciòi tò bilhòžyn
 Cy m' i shtronnej triesyn.
 Gereppat iin t' artis,
 Øict iin arynz tò drittym,
 Kèlhket ty kintissuris
 Lhùlheshi e žògkieshi.
 Mbi talhuryt e rùgkiyynt
 Vuun lhira e shapòctóre. (1)
 E sùaltin te triesa
 Buch nyynt sittashi.
Ebilh: Žot' e žotti tata im',
 Uhu e mò gà ti gkiyy;
 Si erðe i lhòðurið
 Tue chyrcàar bilhyn e bieerr,
 Chy mò gkette e nynch gkette.
Gar: 'S dua tò gaa nè dua t' pii
 Ndy ctò shpii u faregkiyy:
 Ndy m' dò miir ti, bilha imme.
 Uðissu tò vemònið.
Ebilh. Žotti tat, ez' me shùndèt
 Ndy chee truu po ty m' vesh:
 U me tij as mund vign
 Cu atto ndricula chò chesh
 Ty m' ðùnògnyn e tò shàgnyn:
 « Shi e shittùra pyr curalha
 « E lhyna ncà kenni Turch ».
 E vet' lhyja nduttu ðeen.

Gar. Biir ti fialhvet gueriut
 Myy e lhidur, se t' iin žotti....

Montò scale sopra scale,
 Passò per camere e gallerie,
 Ove trovò la figlia
 Che apparecchiavagli la mensa.
 Le forchette erano d' oro,
 I coltelli erano d' acciaio fulgente
 Le tazze con disegni
 Di fiori e d' uccelli.
 Sopra i piatti d' argento
 Posero ghiri e beccacce,
 E portarono a tavola
 Pane di nove frulloni.
Figlia, Signore, signor padre mio,
 Siedi e prendi alcun cibo;
 Come giunto se' stanco
 Del cercare la figlia perduta,
 Cui or trovata e non trovata hai.
Gar. Non vuo' mangiare non vuo' bere
 In questa casa io niente:
 Se mi vuoi bene tu figlia mia,
 Avviati, che ce ne andiamo.
Figlia, Signor padre va' con salute
 Se hai mente d' andartene:
 Io con te non potrò venire
 Là ove le comari ch' io m' avea
 Mi svilaneggino ed ingiurino;
 « Ve' la venduta per coralli
 « La lasciata del cane Turco »
 Piuttosto abbandonerei del tutto la
 [vita.
Gar. Figlia, tu alle parole dell' uomo
 Più avvinta sei che a Dio....

(1) Vi ha qui una indicazione della stagione in cui ebbe luogo questo fatto profondamente simbolico. Si le beccacce sì i ghiri (che, finito di pascer la ghianda e vicini ad addormirsi, son gratissimo cibo a' paesani di monte) si cacciano d' inverno.

Canto XXVIII.

Vin' gnò trim žalit lhúmit	Veniva un garzone lunghezzo un
Vinnej tue pianèpsuriò;	Veniva uccellando; [rivo
Po cà tîmpa myy e allyr	Ma dalla rupe piú vicina
M' u pyrgkegk' te gnò druuž;	Fecesi a parlargli una civetta:
— Ndò pianèps ndò mos ti, trim,	— E sia che vai uccellando tu gar-
	[zone,
I lhuum gagnuniis atte,	Felice della giovinezza tua,
Jee pyr nd' èshtëra e ndyr shólha.	Sei pur fra ossa e precipizi.
Eðe sot e nessóriò	Anche oggi e domani
Əughet ditta e neà t' lhéri;	Si nomina il dì di ogni nato,
Prà mbulghet livóri,	Poi si chiude il libro,
E mos gny e ðiovassi ».	E nessuno lo ha letto ».

Canto XXIX.

Dopo che la patria è deserta ed anche obliata, quali pensieri il poeta attigine nella ruina di lei? Forse l'amor patrio fa passionato il nostro giudizio, ma parei che quel suo chiaro intelletto, che vedemmo leggere in tutto un mondo, divenga in questo terzo libro profetico, dove vede dimesse le credenze avite, le donne ne' serragli e legate a vincitori, gli uomini sostener l'imperio che li oppresse, e sola la Croce, in Chiesa edificata colle ossa de' morti, stare segno di resurrezione, e di rimpatrio sì ai rinselvati come leoncini ne' monti d'intorno sì agli esulanti miseramente per terre lontane.

Ndy gnò žaal tò vettómiò	In una spiaggia solitaria
Ty vettym e merúngcoor	Solitaria e mesta.
My chántooj gnò cologree;	Cantavami una monaca:
Tue chántuar gnò crua lhot'	In cantando una fonte di lagrime.
I žiðej vollshít.	Le scorreva giù per le guance.
Sheòì gnò plach assai mariin:	Passò un vecchio per quella marina:
Plac: Se ti, shyite Cologree	Vecch. Ma tu, santa calogera,
Si 's chánton ti ndyr tò bārða,	Perchè non canti tu in vesti liete,
Po chánton ti ndyr tò žoža?	Ma canti in gramaglie?
— Se ti, plach i guaji plach,	— O vecchio, straniero vecchio,
Si tò chántogn u ndyr tò bārða	Come canterei io in vesti bianche
Me tò dimen cy m' rrii	Con la coscienza di quel che stammi
Para sivet e ndò gkú?	Avanti agli occhi e nel seno?
Gora tech chesh u lhee:	La città dov' era io nata
Gkiò bulhúrit e foor,	Tutta nobiltà e sensi alteri.
Raa gni dittie tò žeež.	Ruinò in un giorno funesto.
Curmet è trimavet	I cadaveri de' prodi

Mbiian geroppat e gerafomyt,
 Crèrat e copilhvèt
 U byyn geuur uđòshít :
 Keen vasha tó đúnura,
 Zorrobilh lhavossuris.
 Aghiena tó pèshuamit,
 Sheshà ty shchélhur e lhyyn
 Vaan e mbiođtin èshtórat,
 Byyn e lhulhe e candalieer.
 Vocula tó vārrevet
 E clicce tó diervet :
 E pyrngeryitur elishen t' yyn
 Clishen t' yyn tó diđeauryn
 Te ciuch' e attij malhi,
 E ndrekótin ashtà j'e gaptim,
 Əaam meshòn e t'dècarvet.
 E vettme tó gkiđve
 Nì u valhandissign atto ;
 E gappet guó heer ndó vittót.
 Cúr vignyn gkórii e t' catundit

E i trughien me bes
 Zottit tó ngeryitur cá varri ».

Empieron le fosse e i fossati,
 Delle teste de' giovanetti
 Furono selciate le vie ;
 Furonvi vergini disonorate
 Fanciulli piagati.
 Allora i superstiti,
 Nel campo pesto e abbandonato
 Andarono a raccorre le ossa
 E ne fecero fiori e candelabri,
 Anelli delle sepolture
 E chiavi delle porte :
 E rialzata la chiesa nostra,
 La chiesa nostra bruciata,
 In su la vetta di quel monte,
 L'addobbammo di quelli e l'aprimmo
 Dicemmo la messa de' morti.
 Sola di tutte
 Or io in cura ho quella ;
 E s' apre una volta l' anno,
 Allorchè vengono congiunti e com-

[patrioti

E si raccomandano con fede
 A Dio risorto dalla tomba ».

Canto XXX.

Me za shoeh di cushórignt
 Dórgcòì nusse Pietyr Shinit
 E prittótin mbó vaa kennin
 Tradituur e Zottit sai.
 Atta m' e pòrpòkótin
 Ndó mest sherbótoort e tiij,
 E 's e lhaan tó hillk maxèren ;
 Po m' i preen erieđit,
 Gni pòrròì ja e ruculistin
 Drék e mbrynta gny galhige.

Prana murgca noitèsh
 Muar tó birin điet vieccó,
 I đa caalh eđe xaròm,
 I'e dórgcòì ndó monoshtit
 Ty điovasnej e tó zyi,
 Te malhet e Shclavunit.

Δascalhi sí my e paa
 Zuu mè e pieturiđ :

Con taluni compagni, i due cugini
 Mandò la vedova di Pietro Shini,
 Ed aspettarono al guado il cane
 Traditore del signor suo.
 Essi lo scontrarono
 Nel mezzo de' servi suoi
 E no 'l lasciarono trarre il brando:
 Ma tagliarongli 'l capo,
 Ed in un burrone lo rotolarono
 Dritto dentro in una palude.

Poi la sfortunata matrona
 Prese il figlio suo di dieci anni,
 Diègli cavallo e danari,
 E mandollo in un monistero
 Per leggere ed imparare,
 Nelle montagne degli Selavoni.

Il maestro, come il vide,
 Cominciò domandandolo :

— Bur e' erðe grammaticossyn.
 Quam cy do u ty t' mbúsogn?
 Se na lheim te chli ðee
 Bilhe tó Zottit cy e stissi?
 O sà gnéryz keen ndyr goor
 Cy me t' byna i ndrishtin?

Dial: U dua craghóvet fukii,
 Quélh tó mundign e cálhògn
 E mayèren ty e lhùagn:
 Ghytie posht se gny armich
 Cy m' vrau Zottin t' at,
 Ndyr pòlesse e bulhórii
 Me úshter e foor mó rrii.

— Figlio che venisti a studiare,
 Dimmi che vuoi ch' io t' insegni?
 Che noi nascemmo in questo mondo
 Figliuoli a Dio che lo creò?
 O quanti uomini furono nelle città
 Che con l'opre le trasmutarono?

Fau. Io vo' alle mie braccia vigore,
 Cavalli da domare e cavalcare
 E la spada da maneggiare:
 Perchè laggiù un nemico
 Che m' uccise il signor mio padre,
 In palagi e fra baroni
 Con armati e superbia contra me stà e-

Canto XXXI.

Gkiògkiesh galmarii tó laorgh
 Hinchylim tó surròpulhve;
 Mbila e dèrien pyr mbrynta
 E m' u vúra e rúaja úðen,
 Ncáha crushkú shedjrn me nusse.

Cush i mbànej frenin nusses
 Ish ai trimi cy m' dèsh.

My tófalhi me schemantúlh
 Frenen e mbiattu lhúshòl.
 Broða vrap e i gappa dèren.
 Léga ture sheuamið
 U tuche e pietur.

— Cu mó váite cy múnòve
 Cy múnòve cakó mot?

— Ree u ndó doort Türkóvet:
 Zatti e mó vúri e shòrbeva
 Me Turchèshóžyn etij.
 Cúr cò ngeryghej mbó menát
 Chèsh t' i veshia tó bilht
 Chèsh t' i veshia e chesh t' i mbáðia,
 Ziarmin chèsh t' i cèlhia.
 Prà eó gkið mbó ghair i byja
 Gny t' kèshurið mó priir
 Ajo e him' me Zoon e sai:
 E u sdrepisha tó Zali
 Ty detit aky t' gkieer,
 Mosse me gnó vai mbó rréð.

Udii un suon di voci lontane,
 Nitriti di corsieri;
 E chiusi la porta di dentro,
 E posimi guardando in su la via
 Di dove passavano paraninfi con una

[sposa.

Quei che tenea le redini alla sposa
 Era egli il garzone che mi amò.

Salutommi col fazzoletto
 E 'l freno incontanente abbandonò.
 Accorsi presto e gli aprii la porta.
 Il cortèdo a passar via,
 Ed io a lui domandare.

— Ove m' andasti che indugiato hai
 Hai indugiato tanto tempo?

— Caddi in mano de' Turchi;
 E 'l padrone misemi a servizio
 Della Turca sua bella.
 Quand' era che alzavasi la mattina
 Doveva io vestirle i figli
 Dovea vestirli e dovea calzarli,
 Il fuoco aveva ad accenderle.
 E poichè tutto a suo grado le faceva
 Un sorriso mi volgeva
 Ella ed entrava col signor suo:
 Ed io discendeva al lido
 Del mare tanto vasto,
 Sempre con un lamento d'intorno

[alla terra.